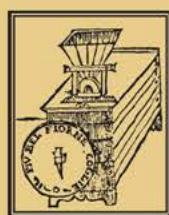


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XI, 2019/4
ottobre-dicembre

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini
Aldo Menichetti
Giovanna Frosini
Paolo D'Achille
Giuseppe Patota
Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini
Simona Cresti
Lucia Francalanci
Angela Frati
Stefania Iannizzotto
Ludovica Maconi
Matilde Paoli
Raffaella Setti
Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommario

EDITORIALE

Editoriale del direttore
Marco Biffi

CONSULENZE LINGUISTICHE

Pedàncola
Massimo Cerruti

Dove vivono i sudafricani?
Enzo Caffarelli

Boicottare - boicottaggio
Domenico Proietti

Picaro e picaresco
Rita Librandi

Un profilo professionale di altri tempi:
il *fondachiere*
Matilde Paoli

Le abbreviazioni di *destra* e *sinistra*
Miriam Di Carlo

Muso franco e *maronè*: dubbi lessicali
da un Figaro all'altro
Paolo D'Achille

Imparare e insegnare non sono la stessa cosa
Riccardo Cimaglia

Forese
Manuela Manfredini

Sovente, di sovente, soventemente (e spesso):
che differenza c'è?
Massimo Cerruti

Siciliano *lamiedda*
Roberto Sottile

C'è pieno di... / *È pieno di...*
Domenico Proietti

Segregare, segregazione - sequestrare,
sequestrazione
Rita Librandi

Cancrena o *gangrena* (o *cangrena*)
per me pari sono
Paolo D'Achille

Un'idea di unicità: l'*idiosincrasia*
Mariella Canzani

Annichilare o *annichilire*?
Vittorio Coletti

Anche i buoni si possono *redimere*?
Cerchiamo di *dirimere* la questione
Matilde Paoli 55

Vi auguriamo buone feste: *ci si rivede*
(non *si ci rivede!*) dopo le vacanze natalizie
Paolo D'Achille 60

Il *catfish* dei social è un pesce o un gatto?
Sicuramente è un falso!
Paolo D'Achille 62

LA CRUSCA RISPOSE

L'aggettivo *valanghivo* riferito a valanga
Matilde Paoli 65

Il mistero della *galaverna*
Matilde Paoli 67

Ma che freddo fa?
Come si rabbrivisce in Toscana
Matilde Paoli 72

PAROLE NUOVE

Disiscrivere e *disisciversi*: oggi si può
Luisa di Valvasone 85

È meglio accordarsi sull'uso di *fasarsi* e *settarsi*
Sara Giovine 89

Un pasto rapido e salutare?
Usiamo un *cuociriso*
Miriam Di Carlo 94

ARTICOLI

Donne di Crusca
Giovanna Frosini 100

Franca Brambilla Ageno
e l'Accademia della Crusca
Elisabetta Benucci 101

Ritagli di lingua: uno sguardo sulle carte
linguistiche di Franca Brambilla Ageno
all'Accademia della Crusca
Caterina Canneti 114

“*Je décline l'honneur d'être un ange*”.
Dai *tòpoi* letterari ai cliché della canzone
Francesca De Blasi 122

“Io canto per me”. Stereotipi e rivoluzioni
della figura femminile nelle canzoni di Mina
Chiara Murru 127

Ornella Vanoni, <i>Ricetta di donna:</i> alcune osservazioni linguistiche Francesca Cialdini	135	NOTIZIE	
“Una donna con la D maiuscola”. Analisi di <i>Bésame Giuda</i> di Carmen Consoli Veronica Ricotta	142	Notizie dall'Accademia A cura del comitato di redazione	152
		BIBLIOGRAFIA	
		Bibliografia della Consulenza linguistica	156
TEMI DI DISCUSSIONE			
Italiano in autostrada Vittorio Coletti	150		

EDITORIALE | ARTICOLO GRATUITO

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2019

Le risposte a quesiti di questo trimestre sono 19. Sul numero ha continuato a influire (nel mese di ottobre) la migrazione dalla vecchia versione del sito alla nuova, un disagio inevitabile, ma di cui ci scusiamo con i nostri lettori. La ricchezza dei temi affrontati come sempre emerge già scorrendo la parte dell'indice relativo alle "Consulenze". Vale la pena di ricordare che i quesiti pubblicati sono scelti fra quelli che registrano domande multiple da parte dei nostri lettori, e quindi sono legati a particolari temi di grande interesse e comunque indicativi di quelle che risultano le zone d'ombra dei parlanti italiani. Rispondere a 19 di queste domande significa quindi rispondere in realtà a decine e decine di persone; e non solo: aver dato una risposta pubblica a un dubbio che è stato ripetutamente sottoposto alla nostra attenzione significa in molti casi anche prevenire molte domande future. Questioni più specifiche, o più facili (nel senso che trovano risposta in una comune grammatica o in un dizionario), sono state come al solito affrontate in lettere personali inviate ai diretti interessati (con la consueta attenzione a indicare gli strumenti lessicografici e grammaticali di riferimento, per consolidare l'abitudine a rendersi autonomi nel perfezionare la propria lingua). Nel trimestre sono state 195 le *mail* di questo tipo, a fronte delle 1214 domande giunte alla redazione.

Per la rubrica "La Crusca rispose", nata per riunire alcune risposte pubblicate nel nostro sito prima della nascita di "Italiano Digitale", si è scelta per questo numero la cornice invernale: i dubbi fugati riguardano l'aggettivo *valanghivo* e la *galaverna*, mentre nella terza risposta si rende conto delle denominazioni e locuzioni usate in Toscana per indicare il freddo pungente.

Sorprende la sezione dedicata alle "Parole nuove", che non comprende anglicismi non adattati: *disiscrivere*, *cuociriso*, *settarsi* e *fasarsi*. È vero che *settarsi* è un prestito adattato del verbo inglese *to set*, ma d'altro canto *disiscrivere* e *disisciversi* hanno contenuto gli equivalenti inglesi *unsubscribe* e *unsubscribe* (frequenti in molti siti italiani), e *cuociriso* ha scalzato del tutto il corrispettivo *ricecooker*.

Gli "Articoli" riuniti in questo numero costituiscono gli atti dell'incontro «Una Donna con la D maiuscola». *Percorsi tra parole e musica*, svoltosi il 5 ottobre e curato da Giovanna Frosini per conto dell'Accademia della Crusca all'interno dell'edizione 2019 de "L'eredità delle donne" (il festival diretto da Serena Dandini, quest'anno al suo secondo anno di vita). Gli interventi seguono una linea rossa che offre spunti per ripensare – fra scienza e musica – quanto di grande e di originale le donne sanno realizzare, dalla filologa e accademica Franca Ageno a cantanti come Ornella Vanoni, Mina, Carmen Consoli, in un percorso che va dai *tòpoi* letterari antichi ai *clichés* della canzone. Gli articoli sono tutti a firma di collaboratrici dell'Accademia o di studiose a essa vicine: Elisabetta Benucci, Caterina Canneti, Francesca Cialdini, Francesca De Blasi, Chiara Murru, Veronica Ricotta.

Il "Tema di discussione" avviato nel trimestre è di Vittorio Coletti, che si sofferma su imprecisioni e superficialità della lingua usata nelle segnalazioni autostradali.

Chiudono il numero le "Notizie dell'Accademia" che completano il quadro di attività e di iniziative del 2019.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY](#)

Pedàncola

Massimo Cerruti

PUBBLICATO: 01 OTTOBRE 2019

Quesito:

Un lettore ci segnala l'uso di *pedàncola*, come sinonimo di *passerella*, nella segnaletica stradale del cuneese, e ci chiede se si tratti di un piemontesismo.

Pedàncola

Pedàncola è effettivamente un termine dell'italiano del Piemonte, equivalente a *passerella*; indica cioè un ponte leggero e di sezione ridotta, temporaneo o permanente, destinato al transito dei pedoni su un corso d'acqua (o su altri ostacoli).

Il termine è formato per mezzo del suffisso atono derivazionale *-ol-*, di valore originariamente alterativo, a partire da una radice lessicale anch'essa di area piemontese, *pedanca*. Il **GDLI** glossa il regionalismo *pedanca* come 'trave o asse di legno gettata da una riva all'altra di un ruscello o di un fosso, per consentirne l'attraversamento' e ne riconduce l'etimologia all'incrocio di due voci del latino tardo, **pedanča* (derivato di *pes*, *pedis* 'piede') e *planca* ('asse, tavola'). Si può aggiungere che con il significato di *passerella* esiste anche il panitaliano *palancola*: il termine ha la stessa derivazione suffissale del piemontesismo *pedancola* ma è formato a partire dalla base lessicale *palanca* (continuatrice del latino **palanca*; dal greco *phálagga*, accusativo di *phálagks* 'tronco, bastone'), che ha propriamente il valore di 'trave lunga e robusta' (*Vocabolario Treccani*; ancorché, specie nel linguaggio marinaresco, possa indicare essa stessa un ponticello mobile, v. ad es. **GRADIT** e **Sabatini-Coletti**).

I regionalismi *pedancola* e *pedanca* poggiano sul dialetto piemontese, che annovera termini variamente consimili. In torinese ad esempio è presente *pianca*, di etimo discusso (una possibilità è certamente che derivi dal latino tardo **planca* 'asse, tavola'; cfr. Attilio Levi, *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*, Torino, Paravia, 1927; Anna Cornagliotti, a cura di, *Repertorio etimologico piemontese*, Torino, Centro studi piemontesi, 2015), che ha i significati di 'passatoio, palancola, tragetto' (Michele Ponza, *Vocabolario piemontese-italiano e italiano-piemontese*, Torino, *Le livre précieux*, 1967; ristampa dell'edizione: Pinerolo, Lobetti-Bodoni, 1877) e può quindi corrispondere, nell'uso, sia a *pedancola* che a *pedanca*. In altre varietà dialettali, *pianca* equivale più specificamente a *pedanca*; è così ad es. in monferrino, dove ha il valore di 'asse posto a cavalcioni sopra un ruscello per attraversarlo' (Giuseppe Ferraro, *Glossario monferrino*, Sala Bolognese, Forni, 1976; ristampa dell'edizione: Torino, Loescher, 1889). Inoltre, la stessa forma *pedanca* può comparire non soltanto nell'italiano regionale ma anche in dialetto; è attestata ad es. in valsesiano, nel senso di 'travicello che serve a passare le acque dei fossati o dei torrentelli' (Federico Tonetti, *Dizionario del dialetto valsesiano*, Bologna, Forni, 1967; ristampa dell'edizione: Varallo, Camaschella-Zanfa, 1894).

Di *pedancola* e *pedanca* si hanno occorrenze nelle opere letterarie di scrittori piemontesi, tra cui Nuto Revelli, v. ad es. "Lungo la discesa che porta alla pedancola di Sant'Anna incontriamo mia sorella" (*La strada del davai*, Torino, Einaudi, pag. 177), e Beppe Fenoglio, v. ad es. "Passò sulla pedanca fradicia e sbilenca. Il paese oltre il greto era sempre perfettamente silenzioso, formicolava di silenzio" (*Una questione privata*, Torino, Einaudi, pag. 79); oltre che in testi di altro tipo. Fra questi mette conto citare almeno la cronaca giornalistica. Se ne danno qui alcuni esempi, tratti dalle pagine locali della

“Stampa” e da periodici a diffusione provinciale; da cui emerge, tra l’altro, come *pedancola* e *pedanca* possano essere usati intercambiabilmente con lo stesso significato: “Accordo fra Cuneo e Boves per la pedancola sul Gesso” (“La Stampa”, Cuneo, 5.06.2018); “Sotto la pedancola Vassallo c’è gente che bivacca” (“La Stampa”, Cuneo, 19.03.2019); “Sulla piazza Cariolo di Dronero, non lontano dal ponte del diavolo, un cartellone pubblicizza la nuova pedancola sul Maira” (“Corriere di Saluzzo”, 18.04.2019), “L’incidente sulla provinciale [...] all’altezza della pedanca sul Maira” (“La Stampa”, Cuneo, 21.10.2015). Tutti i passaggi, si sarà notato, fanno riferimento a notizie della provincia di Cuneo; proprio nel cuneese, difatti, *pedancola* e *pedanca* parrebbero più diffusi.

È significativo, inoltre, che le due voci regionali compaiano in testi giornalistici, poiché questi sono spesso rappresentativi dell’uso medio dell’italiano (e più in generale di una lingua; v. Ulrich Ammon, “On the social forces that determine what is standard in a language and on conditions of successful implementation”, in *Sociolinguistica* 17, 2003, pp. 1–10); per *pedanca*, un ulteriore indizio del carattere non marcato del fenomeno è l’attestazione lessicografica (giacché i dizionari documentano tutto ciò che è ‘normale’ negli usi di una comunità; cfr. Eugenio Coseriu, “Sistema, norma y habla”, in Id., *Teoría del lenguaje y lingüística general. Cinco estudios*, Madrid, Gredos, 1967 [1952], pp. 11–113). Ben inteso, la possibilità di interpretare *pedancola* e *pedanca* come termini di uso medio vale soltanto in area piemontese, se non più specificamente cuneese, e non su scala nazionale.

Infine, non è da escludere che queste stesse forme siano presenti in qualche misura anche altrove. I tipi *pianca* e *pedanca* sono del resto attestati in vari dialetti italo-romanzi (cfr. Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter, 1911, §§ 6343, 6455) e non mancano denominazioni analoghe a quelle piemontesi in altre parti d’Italia, come la Pedanca sull’Entella a Chiavari (GE) (www.pinterest.it/pin/577375614700845118) o la Pedanca del Buso ad Ampezzo (UD) (www.ampezzo.org/turismo/itinerari/pedanca). Ma la diffusione di *pedancola* e *pedanca* oltre l’area piemontese è ancora tutta da esplorare.

Cita come:

Massimo Cerruti, Pedàncola , “Italiano digitale”, 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3261

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Dove vivono i sudafricani?

Enzo Caffarelli

PUBBLICATO: 08 OTTOBRE 2019

Quesito:

Numerosi lettori chiedono se sia più corretto chiamare *Sudafrica* o *Sud Africa* lo Stato che occupa la parte più meridionale del continente africano, ufficialmente *Repubblica Sudafricana*. Alcuni si domandano se le due varianti grafiche possano opportunamente individuare l'una lo Stato e l'altra il cono sud dell'Africa.

Dove vivono i sudafricani?

Due le piste da seguire: la tradizione nell'uso italiano di questi coronimi e la grafia nei corrispondenti in altre lingue. Andrà premesso che il Paese è indipendente (dal Regno Unito) dal 31 maggio 1961, ma che l'odierno Sudafrica fu unificato già dal 1909 e che dal 1914 venne formalmente costituito come *dominion* all'interno del Commonwealth britannico come *Unione Sudafricana* (*Union of South Africa*).

Nel XX secolo i testi libreschi, giornalistici, enciclopedici, ecc. non concordano sulla grafia della voce usata per indicare il territorio qui considerato. *Sud Africa*, *Sudafrica* e in misura minore *Sud-Africa* sono utilizzati indifferentemente, come si può dedurre da una rapida indagine condotta con Google Ricerca Libri in rete.

Il *Deonomasticon Italicum* di Wolfgang Schweickard non presenta la voce *Sudafrica*, ma s.v. *Africa* (vol. I, 1997) registra *sudafricano* agg. 'del Sudafrica' (1892) con la variante *sud-africano* (1961) e 'abitante, nativo del Sudafrica' (1892) con *sud-africano* (1991) e *sudafricanizzazione* 'l'acquisire caratteristiche e atteggiamenti simili a quelli del Sudafrica, soprattutto per quanto riguarda il problema razziale e il modo di affrontarlo' (1988).

Anche oggi, come del resto valutato già da alcuni lettori che ci scrivono, le varianti sono usate senza distinzione; una banale ricerca con il motore Google, usando nella stringa la parola "stato" per essere certi di isolare i testi italiani, indicherebbe tuttavia un uso della forma univervata *Sudafrica* doppio rispetto a *Sud Africa*.

La nazione delle tre capitali (Pretoria capitale amministrativa, Città del Capo legislativa e Bloemfontein giudiziaria) è anche il Paese delle 11 lingue ufficiali: due europee e nove locali. In inglese è la *Republic of South Africa*, in afrikaans *Republiek van Suid-Afrika* (fino al 1983 — *Zuid-Afrika*, come in nederlandese, da cui la sigla ZA usata in vari contesti, per esempio nei domini Internet). Inoltre la voce *Africa*, resa come *Afrika*, in un caso *Aforika* e in un altro *Afurika*, appare nelle lingue ufficiali Zulu, Xhosa, Tswana, Southern Sotho, Tsonga, Swazi, Venda e Southern Ndebele separata dall'indicatore per 'sud' ed esclusivamente in Northern Sotho unita da un trattino (*Afrika-Borwa*).

In altre lingue europee il nome dello Stato è documentato nei modi seguenti: francese *République d'Afrique du Sud*, romeno *Republica Africa de Sud*, portoghese *República da África do Sul*, spagnolo *República de Sudafrica*, catalano *República de Sud-àfrica*, tedesco *Republik Südafrika*, danese *Sydafrikanske Republik*, svedese *Republiken Sydafrika*, norvegese *Republikken Sør-Afrika*, polacco *Republika Południowej Afryki*, basco *Hegoafrikako Errepublika*, finlandese *Etelä-Afrikalainen tasa valta*,

ungherese *Dél-afrikai Köztársaság*, croato *Južnoafrička Republika*, ceco *Jihoafrická republika*, turco *Güney Afrika Cumhuriyeti*, ecc. Nel caso in cui il coronimo sia espresso in forma aggettivale, il confronto con le voci corrispondenti per *Sudafrica* si configura grosso modo con la medesima tipologia.

A parte le prime tre lingue nelle quali il problema non si pone data la costruzione del toponimo, e dove, come in polacco, l'aggettivo per 'meridionale' viene premesso al nome del continente, nelle altre lingue citate ora la voce è unverbata, ora i due elementi sono congiunti da un trattino, più raramente il corrispondente per 'sud' è separato.

Se ne potrebbe concludere che anche in italiano, dove il trattino appare meno in uso, la *scriptio continua* *Sudafrica* o (*Repubblica*) *Sudafricana* può essere lievemente preferibile, in linea del resto con il nome di un'altra nazione, il *Centrafrica* o *Repubblica Centrafricana* (complice qui l'elisione), mentre nelle più generiche indicazioni come *Nord Africa*, *Nord Europa*, *Nord America*, *Sud America*, *Sud Italia*, ecc. l'indicatore latitudinale separato è più frequente (ma nulla si oppone all'uso dei corrispondenti unverbati). L'univerbazione è invece quasi la regola per gli aggettivi di riferimento – *sudarabico*, *sudcoreano*, *sudmongolico*, ecc. – ciò che non vale per i relativi coronimi i quali, specie se non molto ricorrenti, sono espressi preferibilmente con la formula preposizionale: *Arabia del Sud* (o *meridionale*), *Corea del Sud*, *Mongolia del Sud*, ecc.

Una differenziazione legata a territori distinti non pare invece né frequente né utile. Chi volesse specificare il richiamo alla porzione più meridionale dell'Africa, attraverso un coronimo sovranazionale e subcontinentale, eviterebbe qualsiasi rischio rinunciando alla struttura sintattica anglicizzante denotante+denotato ma scrivendo *Africa del Sud* o *Africa meridionale* (eventualmente: *estrema*), in completo disuso per indicare lo Stato. Nel caso dell'aggettivo sarà il contesto a dissipare l'ambiguità dato che, come registra per esempio il **GRADIT** s.v., *sudafricano* – datato al 1892 – vale “dell'Africa del sud, specie della Repubblica Sudafricana” e “nativo o abitante dell'Africa meridionale o della Repubblica Sudafricana”.

Cita come:

Enzo Caffarelli, *Dove vivono i sudafricani?*, “Italiano digitale”, 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3260

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Boicottare - boicottaggio

Domenico Proietti

PUBBLICATO: 22 OTTOBRE 2019

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono “una chiara definizione della parola *boicottare*” anche in rapporto al significato dell’inglese *boycott*; altre domande vertono su *boicottaggio*.

Boicottare - boicottaggio

Per rispondere ai diversi quesiti pervenuti sul significato, in inglese e in italiano, del verbo *boicottare*, sui suoi usi estensivi e sulla flessione al plurale del derivato *boicottaggio*, è bene partire dall’origine del vocabolo e dalla sua accezione primaria. È un caso tipico di quel processo di formazione delle parole che, riferendoci al titolo di una fondamentale ricerca di Bruno Migliorini (1908, rist. con aggiunte nel 1968), possiamo indicare con l’espressione *Dal nome proprio al nome comune*. Il verbo inglese *to boycott* (da cui derivano il francese *boycotter* e l’italiano *boicottare*), infatti, è stato coniato sul cognome del capitano inglese Charles C. Boycott (1832-1897), amministratore del latifondo di Lord Erne, nella contea di Mayo (Irlanda occidentale). Per protestare contro le inaccettabili condizioni con cui il capitano Boycott gestiva i rapporti con braccianti e fittavoli, la *Irish Land League* (Lega irlandese dei lavoratori della terra) organizzò nel corso del 1880 una campagna non violenta con l’obiettivo di isolarlo e indurlo alla trattativa: non solo i contadini ma l’intera popolazione della contea di Mayo interruppero i rapporti e i servizi con Boycott e la sua amministrazione. Il fatto ebbe forte eco nell’opinione pubblica inglese, anche perché lo stesso Boycott denunciò la situazione con una serie di lettere-resoconti al “Times”. L’intervento del governo inglese (che nel novembre dello stesso anno inviò un contingente militare nella contea) non impedì il licenziamento di Boycott, che dovette lasciare l’Irlanda nel dicembre 1880.

Il verbo *to boycott* e derivati figurano già nel primo volume (1888) dell’*Oxford English Dictionary*, dove, curiosamente, nella parte etimologica si specifica che il vocabolo è formato su “the name of Capt. Boycott, an Irish landlord, who was the original victim of the treatment describe” ed è definito “To combine in refusing to hold relations of any kind, social or commercial, public or private, with (a neighbour), on account of political or other differences, so as to punish him for the position he has taken up, or coerce him into abandoning it” [‘Accordarsi nel rifiutare relazioni di ogni tipo, sociali o commerciali, pubbliche o private, con (un vicino), a causa di differenze politiche o di altro genere, così da punirlo per la posizione che ha assunto, o costringerlo ad abbandonarla’, ndr].

Della voce si danno anche diversi derivati (tra cui *boycotting*, ‘boicottaggio’; *boycotter* ‘boicottatore’, ecc.), si rileva che essa “was speedily adopted by the newspapers” e che pertanto è “generally written without an initial capital letter”. Si riportano esempi da giornali inglesi della fine del 1880, si osserva che *to boycott* e derivati si sono presto diffusi “in nearly every European language” e si citano corrispettivi in francese, olandese, tedesco e russo, ma non in italiano. Eppure, le prime attestazioni italiane, nella grafia *boycottare*, risalgono al 1881-82 (cfr. A.L. Messeri, *Anglicismi nel linguaggio politico italiano nel ’700 e nell’800*, in “Lingua nostra”, XVIII, 1957, pp. 100-108, a pp. 102-103), per es.: “gl’inglesi sono furibondi e fanno la loro dimostrazione a favore di quel Boycott che fu rovina ad onta dei soldati mandati a proteggere i suoi raccolti, ciò che ha introdotto un nuovo vocabolo, *boycottare*, nella lingua inglese” (*Rivista politica*, in “L’Illustrazione Italiana”, 2 gennaio 1881, p. 2). Tra i derivati in

un primo tempo prevalse la forma *boicottamento* (attestata dal 1887), il che ha fatto pensare che “il verbo [*boicottare*] non ci è pervenuto attraverso il francese” (G. Rando, *Dizionario degli anglicismi nell’italiano postunitario*, Firenze, Olschki, 1987, p.17). In realtà, occorrenze molto precoci della variante *boicottaggio* (per es. “e se il *boicottare* ed il *boicottaggio*, che già si videro nelle gazzette, s’introducessero nella lingua, gioverebbe a loro intelligenza il ricordare quale fu il caso del Capitano Boycott, che a tali voci dette suo malgrado occasione”, Salvatore Bongi, recensione, datata 8 aprile 1882, del *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* (1881) di Giulio Rezasco, in “Archivio storico italiano”, 4. s., IX, 1882, pp. 383-395, a p. 388) e il fatto che le prime attestazioni del francese *boycotter* e derivati risalgono alla fine del 1880 quantomeno spingono a riaprire la questione (cfr., per es.: “A Limerick [...] le Boycottage va son train. Les gens Boycottés quittent leurs fermes où ils ne peuvent plus se nourrir” [‘A Limerick [...] il boicottaggio va avanti. Le persone boicottate lasciano le loro fattorie dove non trovano più sostentamento’, ndr], “Le Figaro”, 15 dicembre 1880, p. 4). Si tratterebbe, dunque, di uno dei tanti esempi di termini inglesi con suffisso *-ing* (*lynching*, ‘linciaggio’; *monitoring* ‘monitoraggio’, ecc.) adattati in italiano con il suffisso *-aggio* (il plurale è, regolarmente, *boicottaggi*) per intermediazione morfologica del francese (cfr. anche R. Bombi, *Anglicismi come banco di prova dell’interferenza linguistica*, in *Italiano e inglese a confronto*, a cura di A.V. Sullam Calimani, Firenze, Cesati, 2003, pp. 99-123, a p. 115).

In ogni caso, in italiano (così come nei corrispettivi in inglese e francese) il significato originario di *boicottare* è quello di “colpire con un’azione più o meno concordata tendente a isolare individui, enti o prodotti da un consorzio o da un mercato, a fini di lotta politica, economica o commerciale”. In senso estensivo, può essere utilizzato per indicare azioni di isolamento e quindi riprovazione sulla spinta di motivazioni etiche o morali: *boicottare un film, uno spettacolo, una manifestazione*, ecc. Non si tratta, dunque, di “azioni attive” rivolte a “causa[re] danni ad altri” (come ipotizza la richiedente di Nervesa della Battaglia) ma iniziative di reazione, rappresaglia, ecc. in cui il danno che si intende arrecare ha il fine di colpire, impedire o punire azioni o comportamenti ritenuti deleteri, inopportuni, ingiusti.

Non rientra, invece, nei valori semantici del verbo *boicottare* l’espressione (richiamata nel quesito di un richiedente di Como) “sei boicottato per domani a venire con me”, che dovrebbe essere invece formulata “sei precettato a venire con me”, con riuso familiare e scherzoso del verbo giuridico-amministrativo *precettare*.

Cita come:

Domenico Proietti, Boicottare - boicottaggio , “Italiano digitale”, 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3259

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Picaro e picaresco

Rita Librandi

PUBBLICATO: 29 OTTOBRE 2019

Quesito:

Una lettrice di Brescia chiede quale sia l'origine della voce *picaro*, mentre un lettore di Bologna, per la stessa parola, domanda quale sia la corretta posizione dell'accento. Infine un lettore di Cagliari chiede cosa si intenda con il sintagma *personaggio picaresco*.

Picaro e picaresco

I dizionari etimologici dell'italiano concordano nell'indicare l'origine di *picaro* dallo spagnolo e nel segnalare come data di prima attestazione nella nostra lingua il 1606 (DELI; *l'Etimologico*, s.v.), anno attualmente confermato anche dall'immensa banca dati messa a disposizione dal motore di ricerca di Google Libri. Il termine appare per la prima volta nel titolo della *Vita del picaro Gusmano d'Alfarace* (Barezzi 1606), traduzione italiana del fortunato romanzo spagnolo di Matteo Alemanno, da cui il prestito è assunto senza alcun adattamento fonetico alla lingua d'arrivo. Anche in spagnolo, infatti, l'accento cade sulla terzultima sillaba, come conferma il *Diccionario de la lengua española* della Real Academia alla voce *pícaro*, -ra (DEL 2014, s.v.), per la quale il più autorevole vocabolario spagnolo fornisce significati coincidenti con quelli ancor oggi indicati dai dizionari italiani dell'uso. Nel DEL, tuttavia, i primi due significati sono attribuiti al termine in funzione di aggettivo riferibile a persona ('listo, espabrido' e 'tramposo y desvergonzado'), e segue, solo al quinto posto, quello del sostantivo connesso al personaggio della fortunata narrativa picaresca ('personaje de baja condición, astuto, ingenioso y de mal vivir, protagonista de un género literario surgido in España en el siglo XVI'). I vocabolari italiani dell'uso registrano il lemma sempre e solo come sostantivo, a volte distinguendo tra l'accezione specificamente letteraria e quella traslata e di uso comune:

- Zingarelli 2020: 'popolano sfrontato, astuto e imbroglione, che figura in opere letterarie spagnole' e, come estensione, 'vagabondo, mascalzone';
- Devoto-Oli 2019: 'imbroglione astuto ma fondamentalmente non malvagio e spesso vittima di curiose peripezie' e in letteratura e critica letteraria 'il protagonista del cosiddetto romanzo picaresco';
- Sabatini-Coletti 2018: 'popolano astuto e imbroglione, che vive di furtarelli e truffe ingegnose';
- GRADIT 2007: come tecnicismo letterario, 'popolano furbo e spregiudicato che vive di espedienti e trovate ingegnose, di volta in volta mendicante, servo, scudiero, soldato o ladro, protagonista di romanzi picareschi' e come estensione di uso comune 'vagabondo, avventuriero, mascalzone'.

Da *picaro* è stato tratto *picaresco*, che tanto in italiano quanto in spagnolo funge da aggettivo di relazione collegato al genere letterario (*romanzo picaresco*, *novelle picaresche*, ecc.), anche se non sono mancate le estensioni generiche (*comportamento picaresco* ovvero 'furfantesco, bricconesco').

Anche l'aggettivo entra in italiano nella prima metà del XVII sec.: Beccaria (1968, p. 120) e *L'Etimologico* (s.v.) indicano la stessa data del sostantivo, il 1606; DELI (1999, s.v. *picaro*) e GDLI (1961-2002) correggono, ricordando che di *Academia picaresca* si parla nel titolo di un'altra traduzione di

Barezzo Barezzi stampata nel 1635, di cui, tuttavia, esiste, come si ricava da Google Libri, già una stampa del 1622 (Barezzi 1622).

Non c'è dubbio, in ogni caso, che tanto il sostantivo quanto l'aggettivo sono arrivati nella nostra lingua a seguito del successo di questo genere letterario spagnolo, che tra XVI e XVII sec. trovò anche illustri e importanti imitatori in molti paesi europei. All'origine del fortunato filone si trova, come si è detto, l'anonimo romanzo *Lazarillo de Tormes*, la cui prima edizione nota risale al 1554, anche se l'opera è stata sicuramente composta alcuni anni prima. Nella gran parte dei romanzi di ispirazione picaresca prodotti in Spagna e altrove, il protagonista narra in prima persona le proprie disavventure, segnate da raggiri e trovate ingegnose: Lazarillo, infatti, pur non identificandosi mai con un autentico criminale, vive ai margini della legalità e cerca di risolvere la povertà e la fame con l'astuzia e l'inventiva, cambiando spesso padrone ma sottraendosi al tempo stesso a ogni lavoro stabile e duraturo. Salvatore Battaglia, filologo, studioso di letteratura e fondatore del GDLI, che è ancor oggi il più importante vocabolario storico della nostra lingua, già osservava, nella voce *Letteratura picaresca* compilata per l'*Enciclopedia italiana*, come l'intento satirico, la precoce tendenza al realismo e la rappresentazione antieroica del mondo cavalleresco segnassero l'originalità del genere e il suo contrasto con la letteratura tradizionale (Battaglia 1935). Grazie all'ampia diffusione in Italia del *Lazarillo* e, ancor più, del romanzo di Matteo Alemanno, che narrava la vita di *Guzmán de Alfarache* e che accentuava i tratti didattici e moraleggianti del genere, *picaro*, ormai identificato con una persona di bassa estrazione sociale, astuta, avventurosa e imbrogliosa, si sarebbe affermato anche come epiteto per qualificare un individuo truffaldino ma non cattivo. Gian Luigi Beccaria (1968, pp. 120-121), d'altro canto, fa notare come la via colta, squisitamente letteraria attraverso cui è giunto il prestito, ne abbia frenato la diffusione popolare e l'ampia affermazione nell'uso vivo e comune.

Per quanto riguarda l'etimologia del termine in spagnolo, non si è mai arrivati a una conclusione sicura, tant'è che ancora oggi il DEL (2014, s.v. *picaro*) la indica come "etimología discutida". Il *Diccionario crítico etimológico* di Joan Corominas (1984-1991, s.v. *picaro*) propone più di una possibilità, una delle quali riconduce al verbo *picar* 'pizzicare, beccare', che poteva rappresentare alcune delle attività dei picari: Corominas fa notare, per esempio, che nel 1525 *picaro* era apparso come sinonimo di sguattero delle cucine, per cui il verbo avrebbe finito con l'includere il senso di 'rubacchiare'. La proposta, riproposta ancora oggi da Nocentini nell'*Etimologico* (2010, s.v.), era stata scartata da Battaglia (1935 e si vedano anche Nykl 1929 e Spitzer 1930), che vedeva nella ricostruzione solo un effetto della vicinanza fonetica e propendeva invece per una derivazione da *picard* ('abitante della Piccardia'), termine che aveva assunto un senso dispregiativo nel Medioevo e che in Spagna era potuto arrivare durante le guerre in Piccardia e nelle Fiandre. Anche Corominas (1984-1991) prendeva in considerazione la possibilità di un incrocio con il francese *picard*, ma non trovava prove convincenti per sostenerne il contributo alla creazione del termine. Più prudentemente il DELI e il Sabatini-Coletti preferiscono indicare come "incerta" l'etimologia, analogamente a quanto fanno il GDLI e il Devoto-Oli 2019, che tuttavia segnalano anche la possibile derivazione dal verbo *picar*.

Nota bibliografica:

- Barezzi 1606: *Vita del Picaro Gusmano d'Alfarace descritta da Matteo Alemanno di Siviglia et tradotta dalla Lingua Spagnuola nell'Italiana da Barezzo Barezzi cremonese*, Venezia, presso Barezzo Barezzi.
- Barezzi 1622: *Il picariglio castigliano, cioè la vita di Lazariglio di Tormes. Nell'Academia picaresca lo Ingegnoso sfortunato, [...] trasposta dalla Spagnuola nell'Italiana fauella da Barezzo Barezzi*,

Venezia, presso Barezzo Barezzi.

- Battaglia 1935: Salvatore Battaglia, *Picaresca, Letteratura*, in *Enciclopedia italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani.
- Beccaria 1968: Gian Luigi Beccaria, *Spagnoli e spagnoli in Italia. Riflessi iberici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Torino, Giappichelli.
- DEL 2014: *Diccionario de la lengua española*, Madrid, Real Academia Española, <https://dle.rae.es/> (versione on line aggiornata al 2018).
- Nykl 1929: A.R. Nykl, *Pícaro*, in "Revue hispanique", 77, pp. 172-176.
- Spitzer 1930: Leo Spitzer, *Pícaro*, in "Revista de filología española", 17, pp. 181-182.

Cita come:

Rita Librandi, *Pícaro e picaresco*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3258

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Un profilo professionale di altri tempi: il *fondachiere*

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 05 NOVEMBRE 2019

Quesito:

Vari lettori ci chiedono quale sia il significato del termine *fondachiere*; alcuni di loro vorrebbero conoscere cosa si intendesse con questo termine nel 1930; più in particolare ci è stato chiesto cosa esso indicasse nel testo del Regio Decreto 18 giugno 1931, n. 773.

Un profilo professionale di altri tempi: il *fondachiere*

Fondachiere è (con *fondacaio*, *fondacaro* o sporadicamente *fondachista*) uno dei derivati del termine *fondaco*, prestito dall'arabo *funduq* 'alloggiamento per mercanti', a sua volta derivato del greco *pandok(h)ēion* 'albergo' (DELI, *L'Etimologico* s.v.). La prima attestazione di *fondaco* in un volgare italiano risale (nella forma *fontego*) ai primi anni del XIII secolo (1207-1208) in un volgarizzamento di area veneta conosciuto come *Patto del Soldano di Aleppo* (cfr. TLIO s.v.). *Fondaco* e varianti secondo il TLIO risultano presenti nello stesso XIII secolo anche in testi toscani, in particolare senesi, pisani e fiorentini; nel secolo successivo si trovano attestazioni in documenti lucchesi e pistoiesi, e poi veneziani, romani, perugini e siciliani.

Troviamo la prima attestazione di *fondachiere* nel pisano *Breve dei consoli della Corte dell'Ordine de' Mercatanti dell'anno MCCCXXI* e altre ancora risalenti alla prima metà del secolo XIV in testi di area pisana e fiorentina. Un po' più antica la prima attestazione di *fondacaio* nel *Breve dell'Arte della lana di Pisa* datato 1304. Infine troviamo per la prima volta la forma *fondacaro* in un testo siciliano anch'esso della prima metà del XIV secolo. Soltanto i primi due termini sono registrati nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*: *fondacaio* già nella II edizione (1623), mentre *fondachiere* appare nella III (1691).

Queste tre voci, costruite applicando alla base *fondaco* esiti diversi del suffisso latino *-arius* (cfr. le schede *Non sempre un portiere è un portinaio*, *Verduriere o verduraio? Verduraio o verdumaio?*, *Fiorista/fioraio e gelatiere/gelataio: professioni diverse o no?*), si riferiscono a una persona la cui attività è legata al significato assunto da *fondaco* in luoghi e tempi diversi.

Dato il rapporto con il commercio e con la sua regolamentazione (evidente anche dal carattere delle prime opere che testimoniano le voci) possiamo trovare una rassegna dei valori assunti dal termine in un'opera specialistica, il *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* di Giulio Rezasco di cui diamo una sintesi [nostri i neretti e i commenti tra parentesi quadre]:

FONDACO e, secondo i dialetti, FONDICO, FONTICO, FONDEGO, sust.

I. *Dogana* [questo valore è riscontrato in testi di autori toscani a partire dal *Decameron* di Boccaccio e anche in testi a carattere tecnico senesi e pisani]

II. *In Pisa, in Fermo, e forse in altri luoghi, ove il Fondaco della Dogana non era, o non bastava, Stanza terrena, talora con sopra altre stanze, condotta da privato, il quale per mercede tassata dagli Statuti la concedeva in Pisa a' mercanti cittadini o forestieri, che vi riponessero lor mercanzie e ve le vendessero, ma egli non poteva riporvi le sue; e collobbligo di tenere i registri di quelle mercanzie e delle vendite a disposizione de' Consoli de' Mercanti e di ubbidire alle loro prescrizioni; in Fermo, colla facoltà a' mercanti, come facevano nelle Dogane pubbliche, di vendervi le loro merci senza dazio alcuno, purché esse non si fermassero nella città, contado e distretto; qualche cosa di simigliante ai Punti franchi de' moderni [...]*

III. *Gabella del Fondaco o Fondaco semplicemente. Particolarmente in Sicilia ed in Puglia, gabella imposta*

dall'imperatore Federigo nel 1220 [e poi gabella sulle merci in ingresso a Messina o a Napoli]

IV. *Grande casamento, o Ceppo di case che per concessione del Signore del luogo, ed a fine di agevolare lo spazio delle derrate e merci di più paesi, ove i mercanti di Nazione forestiera raunavano e tenevano sotto la fede pubblica lor mercanzie, scritture e danari, e vi esercitavano lor traffici; ed ove, almeno in qualche luogo e tempo abitavano altresì gli stessi mercanti e il loro Consolo.* [È la base del ghetto: una sorta di area circoscritta ai mercanti di una determinata origine: così a Venezia il Fontego dei Tedeschi]

V. VI. [sono il Visdomino del fontego dei Tedeschi a Venezia e il nome di una via di Siena]

VII. *Emporio*

VIII. *Pubblico granaio*

IX. *Specialmente nel Veneziano, e nell'Istriano, il Magazzino o la Canova, ove si riponevano le biade e le farine del Comune provenienti da terratici, e simili rendite pubbliche; le quali biade e farine il Fonticaro o Fondacajo vendeva di mano in mano a' cittadini...*

X. *Vero Monte frumentario in Trieste, ove provvide all'Annona prima co' danari del Comune e poscia co' suoi; in Verona, ove aveva entrate proprie, fornite dalle Arti e da elemosine, ed ove esso si apriva nelle carestie, somigliante al Monte della Farina di Modena; ed in Treviso, ove era governato da Conservatori eletti dalle Arti e da elemosine.*

XI *Nel Napoletano, anche Camera del sale*

XII *In Modena, la Stanza ove gli Ufficiali de' Monti tenevano la residenza.* [s.v. si dice che il Fontico poteva essere anche "del Monte di Pietà"]

[...]

Da questa rassegna delle realtà diverse indicate con il termine *fondaco* possiamo dedurre che la figura del *fondachiere* (o *fondacaio*, *fondacaro*, *fonticaro*, ecc.) poteva assumere diversi profili e svolgere mansioni diverse: poteva essere l'esattore di un canone dai mercanti le cui merci ospitava e custodiva nel locale assegnatogli – e in questo caso doveva documentare il traffico di merci e renderne conto; poteva essere il distributore di biade e farine ai concittadini in tempi di carestia o il supervisore di un ufficio doganale; poteva avere l'incarico di gestore del locale in cui il sale veniva depositato, registrato, messo in vendita; o poteva essere il gestore di un'agenzia di prestiti su garanzia di oggetti dati in pegno.

Ciò che accomuna questi profili è il rapporto con l'amministrazione pubblica alla quale il gestore del fondaco era tenuto a rendere conto, diventando come un intermediario tra essa e i mercanti o i cittadini.

Ai valori storici della voce *fondaco* si deve poi aggiungere un ulteriore significato ottocentesco attestato dal GDLI come regionalismo, che potremmo definire di area campana, visti i riferimenti a Napoli di tutti i testi citati [nostri il neretto e lo scioglimento dei rimandi bibliografici]:

Seminterrato, adibito ad abitazione poverissima. *Periodici popolari del Risorgimento*, 1818-1870, I-60: Gittate gli occhi, di grazia, per entro que' miseri abituri, chiamati a Napoli fondi e altrove **fondachi**, ché le son caverne e non altro. Matilde Serao, *Il ventre di Napoli*, 1884, in *Opere*, a cura di P. Pancrazi, 1944, vol. I, p. 1098: Le quattro viottole cieche che salgono da Santa Lucia verso la collina, valgono i '**fondaci**' del quartiere Mercato, per il luridume. B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, 1928, p. 85 dell'ed. 1959: Le misere condizioni igieniche e morali del popolino di Napoli, i '**fondachi**', i «bassi», la «camorra», furono rese note dal Fucini. Massimo Bontempelli, *Stato di grazia*, 1934, p. 135 dell'ed. 1942: Napoli li diverte [i forestieri] con i bassi dietro Porta Capuana, i brulicami di avanzi umani vivi rovesciati a ceste giù per i **fondachi**.

Questo valore sembra collegabile a quanto testimoniato nella lessicografia dialettale sette-ottocentesca di area napoletana: nel vocabolario di Galiani (1789) *funneco* [sic] è "*fondaco, e casa matta*, lat. *fornix* propria della plebe, e delle bagasce", mentre in quello di D'Ambra (1873) *funneco* è "Fondaco [...] 2. Vico rotto, vietta cieca, Ronco [...] 3. Chiassuolo, o Corte, dove abitano artieri, ed operai diversi" e *funnachiero* "Abitante di fondachi, che son maniera di Ronchi cui si entra per un arco 2.

detto di donna è parola d'oltraggio, Ciana, Donnaccia. 3. Rivenditore a ritagli. [ronco "Strada che non ha uscita"; a *ritaglio* "Al minuto" in Tommaseo-Bellini]

Riportiamo altre testimonianze dal panorama della lessicografia dialettale. Al Nord della penisola (come notato da Novelli 1989 alla voce fondichiere 'proprietario, gestore di un fondaco, di una bottega') il piemontese *fondiché* registrato nei dizionari di area e il milanese *fondeghée* presente nel vocabolario di Cherubini (1814) hanno il solo significato di 'droghiere'. Il bergamasco *fondeghér* nel vocabolario di Tiraboschi (1862) viene genericamente equiparato a *fondachiere* 'chi tiene il fondaco' e *fondacajo* 'padrone del fondaco', mentre per il genovese il dizionario di Casaccia (1851) testimonia *fondeghé* "Quegli che tien bottega o magazzino e rivende il vino a minuto" e *fondego* "Luogo dove si vende il vino a minuto". Infine Ferrari (1820) per il bolognese *fundghir* segnala il valore particolare di "Mercante di legnami. Colui che incetta legnami, mattoni, cannuce, calcina, e simili materiali per uso di fabbricare e li vende al minuto".

Per il Sud, oltre a quanto già visto per l'area napoletana, disponiamo delle testimonianze novecentesche di Giammarco (1968-1990) che per abruzzese e molisano riporta *fónachò* [e varianti] "fondaco, luogo di deposito, *f. de le ranò* granaio // bottega dove si vende la mercanzia", *fùnachò* "negozio dove si acquista un po' di tutto" e *funachjére* "venditore di tessuti". Per il Salento Rohlfs (1956-1961) testimonia solo la forma *funachirò* che equipara a *fondacajo*. Lo stesso autore dà informazioni più dettagliate nel suo *Dizionario dialettale delle tre Calabrie* (1932) dove *fùndacu* [e varianti] indica "fondaco, bottega, magazzino nel pianterreno di una casa, rivendita di sale e tabacco", *fundacaru* è il "padrone del fondaco" e *fundacheri* è "padrone del fondaco o rivenditore di sale e tabacco". Per la Basilicata Bigalke (1980) dà *funnàkò* per "fondaco e anche bottega". Più articolato il valore testimoniato per il siciliano da Giorgio Piccitto (vol. II 1985): *funnacu* vale "Stallaggio, stalla pubblica con possibilità di pernottamento anche per le persone. 2. locanda, osteria, 3. mercato"; *funnacaru* e *fundacaru* "proprietario o gestore di un fondaco 2. oste 3. persona volgare"; *fundacara* "donna sguaiaata, di facili costumi".

Questa molteplicità, testimoniata per l'antico e almeno in parte sopravvissuta nei dialetti, non appare appieno nella lessicografia di lingua: nel Tommaseo-Bellini (1861-1879) *fondachiere* (così come il *fondacajo* dato ormai come desueto) è semplicemente un "Maestro di fondaco" e il *fondaco* indica una realtà relativamente complessa:

1. Luogo dove sono deposte merci di molti o d'un solo, per venderle quivi, o altrove portarle a usi commerciali.
2. Bottega dove si vendono panni e drappi.
3. [M.F.] Chi ha fondaco.
4. Per Parte della città, dove abitano tutti uniti e separati dagli altri quelli di alcuna nazione forastiera.
5. Trasl. Gran copia, Grande abbondanza di checchessia.

Nella pressoché coeva V edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* il primo significato di *fondaco* è "Bottega, dove si vendono a ritaglio, e anticamente anche in di grosso, panni di lana e drappi." Poi si aggiunge "In senso generico, per Bottega, Magazzino, Luogo o Stanza ove si tengono le mercanzie e le grascie [*grascia* "qualsivoglia cosa che serva al vitto degli uomini", spec. cereali, vino e olio] da vendersi, o da farne commercio". Si riportano infine gli antichi significati di "Grande edificio, concesso in un porto di mare ai mercanti di alcuno stato o nazione per uso di deporvi e di vendervi in di grosso le lor mercanzie, e di alloggiarvi essi stessi, pagando un certo diritto" e "Dogana in alcun porto di mare, o Edificio con magazzini, per uso di deporvi e vendervi, pagando certi diritti, le mercanzie portate di fuori".

Almeno nel panorama culturale di riferimento della V Crusca il fondaco è ormai un negozio in cui si vendono soprattutto tessuti, oltre che un magazzino/deposito di merci varie da vendersi *in di grosso* ovvero "In grossa quantità, In grossa partita" modalità contrapposta alla vendita *al minuto*, corrispondente quindi a quel che oggi indichiamo con *vendere all'ingrosso*.

La semplificazione riscontrata nel XIX secolo si nota ancora di più nel XX secolo, periodo che interessa a chi chiede il valore assunto dal termine nel 1930. Soffermiamoci quindi su quanto attestato nella lessicografia coeva.

Nella IV (1929-1930) e nella V (1935-1936) edizione del *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli troviamo *fondachiere*, segnato con la *crux* a indicarne la desuetudine, per "Mercante, negoziante che tiene fondaco" e *fondacaio*, anch'esso desueto, che ha, al solito, valore leggermente diverso "Proprietario del fondaco, Mercante". L'unica cosa certa quindi è che si tratta di operatore commerciale. Per avere l'informazione completa occorre ancora una volta sapere cosa sia il *fondaco*: nelle stesse edizioni e anche nella prima (1917) Zingarelli lo definisce "Bottega dove si vendono tessuti al minuto", "Magazzino, Luogo di deposito di mercanzie" e, come obsoleto, "Albergo di mercanti in paesi stranieri, spec. sulle coste del Mediterraneo".

Difficile quindi rispondere con precisione in base alla lessicografia sia a chi chiede genericamente cosa si intendesse con *fondachiere* negli anni Trenta del Novecento, sia a chi vuol sapere cosa indicasse nel citato Regio Decreto 18 giugno 1931, n. 773, di cui, per chiarezza riportiamo il testo dell'articolo 128 con integrazione tra [] tratta dall'articolo 127:

Art. 128. I fabbricanti, i commercianti, gli esercenti e le altre persone indicate negli artt. 126 e 127 [Art. 127 comma 1: **I fabbricanti, i commercianti, i mediatori di oggetti preziosi**, hanno l'obbligo di munirsi di licenza del Questore] non possono compiere operazioni se non con le persone provviste della carta di identità o di altro documento munito di fotografia, proveniente dall'amministrazione dello Stato.

Essi devono tenere un registro delle operazioni che compiono giornalmente, in cui sono annotate le generalità di coloro con i quali le operazioni stesse sono compiute e le altre indicazioni prescritte dal regolamento.

Tale registro deve essere esibito agli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza, ad ogni loro richiesta.

Le persone che compiono operazioni con gli esercenti sopraindicati, sono tenute a dimostrare la propria identità nei modi prescritti.

L'esercente, che ha comprato cose preziose, non può alterarle o alienarle se non dieci giorni dopo l'acquisto, tranne che si tratti di oggetti comprati presso i fondachieri o i fabbricanti ovvero all'asta pubblica.

Il testo, praticamente identico a quello dell'art. 129 del Regio Decreto del 6 novembre 1926, n. 1848, ci pare trovi un precedente più lontano nell'articolo 641 del *Codice Penale di S.M. Il Re del Regno di Sardegna esteso alla Sicilia...* del 1861:

641. **I gioiellieri, orefici, oriurai, e qualsivoglia persona che attenda alla compra e vendita di gioie, ori, od argenti**, gli ottonai, stagnaiuoli, calderai, rigattieri o ferravecchi, dovranno fare al Sindaco del Comune, o ad altra Autorità a ciò destinata, o in mancanza di questi al Segretario del Comune e in di lui assenza al Segretario del Giudice, **una distinta e circostanziata dichiarazione di tutte le cose che compreranno o riceveranno in pegno, pagamento o permuta, oppure per vendere, esprimendone la quantità, qualità, ed altri connotati, ed il prezzo per cui avranno quelle avute, ed indicando altresì il nome, cognome, patria e condizione delle persone che gliele avranno vendute o rimesse.** Tale dichiarazione debbe essere fatta entro ventiquattro ore dopo che avrà avuto luogo la vendita o rimessione. In caso di trasgressione, le persone suddette sono punite con multa estensibile a lire cento; e, se fossero recidive, col carcere per tre mesi, e colla sospensione dall'esercizio della loro professione.

Sono però eccettuate dall'obbligo della dichiarazione le robe che saranno comprate nei fondachi o

negozi aperti (Libro II, Titolo IX *Dei reati contro le persone e le proprietà*, CAPO II *Dei reati. contro le proprietà*, Sezione III).

Analoghi testi, riferibili al 1815 e al 1770, si trovano in due precedenti raccolte di normative del governo dei Savoia.

Costanti in tutti questi documenti sono il riferimento a una merce particolare (*gioie, ori, argenti* che divengono *cose* o *oggetti preziosi* nel testo più recente); il riferimento alle transazioni che coinvolgono questa merce, l'obbligo di tenere un registro con indicazioni precise sugli oggetti e sulla loro provenienza e l'esonero da quest'obbligo se la negoziazione è avvenuta "in fondachi o negozi aperti" o "presso i fondachieri o i fabbricanti ovvero all'asta pubblica" come nel testo del 1931.

In sostanza si parla di commercio di oro e gioielli di cui deve essere rintracciata la provenienza in modo da evitare il rischio di ricettazione. Il fondachiere (o il gestore del fondaco) è persona che può comprare, vendere o ricevere in pegno o in pagamento o permuta gioielli (probabilmente tra le altre merci che può trattare).

Il fondachiere citato nel regio decreto è da intendersi come gestore di fondaco (si ricordi che negli antecedenti sette e ottocenteschi del testo si parla appunto di merci acquistate nei fondachi). In questa prospettiva è utile ricordare quanto Rezasco riportava al punto XII per Modena a proposito del rapporto tra il *fontico* e il Monte di Pietà. Troviamo una testimonianza analoga nell'ottocentesco *Regolamento per il Monte pio della città di Pistoia approvato da S.A.I. e R. con veneratissimo dispaccio dei 20 settembre 1832* (Pistoia, Stamperia dei Bracali, [1832]) in cui è evidente lo stretto rapporto tra i *fondachisti* a cui sono affidati gli "oggetti, che dai Particolari vengono impegnati, che custodiscono nei Fondachi" e il Monte. In pratica i gestori del fondaco sono i garanti della custodia dei beni impegnati per ottenere prestiti.

In conclusione, riguardo a cosa si intendesse con *fondachiere* intorno al 1930 possiamo rispondere che in lingua comune il termine ha significato piuttosto generico e riferito a una realtà già all'epoca non più attuale, mentre nei dialetti che ancora usavano il termine (o altri derivati da fondaco) esso indicava realtà diversificate. La lingua del diritto ci offre una prospettiva storica molto articolata, ma che all'epoca non pare più molto attuale. Riguardo infine al Regio Decreto del 1931 possiamo dire che il testo verosimilmente si riferisce all'uso del fondaco come deposito di oggetti preziosi acquistati o ricevuti in pegno o permuta di cui il gestore (il *fondachiere*) si rendeva garante. Rimane comunque difficile riferirlo alla realtà attuale delle normative vigenti che regolano la compravendita dell'oro e dei preziosi.

Nota bibliografica:

- Rainer Bigalke, *Dizionario dialettale della Basilicata con un breve saggio della fonetica, un'introduzione sulla storia dei dialetti lucani e note etimologiche*, Eidelberg, Winter Universitätsverlag, 1980.
- Giovanni Casaccia, *Vocabolario genovese-italiano*, Genova, Pagano, 1851.
- Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia Reale, 1814.
- Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, a spese dell'autore, 1873.
- Claudio Ferrari, *Vocabolario bolognese co' sinonimi italiani e francesi*, Bologna, Nobili, 1820.
- Ferdinando Galiani, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si scostano dal dialetto*

toscano con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici filopatridi, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli, 1789.

- Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968-1990.
- Silverio Novelli, *Piemontesismi e francesismi in un dizionario del notariato ottocentesco*, "Studi di Lessicografia italiana", 10, 1989, pp. 125-270.
- Giulio Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Successori Le Monnier, 1881.
- Gerhard Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini: terra d'Otranto*, München, Beck, 1956-1961.
- Gerhard Rohlfs, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie: con note etimologiche e un'introduzione sulla storia dei dialetti calabresi*, Halle-Milano, Niemeyer-Hoepli, 1932.
- Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, Fratelli Bolis, 1862.
- *Vocabolario siciliano*, a cura di Giorgio Piccitto; [poi] a cura di Giovanni Tropea, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Opera del vocabolario siciliano (vol. II 1985).

Cita come:

Matilde Paoli, *Un profilo professionale di altri tempi: il fondachiere*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3257

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Le abbreviazioni di *destra* e *sinistra*

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 08 NOVEMBRE 2019

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono quali siano le abbreviazioni più giuste per ridurre *destro/a* e *sinistro/a*.

Le abbreviazioni di *destra* e *sinistra*

Gli aggettivi *destro* e *sinistro*, da cui derivano i sostantivi *destra* e *sinistra*, ricorrono di frequente nella lingua di tutti i giorni: dall'ambito medico e anatomico a quello politico, ciò che si può segmentare in due parti tra loro opposte presenta una parte *destra* e una *sinistra*. Tralasciando i sensi figurati di queste coppie di aggettivi e sostantivi (come 'propizio' e 'sfavorevole' oppure 'oriente' e 'occidente') o le estensioni di significato (come, con rinvio alla mano, 'pugno inferto con la destra o sinistra' o, nel caso di *sinistro*, 'evento pregiudizievole'), *destro/a* e *sinistro/a* vengono spesso usati in forma abbreviata. In questo caso si parla di abbreviazioni e non di sigle, poiché le sigle riducono sintagmi formati da più parole alle sole lettere iniziali di queste (si veda a tal proposito la [scheda di Consulenza di Raffaella Setti](#)).

Destro/a deriva dal latino *dēxtĕru(m)* e ha riscontri in varie lingue indoeuropee, tutti collegati alla radice **dek* 'ricevere' (*l'Etimologico*), mentre il suffisso *-ter* indica 'opposizione' (*DELI*), in questo caso con riferimento alla parte *sinistra*. Le abbreviazioni usate per *destro/a* sono:

- **Dx.** L'abbreviazione *dx* comune in ambito medico, nasce per contrazione dal latino *dēxtĕru(m)*. La forma con grafia etimologica *dextro/a*, ricorrente ampiamente nei testi delle origini che provengono dalle aree centrali (toscani, senesi, pisani) e settentrionali (bolognesi e veneziani), è probabilmente alla base dell'abbreviazione *dx*, registrata in molti dizionari dell'uso (*GRADIT*, *Sabatini-Coletti 2008*, *Garzanti 2017* [con la erronea indicazione di "sigla"], *Zingarelli 2018*) e in dizionari di sigle e abbreviazioni (Gislon-Palazzi 1993, Malossini 1999, Righini 2001). Altri dizionari, anche recenti, non registrano l'abbreviazione: tra questi *Devoto-Oli* (sia nel lemmario che nella sez. *Sigle, abbreviazioni*) e *Vocabolario Treccani online*.

- **Ds.** In alcuni referti medici per 'destro/a' si può trovare *ds*, abbreviazione che contrae la forma italiana anziché la base etimologica latina. *Ds* viene usato con il significato di 'destro/a' anche in altri ambiti scientifici: ad esempio, consultando il corpus di Google libri si ritrova in testi riguardanti la biologia, l'architettura, l'archeologia, la filologia, in cui viene usato per indicazioni di carattere testuale. Se consideriamo il blocco di dizionari ricordati prima, l'abbreviazione *ds* 'destro/a' ricorre solo in Malossini 1999 e in Gislon-Palazzi 1993. Meno frequente rispetto a *dx*, *DS* nei testi antichi è anche abbreviazione di *Deus* (Mazzoleni 1972); di recente è stata la sigla politica dei *Democratici di Sinistra*. I diversi contesti d'uso eliminano o riducono drasticamente il rischio di fraintendimenti.

- A volte vengono prodotte abbreviazioni occasionali, usate in casi sporadici e solitamente sciolte all'inizio del testo in cui ricorrono, quali *des* e *dr* (quest'ultima facilmente equivocabile per *dottore*; cfr. [la scheda di Raffaella Setti su Dott. e Dr.](#)). Nonostante la possibile confusione, *dr* è registrata come abbreviazione di 'destro/a' nel *Dizionario delle sigle e delle abbreviazioni di Tramonti* e viene inserito con questa accezione in alcuni testi ritrovati in Google libri.

Tirando le somme, la più comune riduzione di *destro/a* (registrata nella maggior parte dei dizionari dell'uso) è *dx*, come si evince dalla seguente tabella che riproduce il numero di occorrenze nelle pagine in lingua italiana su Google (ricerca effettuata il 14/6/2019, inserendo il sintagma tra virgolette del tipo “sost. + dx/ds”):

	dx	ds
<i>Fianco</i>	31.500	1.270
<i>Occhio</i>	16.700	699
<i>Ginocchio</i>	32.500	2.270
<i>Gamba</i>	30.600	1.300
<i>Spalla</i>	22.100	4.120
<i>Mano</i>	68.700	10.000
<i>Braccio</i>	32.900	567
<i>Piede</i>	29.200	625
<i>Fanale</i>	34.700	214
<i>Specchietto</i>	124.000	715
<i>Retrovisore</i>	199.000	722
<i>Faro</i>	110.000	555
<i>Freno</i>	134.000	4.910

Sinistro/a deriva dal latino *sinīstru(m)*, propr. ‘differente dal destro’ (DELI), col suffisso *-ter* che ha valore oppositivo, in rapporto a *dexter*. La *sinistra* è considerata, in confronto alla *destra*, la mano inferiore, meno abile, più facile a stancarsi da cui il significato di ‘mano vecchia’ (Nocentini-Parenti). Le abbreviazioni usate per *sinistro/a* sono principalmente tre:

- **Sx**. La *x* non etimologica sembrerebbe formata, in maniera analogica, sul modello di *dx*.

Nel latino medievale (Isidoro di Siviglia) e in alcuni testi delle origini (i *Quindici segni del giudizio* di Anonimo pisano [1270-90], la marchigiana *Giostra delle virtù e dei vizi* e il *Lucidario pisano* [entrambi del XIII sec.], la siciliana *Sposizione della Passione di San Matteo* [1373]) ricorrono le forme *sinixtra* /-u, analogiche a *dextra*. Ecco alcuni esempi.

Dextra vocatur dando, [...] **Sinixtra** autem vocata quasi sine dextra, sive quod rem fieri sinat. A sinendo enim **sinixtra** est noncupata. (Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini* a cura di Claudio Leonardi, Novara, UTET, 2013)

D. Che cosa est la provedensa di Dio? M. Quella congnozensa unde Elli sae e vede tucte quelle cose che a dextra et a **sinixtra**. D. che est a dire ciò? M. **Sinixtra** s'è esta la terra et tucte quelle cose che suso vi sono, dextra s'è est lo cielo et tucte le vertude che dentro vi sono. [...] Et però dice la Scriptura che -l giudicio si farae in de la valle, ciò est in questo seculo, et farano li angeli per lo comendamento del Nostro Signore di tucta la gente del mondo due parte, una a dextra et l'altra a **sinixtra**: quelli de la dextra serano in aire s'è come angeli et quelli de la **sinixtra** serano in terra s'è come becci. [...] D. Come dovemo noi intendere dextra et **sinixtra**? M. Dextra s'è est la sua gloria, **sinixtra** s'è est la terra. (*Lucidario pisano*, Corpus OVI)

Sinixtra ricorre anche nelle *Prediche* di Savonarola, nei testi autografi di Machiavelli e Guicciardini nonché in molti testi del XVI secolo. Le molteplici attestazioni di forme con *x* pseudoetimologica potrebbero aver favorito la coniazione dell'abbreviazione *sx*. Per quanto riguarda la presenza nei dizionari, *sx* ricorre in GRADIT, in Sabatini-Coletti 2008, in Garzanti 2017 (in questo caso come abbreviazione), in Zingarelli 2018, nel *Dizionario* di Enrico Righini 2001; è assente in Gislou-Palazzi 1993, in Malossini 1999 e nei dizionari (prima ricordati) che non registrano *dx*.

- **Sn**. L'abbreviazione *sn* 'sinistro/a' viene usata in unione sia con *dx* che con *ds*. Nel primo caso (*dx/sn*) la coppia fa riferimento alla corretta base etimologica latina di entrambe le parole, nel secondo caso (*ds/sn*) si hanno due abbreviazioni delle forme italiane (*destro/a* e *sinistro/a*), costruite, come avviene non di rado, con le prime due consonanti delle parole. La forma *sn* ricorre in un articolo di "Repubblica" quale indicazione stradale, mentre le altre occorrenze riguardano una serie di lettere inviate dai lettori alle varie rubriche del giornale.

Eccone gli esempi:

Dal Parco dei Renai di Signa si prende l'argine destro (**Sn** orografica) per arrivare fino al ponte di San Mauro a Signa. Passato il ponte, grazie a delle scalette, si passa sull' argine opposto (**Dx** orografica). [...] Si scende a **Dx** nel centro della frazione, dalle antiche origini medievali. Superata la sede della Misericordia, subito a **Sn** entriamo nel nucleo tramite via Gora ed arriviamo alla chiesa dei santi Quirico e Giulitta. (Giangranco Bracci, *Lungo l'argine del Bisenzio gli antichi castelli della Piana*, Repubblica.it, sez. Firenze, 7/7/2007)

Caro Direttore / [...] E' [sic] mai possibile che anche su fatti così dolorosi [sic] questi sciacalli (di **dx** e **sn**) non perdano l'occasione per cercare di mettersi in mostra e noi ci si possa difender solo con il telecomando? (lettera di Antonio Angelotti in *Falso in Bilancio, Lettere al Direttore* a cura di Vittorio Zucconi, Repubblica.it, 26/11/2007)

Buongiorno, ho 50 anni, sono ex giocatore dilettante di basket, vorrei un consiglio per un eventuale intervento al ginocchio **sn**. affetto da seri problemi. [...] Cito di seguito la risposta del radiologo che ha effettuato gli esami richiesti dal chirurgo: "Condizione di gonartrosi bilaterale con deformazione delle spine intercondiloidee. Artrosi femoro rotulea di grado elevato con segni di iperpressione della rotula più marcata a **sn**. (lettera di Anonimo in *Lesione della cartilagine, Ortopedia* a cura di Ferdinando Priano, Repubblica.it, sez. Salute, 23/2/2010)

Nei dizionari consultati (GRADIT, Sabatini-Coletti 2008, Zingarelli 2018, Righini 2001 e Gilson-Palazzi 1993) *sn* può abbreviare diverse parole. Se puntato, *s.n.* può significare 'senza numero' o 'senza nome'; *SN* e *sn* rinviano a *Senegal* (anche come targa delle auto); in chimica, nella forma *Sn*, è il simbolo dello 'stagno'; in anatomia può significare 'Sistema Nervoso' nonché 'subnormale'. Come già visto per *ds*, anche *sn* presenta dunque una notevole variazione d'uso, che a volte può generare ambiguità.

- **Sin**. Altra abbreviazione usata per *sinistro/a* è *sin*, anche puntato: *sin*. In quest'ultima forma ricorre in Zingarelli 2018; in GRADIT è abbreviazione di *sinonimo* e simbolo matematico di *seno*, vale solo *seno* in Garzanti 2017.

La tabella che segue (costruita secondo le modalità indicate in precedenza) riporta i numeri di occorrenze delle abbreviazioni per *sinistro/a* nelle pagine in lingua italiana su Google (tenendo conto che *sin* è anche forma trunca di *sino* nelle locuzioni *sin che*, *sin d'ora*, ecc. Di conseguenza in questo caso i totali andrebbero diminuiti, ma non è possibile precisare di quanto).

	sx	sin	sn
<i>Fianco</i>	25.800	5.720	581
<i>Occhio</i>	16.100	4.030	1.040
<i>Ginocchio</i>	21.900	1.670	1.730
<i>Gamba</i>	31.600	4.380	2.520
<i>Spalla</i>	23.700	5.800	6.330
<i>Mano</i>	59.600	25.500	6.490
<i>Braccio</i>	32.700	9.340	3.150
<i>Fanale</i>	24.900	178	293
<i>Specchietto</i>	108.000	2.160	2.650
<i>Retrovisore</i>	228.000	5.200	672
<i>Faro</i>	98.600	3.170	2.270
<i>Freno</i>	52.900	6.650	314

Il seguente grafico ottenuto con Ngram viewer di Google confronta le percentuali di occorrenze delle coppie *dx* e *sx*, *dx* e *sn* e *dx* e *sin* nel corpus di Google Libri a partire dal 1950.

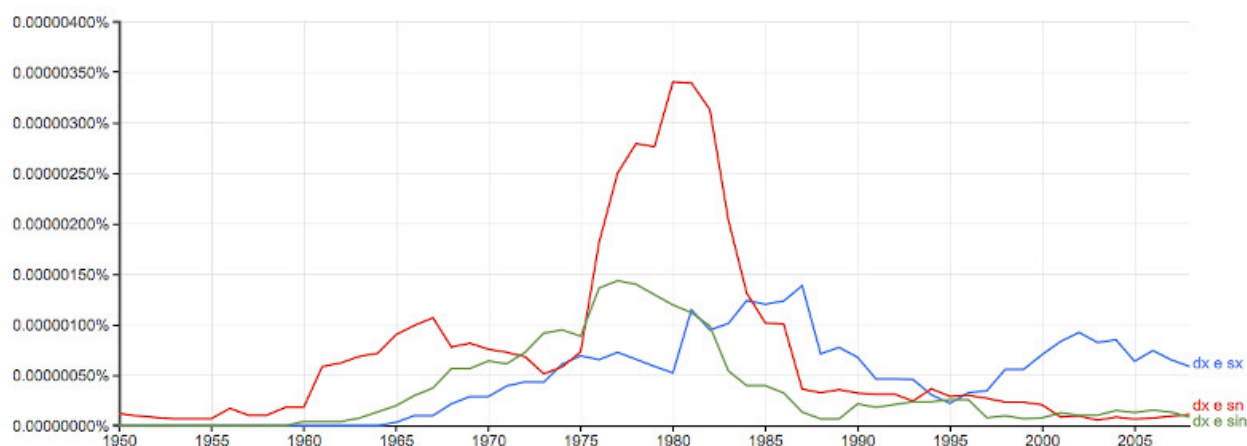
Google Books Ngram Viewer

Graph these comma-separated phrases: *dx e sx, dx e sn, dx e sin*

☐ case-insensitive

between 1950 and 2008 from the corpus Italian with smoothing of 3

[Search lots of books](#)



La coppia di abbreviazioni oggi prevalente in libri, giornali, rete è *dx/sx*; in ambito politico, hanno un certo successo anche le forme *cdx* per 'centrodestra' e *csx* per 'centrosinistra'. Nei primi anni '70 invece la coppia con maggiori occorrenze è *dx/sin*, mentre nel ventennio 1975-1995 circa la coppia *dx/sn* conosce una forte impennata e una altrettanto rapida discesa, le cui cause sono difficili da determinare.

Per concludere, l'abbreviazione più diffusa e conosciuta per *destro/a* è senza dubbio *dx*, nonostante in campo medico sia invalsa la tendenza a usare spesso *ds*. Per *sinistro/a* i dizionari preferiscono *sx*, non solo in ambito medico ma anche meccanico, politico, informatico, sportivo, archeologico, architettonico e nelle indicazioni stradali. L'abbreviazione *sn* viene usata per abbreviare altre parole con significati molto distanti tra di loro (soprattutto in ambito medico, sia nei testi specialistici destinati agli esperti del settore, sia nei testi diagnostici destinati ai pazienti), prestandosi dunque a forte ambiguità. Infine *sin* (anche puntato *sin.*) risulterebbe essere più frequente rispetto a *sn*.

In definitiva la coppia oggi maggiormente usata, e meno ambigua nel suo scioglimento, risulta essere *dx/sx*.

Nota bibliografica:

- Mary Buckwell Gislou, Rosetta Palazzi, *Dizionario delle sigle*, Milano, Sonzogno, 1993.
- Paolo D'Achille, *Fenomeni di riduzione*, in *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 152-154.
- Ralph De Sola, Dean Stahl, Karen Kerchelich, *Abbreviations dictionary*, Boca Raton, CRC Press, 1995.
- Andrea Malossini, *Dizionario delle sigle e degli acronimi*, Milano, Antonio Vallardi, 1999.
- Jole Mazzoleni, *Paleografia e Diplomatica*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1972.
- Anna Maria Thornton, *Riduzione*, in Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 555-566.
- Enrico Righini, *Didisi: dizionario di Sigle, Abbreviazioni e Simboli*, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Nino Tramonti, *Dizionario delle sigle e delle abbreviazioni*, Busto Arsizio, s.e., 1957.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Le abbreviazioni di destra e sinistra*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3256

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Muso franco e maronè: dubbi lessicali da un Figaro all'altro

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 12 NOVEMBRE 2019

Quesito:

Ci sono pervenute due richieste di chiarimento sul significato dell'espressione *muso franco*, che si trova nel libretto delle *Nozze di Figaro*, e del termine *maronè*, documentato nel *Barbiere di Siviglia*.

Muso franco e maronè: dubbi lessicali da un Figaro all'altro

Le domande vengono l'una da São Paulo, Brasile, e l'altra da Berlino e a proporcele sono due persone impegnate nella traduzione dei due libretti. Prima di rispondere, ritengo opportuna qualche considerazione di carattere generale.

Poiché ormai un po' dappertutto le opere liriche vengono eseguite nella lingua originale, la traduzione dei libretti non è più quella ritmica che sostituiva sulla scena le parole del testo musicato, al quale necessariamente non era troppo fedele (ciò vale sia per le traduzioni dei libretti in italiano, sia per le versioni in italiano di opere francesi o tedesche), ma viene predisposta per essere letta, o sui programmi di sala, o sui testi che corredano i dischi (l'uso, in questo caso, risale già all'epoca del vinile), o nei sottotitoli di riprese filmate in dvd o in trasmissioni televisive, o, infine, nei sopratitoli che a teatro scorrono sopra il palcoscenico (o altrove). Da questo deriva la tendenza a una maggiore aderenza al testo, che spiega la necessità dei traduttori di comprendere appieno il significato di tutte le parole.

Il carattere particolare sia della lingua dell'opera lirica (melodramma serio o opera buffa che sia) sia dell'esecuzione vocale (non tutti gli interpreti lirici fanno capire bene le parole che pronunciano cantando) rende i testi dei libretti italiani non del tutto comprensibili neppure agli italiani, e oggi meno di ieri, tanto che ormai i sottotitoli in italiano si usano anche per le opere italiane trasmesse in Italia. Se è vero che il senso generale del testo è per noi italiani abbastanza chiaro, è altrettanto vero che spesso ci accontentiamo di questa comprensione di massima, senza porre attenzione proprio a tutte le parole, alcune delle quali restano incomprensibili, tanto più alle giovani generazioni, a cui la scuola non garantisce più la dimestichezza con la lingua della tradizione poetica a cui quella dell'opera lirica è indissolubilmente legata.

Nei casi in questione, però, il discorso è parzialmente diverso. Siamo alle prese con i libretti di due opere che rientrano nel genere comico (commedia musicale o opera buffa che sia), tratti entrambi da due commedie francesi di Beaumarchais, *Le nozze di Figaro* di Mozart (libretto di Lorenzo Da Ponte, prima esecuzione a Vienna nel 1786) e *Il barbiere di Siviglia* di Rossini (libretto di Cesare Sterbini, prima esecuzione a Roma nel 1816, col titolo *Almaviva, ossia L'inutil precauzione*) e i testi del genere comico sono più aperti all'uso contemporaneo, e quindi disponibili ad accogliere dialettismi e forestierismi, come sono appunto l'espressione e la parola di cui ci stiamo occupando.

L'espressione *muso franco* compare nell'aria di Figaro che chiude il primo atto (la celebre *Non più andrai, farfallone amoroso*), in cui il protagonista si rivolge al paggio Cherubino prospettandogli le difficoltà della vita militare a cui sembra costretto:

Tra guerrieri, poffarbacco! / Gran mustacchi, stretto sacco, / schioppo in spalla, sciabla al fianco, / collo dritto, muso franco, / un gran casco, o un gran turbante, / molto onor, poco contante! // Ed invece del fandango, / una marcia per il fango. / Per montagne, per valloni, / con le nevi e i sollioni. / Al concerto di tromboni, / di bombarde, di cannoni, / che le palle in tutti i tuoni / all'orecchio fan fischiar.

Anche *marrone* ricorre in bocca a Figaro, in un recitativo della scena 3 dell'atto II, quando il barbiere convince Don Bartolo a farsi la barba quel giorno con la scusa che il successivo ha una serie di impegni:

figaro: Oggi non vuol?... dimani / non potrò io.

bartolo:

Perché?

figaro: Perché ho da fare / a tutti gli ufficiali / del nuovo reggimento barba e testa... / Alla marchesa Andronica / il biondo perucchin coi maronè... / Al contino Bombè / il ciuffo a campanile... / Purgante all'avvocato Bernardone / che ieri s'ammalò d'indigestione...

Ora, per quanto riguarda *muso franco* il GDLI (oggi consultabile [sul sito dell'Accademia](#)) non registra l'espressione né s.v. *muso* né s.v. *franco*, ma riporta (s.vv. *intimare* e *pedemonte*) un esempio di Ippolito Nievo (posteriore quindi a quello dapontiano):

La gente del paese, benché non fosse rissosa e manesca al pari di quella del pedemonte, aveva muso franco abbastanza per imbeverssi spesse volte delle sentenze di cancelleria, e per dar la berta al cavallante che le intimava.

Considerando l'origine veneta sia di Da Ponte sia di Nievo, viene subito da pensare che si tratti dell'inserimento in un contesto italiano di un'espressione dialettale. In effetti è così: *muso franco* è attestato (come risulta da Google Libri) in commedie in dialetto veneziano di Pietro Chiari (1760) e di Alessandro Pepoli (1788). Anche il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (Venezia, Santini, 1829, p. 370) registra *muso franco*, nel senso di “Viso asciutto o aperto, cioè Che mostra franchezza”. Del resto, il GRADIT registra tra le varie accezioni di *franco* anche quella di ‘sicuro di sé, disinvolto; risoluto, deciso’ e di *muso* non dà solo il solo il significato di ‘parte anteriore prominente della testa di animale che include la bocca’, ma anche quello, in senso spregiativo o scherzoso, di ‘faccia, volto di persona’; significato, questo, ben diffuso nei dialetti, in particolare nel veneziano, come risulta dal *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni* di Gianfranco Folena (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 382-383).

A proposito di Goldoni, è proprio il grande commediografo che offre, nel libretto di un intermezzo comico in italiano, *La Pelarina* (1729), un precedente di *maronè* citato nel GDLI, in cui il termine è lemmatizzato nel modo seguente:

Maronè, s.m. sm. Dial. Ciuffo di capelli raccolti e legati con un nastro.

Goldoni, X-7: Politi nel vestire: / abito corto con larghi faldoni, / attillati calzoni alla spagnola, / manica a mezzo braccio, / di bianchi pizzi e fini il manicino, / piccolo cappellino, anzi visibile; / perrucchin col topè, / di dietro il maronè con borsa o coda.

= Voce ven., dal fr. *marron* nel significato di ‘ciuffo di capelli legati con nastro’.

Considerando l'influsso che Goldoni esercitò sul teatro posteriore, è possibile che il librettista di Rossini abbia ripreso il termine da lui. Ma può anche darsi (ed è forse più probabile) che si trattasse di un francesismo in circolazione in italiano nei secc. XVIII e XIX. Il TLFi conferma tra i significati di *marron* quello segnalato nel GDLI:

HIST. DE LA COIFFURE. Grosse boucle de cheveux arrondie et nouée d'un ruban.

M a *maronè* potrebbe essere, più verosimilmente, l'adattamento di *marroné*, participio passato del verbo, registrato sempre nel TLFi:

Marronner, verbe trans., coiffure, vx. Coiffer (les cheveux) en grosses boucles.

In definitiva, invitiamo i nostri amici traduttori a considerare *muso franco* equivalente di 'faccia risoluta' e *maronè* corrispondente a 'boccolo' (confessando che la ricerca è servita anche a noi...).

Cita come:

Paolo D'Achille, *Muso franco e maronè: dubbi lessicali da un Figaro all'altro*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3255

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Imparare e insegnare non sono la stessa cosa

Riccardo Cimaglia

PUBBLICATO: 15 NOVEMBRE 2019

Quesito:

Sono pervenute in redazione varie richieste circa i verbi *insegnare* e *imparare*, soprattutto riguardo all'uso del verbo *imparare* come sinonimo di *insegnare*.

Imparare e insegnare non sono la stessa cosa

In italiano standard questi due verbi sono portatori di due distinti significati. Riferendoci al *Sabatini-Coletti*, s.v., il verbo transitivo *insegnare*, che richiede l'oggetto diretto della cosa insegnata e l'oggetto indiretto della persona cui si insegna, indica l'atto di “fornire nozioni teoriche o elementi pratici a qlcu., in modo che apprenda qlco.”: *Il prof. Bianchi insegna la storia romana ai suoi alunni*; in luogo dell'oggetto diretto possiamo trovare una frase infinitiva introdotta da *a*: *L'istruttore ci insegna a nuotare*. Sinonimi di *insegnare* sono *istruire*, *addestrare*.

Il verbo *imparare*, invece, indica l'atto di “acquisire conoscenze o capacità attraverso lo studio, l'esercizio, l'applicazione”; anch'esso è transitivo, richiede cioè l'oggetto diretto della cosa che si impara, e, in aggiunta, il complemento di origine che rappresenta la cosa o la persona da cui si impara: *Maria sta imparando il cinese da Alessandro*; *Imparai molto dalla nostra collaborazione*. In luogo dell'oggetto diretto, anche in questo caso, possiamo avere un'infinitiva introdotta da *a*: *Ho imparato a stirare le camicie*. Sinonimo di *imparare* è *apprendere*.

Sempre il *Sabatini-Coletti* registra l'uso regionale centro-meridionale (che trova riscontro in moltissimi dialetti, tra cui il napoletano e il romanesco, che usa *insegnà(re)* nel senso di ‘indicare’) del verbo *imparare* con il valore di “insegnare qlco. a qlcu., specialmente con il primo argomento espresso da frase (introdotto da *a*): *ha imparato a scrivere al figlio*”.

Questa accezione del verbo *imparare* è attestata anche in testi letterari, a partire dal secolo XVI:

Se il canuto del tempo, che più di quindici lustri gli è suto maestro, non gli ha imparato tal cosa, uno indocile si può chiamare discepolo. (Pietro Aretino, *Lettere*)

Dubito che abbia potuto trovarsi nella lingua tedesca tutto intero quel poetico che le regole non insegnano e gli studi non imparano. (Pietro Giordani, *Volgarizzamento di un discorso della baronessa di Staël: Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, 1816)

Essa la diva / con le dita d'ambrosia, essa da gli occhi / tergea de la mortal giovine il pianto; / e dolce un canto le imparava. (Giosue Carducci, *Juvenilia*, LXVII, *Maggio e Novembre*, vv. 37-40)

Quello là vuol far l'offeso eh? Adesso glielo imparo io: non gli telefono per almeno un mese. (Dino Buzzati, *Un amore*, 1963)

Nonostante queste attestazioni, raccomandiamo ai nostri lettori di evitare quest'uso, oggi considerato improprio, ristretto alle varietà regionali e popolari, e di attenersi alla norma.

Pienamente accettabile (e vitale nell'italiano contemporaneo) è invece la costruzione causativa *far imparare* come sinonimo di *insegnare*; si veda questo contesto:

Fra gli obblighi innumerevoli, oltre alla naturale simpatia che mi legano al mio Michelotti con una catena d'oro massiccio, non è il minore quello d'avermi fatto imparare a scrivere toscanamente e con ogni possibile correttezza. (Giuseppe Baretti, *Lettere familiari*, XLVII, 1839)

La questione sollevata, tuttavia, merita di essere ulteriormente approfondita, osservando anche quanto avviene nelle lingue europee antiche e moderne; potremo così anche tentare di fornire una spiegazione sull'impiego di *imparare* come sinonimo di *insegnare*. Partiamo sempre dalla nostra lingua. I due verbi fanno parte della famiglia dei verbi riguardanti l'apprendimento, i più comuni dei quali sono, da un lato, *insegnare* e *istruire*, dall'altro, *imparare* e *apprendere*.

La prima coppia fa riferimento all'azione di colui che fornisce la conoscenza, sottolineando il ruolo formatore/formativo: il verbo *insegnare*, che in italiano compare a partire dal secolo XIII, deriva dal lat. tardo *insignāre*, 'imprimere un segno'; *istruire*, deriva dal lat. *in-struĕre*, 'costruire dentro'. Entrambi i verbi alludono alla grande missione dell'insegnante: forgiare l'animo dei ragazzi a lui affidati, imprimendovi un segno, costruendoli per la vita.

La seconda coppia si riferisce al discente, che apprende le conoscenze elargite dall'insegnante o derivanti dalle esperienze di vita. Il verbo *imparare* deriva dal lat. **imparāre* (composto dal prefisso con valore rafforzativo *in-* e *parāre*, 'procurarsi, acquistarsi'), e allude al fatto che con tale azione il discepolo acquista per sé la conoscenza; *apprendere*, introdotto nella prima metà del secolo XIII, deriva dal lat. *ad-prehendere*, 'afferrare', e sottolinea come chi impara afferri le conoscenze fornitegli.

Le due coppie di verbi illustrate dimostrano come le due azioni dell'insegnare e dell'apprendere siano viste come distinte in italiano. Una tale distinzione era anche marcata dalle lingue classiche, il greco e il latino. Ci limiteremo a considerare i verbi di apprendimento e le loro costruzioni più frequenti.

In greco incontriamo il verbo causativo *διδάσκω* <*didáskō*>, che, letteralmente, significava 'far imparare' (quindi 'insegnare'). Esso ammetteva varie costruzioni, le più frequenti delle quali erano quelle del doppio accusativo della persona e della cosa (*Ἀντίλοχ' ἦτοί μὲν σε νέον περ ἔοντ' ἐφίλησαν / Ζεὺς τε Ποσειδῶν τε, καὶ ἱπποσύνας ἐδίδαξαν / παντοίας*, *Iliade* XXIII, 307-308, 'Antíloco, Zeus e Poseidone ti amarono, per quanto giovane, e ti insegnarono tutte le arti dei cavalieri') e quella con accusativo della persona e infinito (*Τηλέμαχ', ἦ ἰμάλα δὴ σε διδάσκουσιν θεοὶ αὐτοὶ / ὑψαγόρην τ' ἔμναι καὶ θαρσαλέως ἀγορεύειν*, *Odissea* I, 384-385, 'Telemaco, certo gli stessi dèi ti insegnano a fare il grande parlatore e a chiacchierare in modo temerario'). Lo stesso verbo poteva assumere il significato di 'imparare', se adoperato alla diatesi passiva (*ἐπὶ δ' ἡπιαφάρμακα πάσσε / ἐσθλά, τὰ σεπρωτὶ φασιν Ἀχιλλῆος δεδιδάχθαι*, *Iliade* XI, 830-831, 'spargi farmaci blandi, efficaci, quelli che dicono tu abbia imparato da Achille'). Tuttavia, in greco, per significare l'atto di imparare esisteva anche il verbo *μανθάνω* <*manthánō*> (*ἔργα κάκ' ἔμμαθεν*, *Odissea*, XII, 'ha appreso male azioni').

La stessa situazione si ritrova nel latino classico, dove il significato di 'insegnare' è espresso dal verbo *doceo*; questo si costruisce con il doppio accusativo (*Te tua fata docebo*, Virgilio, *Eneide* VI, 759, 'Ti insegnerò i tuoi destini'), o con l'accusativo e l'infinito (*Tu, Tityre, lentus in umbra / formosam resonare doces Amaryllida silvas*, Virgilio, *Bucoliche* I, 4-5, 'Tu, Titiro, tranquillo all'ombra, insegna alle selve a far risuonare il nome della bella Amarilli'). Come si è visto per la lingua greca, anche in questo caso, il verbo *doceo* al passivo aveva il significato di 'imparare'/'apprendere': *haec ab his docebantur*, 'apprendevano queste cose da costoro'. In latino, il significato di 'imparare' era espresso anche da *disco* (*disce virtutem ex me*, Virgilio, *Eneide* XII, 435, 'impara da me la virtù').

I verbi greci e latini sopra ricordati hanno avuto fortuna in ambito dotto: διδάσκω > *didattica*, μαθηάω > *matematica* (la forma di apprendimento più certa ed evidente – si ricorderà la *máthesis* universale cartesiana), doceo > *docente*, disco > *discente*.

La stessa distinzione di significati ‘insegnare’ ~ ‘imparare’ si ritrova nelle lingue germaniche moderne: si ricorderà l’opposizione in inglese *to teach* ~ *to learn* e in tedesco *lehren* ~ *lernen*.

Nelle lingue romanze, i verbi di apprendimento sono derivati da forme latine tarde (*insignare*, *imparare*) o da forme classiche con mutamento di significato (*adprehendere*, ‘acciufrare, afferrare’).

Ritroviamo la dicotomia in spagnolo (*enseñar* ~ *aprender*: *enseñar un oración*, ‘insegnare una preghiera’; *aprender muchas palabras*, ‘imparare molte parole’) e in portoghese (*ensinar* ~ *aprender*).

Più complessa è la situazione in francese: se tale lingua rende il significato di ‘imparare’ con il verbo *apprendre* (*Chantal va apprendre la langue grecque*, ‘Chantal imparerà la lingua greca’), il significato di ‘insegnare’ può essere reso o con il verbo *enseigner* (*Madame Bertin enseigne la philosophie*, ‘Madame Bertin insegna filosofia’) o con lo stesso verbo *apprendre* (*C’est Jean qui m’a appris à apprécier la musique classique*, ‘È Giovanni che mi ha insegnato ad apprezzare la musica classica’). In francese, poi, c’è un verbo “falso amico” del nostro *imparare*: *emparer*, adoperato come verbo pronominale *s’emparer*, che ha il significato di ‘impadronirsi’, ‘impossessarsi’ (*L’ennemi s’est emparé de la ville*, ‘Il nemico si è impadronito della città’). Il verbo francese potrebbe anche essere all’origine del verbo italiano *imparare*, che in italiano antico figurava anche nella forma *emparare*; quando si impara, ci si impadronisce di qualcosa, conoscenza o abilità.

Anche l’uso regionale di *imparare* come sinonimo di *insegnare* potrebbe essere interpretato come una sorta di avvicinamento tipologico dell’italiano regionale centro-meridionale al francese, in cui il verbo *apprendre* è valido per esprimere sia l’atto di insegnare sia quello di imparare. Sull’uso improprio di *imparare* per *insegnare* avrà agito anche il sopra ricordato valore causativo di *far imparare* ‘insegnare’: se si fa attenzione, spesso, quando si usa *imparare* per *insegnare*, lo sguardo si focalizza implicitamente sul valore dell’insegnante e/o della cosa insegnata; alcuni lettori, certamente, avranno ascoltato la canzone napoletana di Dino Verde e Armando Trovajoli, *Che mm’hé ’mparato a ffà?* (1956), in cui un amante, triste per la partenza dell’amata straniera, si rivolge a lei dicendo (traduco in italiano): «Perché mi hai insegnato che *kiss me* vuol dire “ti vorrei baciare”, se poi dovevi andare via?».

Infine, se con il verbo *imparare* si vuole focalizzare ulteriormente l’attenzione su colui che impara, si ricorre alla forma pronominale *impararsi*: *Mi sono imparato tre poesie a memoria*. Si tratta di un uso (come anche nella frase *mi sono mangiato un gelato*) assai frequente nel parlato, che anche le grammatiche normative ammettono, identificandolo come *riflessivo indiretto* o *apparente* oppure come *transitivo pronominale*: «L’azione verbale non si “riflette” direttamente sul soggetto, ma si svolge comunque a suo beneficio, nel suo interesse o per sua iniziativa; il pronome atono non rappresenta in questo caso un complemento oggetto bensì un complemento indiretto» (Seranni 1989, XI, 21).

Cita come:

Riccardo Cimaglia, *Imparare e insegnare non sono la stessa cosa*, “Italiano digitale”, 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3254

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Forese

Manuela Manfredini

PUBBLICATO: 19 NOVEMBRE 2019

Quesito:

Alcuni lettori chiedono delucidazioni sull'uso del sostantivo *forese* nel significato di 'contado'.

Forese

Forese continua il lat. *forēnsis* 'contadino', 'che abita fuori (in contrapposizione a chi abita in città)', a sua volta derivato da *fōras* 'fuori' (Crevatin 1980-81, p. 108); nel latino tardo, *forēnsis* assume il significato più ampio di 'estraneo, di fuori'. La prima attestazione di *forese* come sostantivo m. e f. risale al XIII secolo e si trova in un testo fiorentino, il *Tesoretto* (1274) di Brunetto Latini, con il significato di 'persona che viene da fuori, forestiero'. Come aggettivo, invece, è attestato a partire dal XIV sec. in testi toscani e siciliani, con il significato di 'della campagna, fuori dalle mura cittadine'.

Nei documenti spogliati nel *Tesoro della lingua delle Origini* (TLIO), *forese* presenta vari significati: 'campagnolo', 'forestiero', 'abitante in un paese di cui non è nativo', 'persona che non appartiene alla comunità cittadina', compreso un uso traslato, rinvenuto nello *Statuto dell'Arte degli oliandoli*, di 'persona estranea a un certo raggruppamento' ("alcuno forese di questa arte"). La presenza della voce nei testi letterari inseriti nel corpus LIZ è solida fino al Quattrocento, con Lorenzo De' Medici e Poliziano, ma si eclissa dal Quattrocento fino all'Ottocento, quando Manzoni la riprenderà nel *Fermo e Lucia* e nell'edizione dei *Promessi sposi* del 1827, per poi sostituirla nell'edizione definitiva del 1840-42 con *contadino* (cfr. Nencioni 1980, p. 6). Maggiore continuità mostrano invece i vari derivati femminili di *forese* (*forosetta*, *foresetta*, *foresozza*), che punteggiano la nostra lingua letteraria dal Duecento all'Ottocento, da Cavalcanti a Boccaccio, dal Tasso al Redi, da Manzoni a Dossi.

Oggi *forese*, nei significati fin qui considerati, non appartiene più all'uso, tanto che i dizionari contemporanei ne segnalano l'appartenenza al lessico "antico" dell'italiano (Sabatini-Coletti), a quello "arcaico" (Devoto-Oli), a quello "letterario" (Zingarelli) oppure a quello "regionale", dato che, nel Sud d'Italia, *forese* (*furisi*) indica il 'bracciante agricolo' o, come testimonia Vincenzo Padula nell'Ottocento, il 'pastore'. I nostri lettori però segnalano che in Romagna esiste un'altra accezione di *forese* molto diffusa, seppure non a livello nazionale, accolta nei registri formali della lingua, ma sconosciuta ai dizionari, cioè quella di 'contado', 'campagna', 'territorio al di fuori della città': sarà forse un dialettismo?

Per stabilirlo non possiamo basarci solo sull'uso attuale ma dobbiamo vagliare le fonti lessicografiche storiche. Da uno spoglio dei principali dizionari dialettali dell'Italia settentrionale, pubblicati tra Otto e Novecento, emerge che in diverse raccolte lessicali dedicate al romagnolo (Morri 1840, Mattioli 1879, Avogadri 1901, Ercolani 1971) la voce *forese* non compare a lemma – sebbene, ad es., in Morri appaia tra i traduttori di *cuntaden* 'contadino' –, così come non c'è in vari dizionari del dialetto bolognese (Coronedi Berti 1869-1874), del modenese (Maranesi 1893) e del reggiano (Ferrari 1832). È registrata invece in dizionari di molti dialetti lombardi, quali il milanese (Cherubini 1814, *foréns*), il pavese (Annovazzi 1934, *furés*), il cremasco (Samarani 1852, *forens*), il mantovano (Cherubini 1827, *forens*) e il comasco (Monti 1845, *forèss*, *forens*) e in quelli di dialetti emiliani confinanti con territori

lombardi quali il parmigiano (Malaspina 1857, *forés*) e il piacentino (Foresti 1855, *foreins*), ma sempre con il solo significato di ‘abitante del contado’.

La prima attestazione che ci è stato possibile rintracciare di *forese* ‘contado’ si trova in un *Panegirico* del gesuita Ambrogio Cattaneo (1645-1705) pubblicato in volume nel 1719, in cui si legge: “Divide il cittadino in sei porte, il forense in sei province, col suo visitatore o prefetto per ciascuna” (fonte: Google Libri). Per quanto si tratti di oratoria religiosa, il lessico cui attinge questa frase è inequivocabilmente pertinente all’ambito giuridico-amministrativo, fortemente legato al latino, come dimostra la preferenza per la grafia dotta (*forense*) anziché quella toscana (*forese*). L’allargamento al significato di ‘territorio al di fuori della città’ che ci offre l’occorrenza di *forense* all’interno del *Regolamento e tariffa per li dazi della mercanzia nella Lombardia austriaca* (1786): “[le Merci] o saranno state denunciate per una delle Città di Milano, Mantova, Pavia, Cremona, Lodi e Como, o saranno state denunciate e daziate per altri luoghi dello Stato, li quali tutti da qui innanzi si considereranno per *Forense* rispetto agli effetti Daziarj”, ci conferma che l’ambito d’uso della parola è amministrativo-tributario. È qui il caso di ricordare che nell’organizzazione territoriale dell’Italia medievale e negli statuti degli antichi comuni redatti in latino la parola *forensis* è frequente, specie in materia di tributi, e sta ad indicare sia i forestieri stessi e ciò che li riguarda, sia tutti le persone non native della comunità, che provenivano dal di fuori. E che proprio dall’Italia settentrionale e dalla scuola di diritto di Bologna viene, tra XIII e XIV secolo, un impulso notevole all’apparato amministrativo cittadino, conseguenza del “decollo del notariato” (Lubello 2017, p. 34).

Ma quest’uso amministrativo di *forense* provoca inevitabilmente un cozzo con il significato originario, ossia di ‘pertinente al foro, all’attività curiale’, derivante anch’esso dal lat. *forensis* ma per trafila dotta, connesso al lat. *forum*, e attestato nella nostra lingua fin dal XIII secolo. L’ambigua sovrapposizione viene deprecata nell’Ottocento da vari puristi che raccomandano espressamente di non usare *forense* laddove si intende *forese*: ad esempio mentre Giovanni Bernardoni, nel suo *Elenco di alcune parole oggi frequentemente in uso* (si cita da 1829, II ed), si limita a segnalare “*Forense* per *forese*, abitante della campagna”, Filippo Ugolini nel *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso* (1848) diffida recisamente dall’usare, in significati diversi da “appartenente al foro”, la “barbara e ridevole voce, la quale è uno de’ tanti svarioni impostici dalla francese invasione”; e aggiunge: “peggio poi usare *forense* per *forestiere*, come [...] ho letto in un accreditato giornale di cose legali, in cui si vede scritto le donne forensi, in luogo di le donne straniere”.

Nel corso del Settecento e dell’Ottocento, la voce tende a specializzarsi sempre più all’interno di locuzioni tecniche, del linguaggio amministrativo e giuridico, come *dazio forense/dazio forese*, *milizia forese*, *pretura forese*. Con *forense/forese* si designa innanzi tutto ciò che non è città, ossia il territorio che si trova al di fuori della città, nel complesso delle relazioni giuridiche, amministrative, commerciali che intrattiene con essa; in questo territorio possono essere compresi centri del contado come testimonia l’*Indice analitico e alfabetico della raccolta generale delle leggi per gli stati di Parma, Piacenza e Guastalla degli anni 1836 al 1840* (Parma, Carmignani, 1843, vol. VI, p. 120): “Gli albergatori, i locandieri ecc. s’i nelle città che nel forese dovranno farsi esibire dai forestieri, che cercano alloggio, la ricevuta del loro passaporto” (fonte: Google Libri), ma anche borghi a ridosso delle mura, sottoposti a diversa politica tributaria come accadeva a Milano, fino a fine Ottocento, in cui nella città compresa entro la vecchia cerchia muraria era in vigore il *dazio murato*, al di fuori, il *dazio forese*.

Nonostante l’ufficialità dei documenti in cui quest’uso di *forese* è attestato, i dizionari sono effettivamente restii a registrarlo. Per scovare allora una prima segnalazione lessicografica dobbiamo addentrarci nelle pieghe del *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo (1861-1879) che, pur non registrando alla voce *Forese* il significato che qui ci interessa, alla voce *Foraneo* spiega: “Fuor della

città. [...] T. Vicario *foraneo*, Chi in certe cose rappresenta la giurisdizione del vescovo sopra le parrocchie non di città, della quale in orig. era parroco il vescovo. In questo senso, di contrapp. a città, abbiamo *Forese*, che non vale soltanto Contadino; onde, *secondo certi statuti le città eleggono alla dieta i deputati, i foresi eleggono i loro*”, dove *foresi* starà per ‘comuni, territori foresi’, in un contesto ancora una volta di tipo giuridico-amministrativo.

Nel Novecento il termine continua a comparire in atti pubblici: nel 1925 il Consiglio comunale di Bologna approvò la proposta di intitolare “gli edifici scolastici del forese”, ossia di Corticella, Pescarola, Beverara, a “personalità che si sono distinte negli studi e nelle attività pedagogiche”. Nel 1936, sempre a Bologna, gli Uffici di Stato Civile del Comune si impegnarono nella redazione di una *Relazione sui lavori relativi alla toponomastica del forese ed alla nuova numerazione dei fabbricati* e nel 1965 troviamo *forese* nel Piano regolatore generale di Rimini.

Se ci affidiamo alla Rete, come un nostro lettore ha potuto già accuratamente riscontrare, le occorrenze di *forese* ‘contado’ sono molte e concentrate in recenti delibere comunali dell’Emilia-Romagna (Ravenna, Rimini, Ferrara, Parma, Fidenza e Piacenza) o in provvedimenti di legislazione urbanistica, dalla Romagna al Piemonte.

Costante nella storia dei significati della parola *forese* è la sua definizione in negativo, come alterità rispetto a qualcosa (la città cinta) assunto come punto di riferimento, fino a svuotarsi di ogni coordinata paesaggistica (zona di campagna, paludosa ecc.) all’interno degli attuali piani regolatori urbanistici dove *forese* possiede lo stesso valore tecnico-denotativo di locuzioni quali *centro storico*, *area industriale*, come si vede in una delibera del 2008 del Comune di Faenza, in cui il territorio comunale viene diviso in tre zone, *centro storico*, *centro abitato* e *forese*, definendo quest’ultimo come “tutte le zone non comprese nelle precedenti”.

Rispondiamo finalmente alle domande dei nostri lettori. Chiede uno di loro dopo aver constatato che nei dizionari non è registrata l’accezione di *forese* come ‘territorio di campagna’: “È quindi non corretto parlare di *forese* intendendo la parte di territorio fuori dai centri abitati?”. Utilizzare *forese* per indicare la parte di territorio fuori dai centri abitati è corretto, come attestano le numerose occorrenze in atti pubblici anche recentissimi. Tuttavia, con quello specifico significato, *forese* oggi possiede un’elevata comprensibilità solo in una determinata area dell’Italia, mentre non pare avere ancora raggiunto una diffusione nazionale: un geosinonimo “tecnico”, insomma, che testimonia la tendenza del linguaggio amministrativo a conservare le “differenze e le peculiarità regionali” (Lubello 2017, p. 57); peculiarità regionali da ricercare, in questo caso, non tanto nella forma della parola, che è pienamente italiana, quanto nel suo speciale significato.

Un altro lettore invece, dopo aver svolto un ragionamento molto pertinente e documentato, in cui dimostra sia l’uso caratterizzato in senso regionale di *forese* come sinonimo di ‘contado’, sia la sua occorrenza in testi di elevata formalità, chiede se non sia il caso che i dizionari lo registrino. In realtà almeno un dizionario ha adempiuto al compito: il *Grande dizionario della lingua italiana* (1961-2002) diretto da Salvatore Battaglia, alla voce *forese*, attesta infatti anche un uso sostantivato nel sign. di ‘la campagna stessa, contado’, supportandolo con un esempio tratto dalle *Cinque storie ferraresi* (1956) di Giorgio Bassani: “Non sdegnava neppure – dicevano – di mettersi con qualcuno del forese piovuto a Ferrara per il mercato del lunedì”. In ogni caso, poiché questo significato di *forese*, benché addensato nell’Italia settentrionale, appartiene pienamente alla lingua italiana e poiché la parola si sta rapidamente diffondendo in documenti ufficiali e di interesse pubblico anche in zone in cui *forese*, oggi, non è né del dialetto né della lingua comune, la sua registrazione nei dizionari è necessaria. Ma con una precisazione: fino a quando il *forese* non sarà diffuso a livello nazionale tanto quanto la

campagna e il contado, il lessicografo avrà l'avvertenza di iniziare così la sua futura definizione: “In alcune zone dell'Italia settentrionale, ecc. ecc.”.

Nota bibliografica:

- Annovazzi 1934: Aristide Annovazzi, *Nuovo vocabolario pavese-italiano*, Pavia, Bizzoni, 1934
- Avogadri 1901: Umberto Avogadri, *Forme e voci dialettali più comunemente usate dai ferraresi nella lingua italiana*, Ferrara, Bresciani, 1901
- Cherubini 1814: *Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini*, Milano, Stamperia reale, 1814
- Cherubini 1827: Francesco Cherubini, *Vocabolario mantovano-italiano*, Gio. Batista Bianchi, Milano 1827
- Coronedi Berti 1869-1874: *Vocabolario bolognese italiano compilato da Carolina Coronedi Berti*, Bologna, Monti, 1869-1874
- Crevatin 1980-81: Franco Crevatin, *Etimi italiani e dialettali*, in “Incontri linguistici”, 1980-81, pp. 107-108.
- Ercolani 1971: Libero Ercolani, *Vocabolario romagnolo-italiano, italiano-romagnolo*, Ravenna, Edizioni del girasole, 1971
- Ferrari 1832: Giovanni Battista Ferrari, *Vocabolario reggiano-italiano*, Reggio, Tip. Torreggiani e Compagno, 1832
- Foresti 1855: Lorenzo Foresti, *Vocabolario piacentino-italiano*, Piacenza, F. Solari, 1855
- Lubello 2017: Sergio Lubello, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, Bologna, Il Mulino.
- Malaspina 1857: Carlo Malaspina, *Vocabolario parmigiano-italiano*, vol. II, Tipografia Carmignani, Parma, 1857
- Maranesi 1893: *Vocabolario modenese-italiano* compilato dal prof. Ernesto Maranesi, coadiuvato per il riscontro della lingua parlata fiorentina dal prof. Pietro Papini, Società tipografica Antica tipografia Soliani, Modena 1893
- Mattioli 1879: Antonio Mattioli, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Tipografia d'I. Galeati e figlio, Imola 1879
- Monti 1945: Pietro Monti, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como, con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne*, Società tipografica de' classici italiani, Milano 1845
- Morri 1840: Antonio Morri, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Tipografia di Pietro Conti all'Apollo, Faenza 1840
- Nencioni 1980: Giovanni Nencioni, *Lessicografia e letteratura italiana*, in “Studi di lessicografia italiana”, II, 1980, pp. 5-30.
- Samarani 1852: Bonifacio Samarani, *Vocabolario cremasco-italiano*, Guglielmini, Milano-Crema 1852

Cita come:

Manuela Manfredini, Forese, “Italiano digitale”, 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3253

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Sovente, di sovente, soventemente (e spesso): che differenza c'è?

Massimo Cerruti

PUBBLICATO: 22 NOVEMBRE 2019

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se sia corretto l'uso di *soventemente* e *di sovente*, e che differenza ci sia tra queste due forme e *sovente*.

Sovente, di sovente, soventemente (e spesso): che differenza c'è?

Tutte e tre le forme, *sovente*, *di sovente* e *soventemente*, sono attestate in dizionari dell'italiano (si vedano, fra gli altri, **GDLI**, **GRADIT** e *Vocabolario Treccani*) e, in funzione avverbiale, hanno lo stesso significato di *spesso* ed espressioni equivalenti. Il GDLI, ad esempio, glossa *sovente* e *di sovente* come “spesso, frequentemente, di frequente, ripetutamente, assiduamente, più volte” (s.v. *sovente*) e *soventemente* come “spesso, di frequente, in molti casi, più volte” (s.v. *soventemente*).

Sovente può poi comparire anche come aggettivo, nel senso di ‘frequente’ (es. *le piogge sono soventi*); proprio a partire dall'aggettivo *sovente* sono formati l'avverbio *soventemente* e la locuzione avverbiale *di sovente*.

Nell'uso avverbiale non vi sono dunque differenze di significato referenziale fra *sovente*, *di sovente* e *soventemente*, così come tra queste forme e un sinonimo quale *spesso*. Si hanno invece delle diversità in termini di frequenza e situazioni d'uso.

Il GRADIT pone *spesso* nel novero delle circa 2.000 parole di altissima frequenza che costituiscono il cosiddetto “vocabolario fondamentale” dell'italiano, mentre include *sovente*, come avverbio, fra i vocaboli di uso comune, che “sono usati e compresi indipendentemente dalla professione [...] o dalla collocazione regionale e che sono generalmente noti a chiunque abbia un livello mediosuperiore di istruzione” (Tullio De Mauro, *Introduzione*, in GRADIT, vol. I, pag. XX), e *soventemente* tra i vocaboli di basso uso, “rari, tuttavia circolanti ancora con qualche frequenza in testi e discorsi del Novecento” (*ibidem*); considera invece obsoleto l'impiego di *sovente* come aggettivo e non prende in esame la locuzione *di sovente*.

Per una prima idea della diversa frequenza d'uso di queste forme, anche in diacronia, possiamo dare uno sguardo con **Ngram Viewer** all'archivio di opere in italiano di Google Libri. Il grafico sottostante, che rappresenta la distribuzione percentuale delle forme considerate nei libri editi fra il 1861 e il 2000 presenti in archivio, illustra il divario d'uso fra *sovente*, *di sovente* e *soventemente*, da un lato, e *spesso*, dall'alto, e mostra oltretutto come nell'arco di tempo osservato esso si sia fatto progressivamente più spiccato.

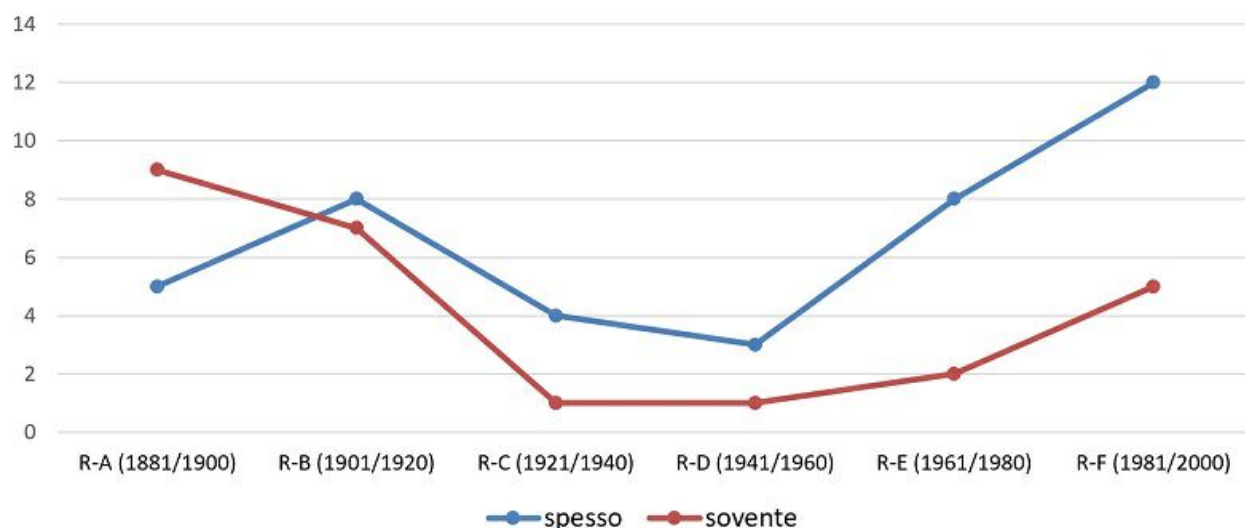


Le differenze riscontrabili in termini di frequenza d'uso sono poi da porre in relazione ai diversi contesti situazionali e tipi di testo nei quali queste forme compaiono più regolarmente. È facile notare come *spesso* sia un termine dell'uso medio, non marcato, proprio di parlanti con diversa collocazione sociale e "adatto" a più situazioni comunicative, mentre la presenza di *sovente* ("sentito come letterario e ricercato", *Vocabolario Treccani*, s.v. *sovente*), *di sovente* e *soventemente* ("antico e letterario", GDLI, s.v. *soventemente*) è piuttosto legata allo scritto e al parlato formale, specie di parlanti istruiti. Se ne danno qui alcuni esempi tratti dalla prosa colta, di genere scientifico, saggistico e narrativo: "come *di sovente* accade nelle pagine dello studioso tedesco" (Laura D'Amati, *A proposito del curator bonorum captivi*, "Bollettino dell'Istituto di diritto romano Vittorio Scialoja", 42/43 (2000/2001), pp. 223-246: 228); "restavano a presidiare il territorio spagnolo, *sovente* lasciati senza paga" (Davide Maffi, *La cittadella in armi: esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II*, Milano, Franco Angeli, 2010, p. 64); "*soventemente* accade nella vita che in qualche spiacevole occasione ci si trovi di fronte ad un delicato dilemma" (Romano Battaglia, *Come si fa*, Milano, Rizzoli, 2006, p. 155).

Ciò non di meno, forme come *sovente* possono avere un impiego più generalizzato in certi ambiti regionali, anche per effetto dell'influenza delle varietà di sostrato. Nei dialetti di area settentrionale, e specialmente del Nord-Ovest, forme quali *spess* e *de spess*, equivalenti all'italiano *spesso*, coesistono con forme come *sovens* e *sovent*, dello stesso tipo dell'italiano *sovente* (v. ad es. *Gran dizionario piemontese-italiano* di Vittorio di Sant'Albino, Torino 1859, rist. Savigliano 1993, s.vv. *spess* e *soenss*; *Dizionario monferrino* di Sergio Nebbi, Savigliano 2001, s.vv. *spës* e *suens*; *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini, Milano 1839-1856, rist. Cosenza 1959, s.vv. *spëss* e *sovénz*; *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Bellinzona 2004, s.vv. *spëss* e *sovént*), ma sono le seconde a risultare le più diffuse. Se guardiamo la carta 704 *andava spesso* dell'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (*Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*), possiamo infatti notare come in area settentrionale, e più in particolare nord-occidentale, le forme dialettali equivalenti a *spesso* siano nella maggior parte dei casi riconducibili a *sovens* e *sovent*; è così, ad esempio, in Piemonte e Valle d'Aosta (per varietà sia galloitaliche che galloromanze), nell'Imperiese, nel Pavese e in alcune regioni del Canton Ticino e dei Grigioni.

È dunque prevedibile che questa preferenza per il tipo *sovente*, riscontrabile nelle abitudini d'impiego del dialetto, possa essere trasferita all'uso dell'italiano (per via diretta, nei parlanti nativi di dialetto, o per trasmissione generazionale). Non a caso, nell'area in questione la presenza di *sovente* non è limitata allo scritto colto e al parlato formale. Si vedano ad esempio le occorrenze seguenti, l'una di ambito ligure e l'altra di ambito piemontese, rinvenibili rispettivamente nella scrittura di semicolti e nell'italiano (regionale popolare) parlato: "gioivano al vedere *sovente* qualche italiano a quelle torture" (Graziano Mamone, *Le scritture dei prigionieri italiani nella Grande Guerra*, in "Vegueta. Anuario de la

Facultad de Geografía e Historia” 19 (2019), pp. 307-337: 331), “da inverno vado *sovente* in montagna” (Massimo Cerruti, *Strutture dell’italiano regionale. Morfosintassi di una varietà diatopica in prospettiva sociolinguistica*, Frankfurt am Main, Lang, 2009, p. 276). *Sovente* compare inoltre nella scrittura scolastica: nel grafico sottostante (riprodotto, con modifiche, da Luisa Revelli, *Diacronia dell’italiano scolastico*, Aracne, Roma 2013, p. 245) si può ad esempio vedere il risultato, in valori assoluti, dello spoglio di un archivio di 150 quaderni di scuola elementare redatti in Valle d’Aosta fra l’Unità d’Italia e la fine del XX secolo; il diagramma rivela tuttavia come l’iniziale preminenza di *sovente* abbia presto ceduto il passo al predominio di *spesso*, che, sulle prime lieve, si è fatto via via più sensibile a partire dalla metà del Novecento.



In conclusione, *sovente*, *di sovente*, *soventemente* (e *spesso*) non differiscono tra di loro sul piano del significato referenziale, essendo a tutti gli effetti sinonimi, ma mostrano diversità d’uso significative in relazione ai caratteri del contesto situazionale e del tipo di testo e alla provenienza geografica e collocazione sociale dei parlanti.

Cita come:

Massimo Cerruti, *Sovente, di sovente, soventemente (e spesso): che differenza c’è?*, “Italiano digitale”, 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3252

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Siciliano *lamiedda*

Roberto Sottile

PUBBLICATO: 26 NOVEMBRE 2019

Quesito:

Un nostro lettore chiede se in siciliano sia “esatto” utilizzare *lamiedda*, presunto diminutivo di *lāmia*, per indicare la strada che passa sotto una struttura ad arco o a volta, costruzione che in genere mette in comunicazione due abitazioni (e sovrastata o meno da vani abitati), mentre la stradina sottostante collega due vie urbane.

Siciliano *lamiedda*

Preliminarmente occorre osservare che, quando trattiamo di voci dialettali, è assai difficile stabilire se sia “esatto” o meno utilizzare una certa forma. Le varietà locali non sono in genere standardizzate e, pertanto, non sono (state) sottoposte al cosiddetto processo di codificazione che determina la necessità di operare delle scelte tra forme concorrenti. Per il dialetto, più che stabilire se una forma si possa dire o non si possa dire, si può osservare se essa fa parte o meno dell'uso corrente (o se è conosciuta solo dalle persone più anziane). Questa condizione si accerta consultando le fonti lessicografiche disponibili e arricchendo, eventualmente, il materiale documentario mediante apposite interviste ai parlanti.

La voce *lamiedda* sembrerebbe effettivamente un diminutivo della parola dialettale *lāmia*. Quest'ultima esiste anche nell'italiano (per cui si veda, ad esempio, il **GRADIT** di De Mauro e il *Vocabolario Treccani online*) dove è giunta attraverso i dialetti del sud Italia. Il termine – che si deve a greco *λάμια* ‘aperture profonde’ – ha in effetti origine nei dialetti meridionali dove è molto diffuso e ancora oggi assai vitale, come mostra la sua ampia documentazione lessicografica (le attestazioni più antiche della parola si trovano nel *Libro de la destructione de Troya*, volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne, e nel *Filocolo* di Boccaccio; cfr. <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/>).

Naturalmente, nei dialetti meridionali, la voce *lāmia* si riferisce a diversi referenti: in Salento designa ora il ‘tetto a volta’ della casa, ora la ‘terrazza o la loggia sul tetto delle case costruite a volta’, ora la ‘casa di campagna col tetto a volta’, tipica del paesaggio rurale salentino (cfr. *Vocabolario dei Dialetti Salentini*-VDS di G. Rohlfs); in Lucania, e in particolare in alcuni centri del versante Jonico, come per esempio Rotondella, essa si riferisce, invece, a una ‘struttura urbanistico-architettonica ad arco, sormontata o meno da vani abitati’, mentre lo spazio sottostante non collega necessariamente due strade.

Per la Sicilia il *Vocabolario Siciliano* di G. Piccitto, G. Tropea e S.C. Trovato (d'ora in poi VS) documenta il termine *lāmia* per un centro del messinese (Barcellona Pozzo di Gotto) col valore di ‘solaio’, mentre dal *Vocabolario inedito* di G. Mangiò Trischitta (XIX-XX sec.) si trae l'accezione ‘volta di un edificio’. Non è invece documentato il significato di ‘struttura ad arco o a volta, che mette in comunicazione due abitazioni, e sovrastata o meno da vani abitati’ per il quale esistono invece numerosi altri tipi lessicali:

- *ànnatu/ànnitu* (a Caltavuturo, in provincia di Palermo, e in alcuni punti agrigentini come Caltabellotta e Burgio): la parola appartiene alla stessa famiglia lessicale di italiano *andito*.

- *arcova/arcòviu* (a Casteltermini e a Niscemi, in provincia di Agrigento e Caltanissetta, rispettivamente): il significato di ambito urbanistico si aggiunge, dunque, a quello registrato in VS ‘parte della camera delimitata da un arco e destinata ad accogliere il letto, nelle case di antica costruzione’;
- *baddadörö* (a Nicosia): la voce, appartenente alla stessa famiglia lessicale di italiano *ballatoio*, è così definita nel Vocabolario nicosiano di S.C. Trovato (in corso di redazione): ‘nell’architettura urbana, vano stradale, in forma di arco, sovrastato da abitazioni, che mette in comunicazione due strade’.
- *bbàgghiu* (a Palermo): in Sicilia vale generalmente ‘cortile, specie delle case rustiche’, ma anche ‘ampia casa colonica i cui ambienti interni danno su un cortile’, ‘terrazzo’ (cfr. VS);
- *cannuni/cannuneddru* (in alcuni punti agrigentini): con un probabile riferimento a *canna*, materiale usato in passato per le costruzioni in muratura;
- *catòiu* (a Bronte, in provincia di Catania): i significati prototipici sono quelli di ‘tugurio, abitazione terranea assai umile’ e ‘magazzino o stalla a pianterreno’ (cfr. *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano-VSES* di A. Varvaro);
- *coppo* (a Trapani): in Sicilia la parola designa tra l’altro un ‘recipiente di carta avvolta a forma di cono’ o anche il ‘cavo della mano’;
- *dammusu/tammusu* (a Gratteri, in provincia di Palermo): i significati più antichi sono quelli di ‘volta curva, arco’ e ‘costruzione, a volte sotterranea, con soffitto a volta curva, usata come deposito e rifugio o carcere’ (cfr. *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano-VSES* di A. Varvaro);
- *hanèia/hanea* (a Bivona): vedere sotto;
- *patu* (a Cammarata e San Giovanni Gemini, nell’agrigentino): la voce sembra richiamare lo spagnolo *patio*;
- *pirticatu/purticatu* (in diversi centri in provincia Palermo, Caltanissetta, Agrigento);
- *sirràgghiu* (a Paceco, in provincia di Trapani): la voce vale genericamente ‘luogo chiuso’ (cfr. VS);
- *stacu* (a Isnello, in provincia di Palermo): la parola non è registrata nei repertori dialettali e resta di etimologia ignota.
- *turchettu* (in alcuni punti dell’agrigentino): voce di etimologia e schema motivazionale ignoti.



annitu (foto di G. Romana)

Nell'elenco riportato è interessante notare che tra le parole che designano la struttura urbanistico-architettonica in questione si hanno anche *catòiu* (di origine greca) e *dammusu* (di origine araba). Potrà essere utile sottolineare che queste due voci presentano diverse accezioni comuni (entrambe significano anche 'sotterraneo'; 'stanza a pianterreno'; 'granaio ricavato tra la volta e il pavimento dell'ambiente sovrastante'); al tempo stesso, esse richiamano etimologicamente il medesimo "motivo": quello di 'grotta/caverna/sotterraneo' come è il caso, appunto di *lāmia* (cfr. *Dizionario Etimologico Italiano-DEI*, di C. Battisti e C. Alessio).

Ora, poiché in Sicilia la parola *lāmia* non ha mai il significato (che hanno le parole dell'elenco) di 'costruzione ad arco affiancato o sovrastato da abitazioni', non è facile stabilire se la parola *lamieddā* (peraltro non documentata per la Sicilia, ma diffusa nei dialetti salentini e registrata in VDS, nelle forme *lamèddā*, *lammèddā*, *limèddā*, *ramèddā* con il solo significato di 'lama del coltello') possa essere usata per designare lo spazio sottostante l'arco, cioè il sottopassaggio che mette in comunicazione due strade.

È vero invece che molti dei nomi dell'elenco riportato sopra, mentre designano la caratteristica struttura architettonica comprendente un arco o una volta, possono anche essere usati per indicare genericamente l'arco, oppure lo spazio *sotto* l'arco, o, ancora, lo spazio *sopra* l'arco. Avviene, dunque, che in molti casi tali voci abbiano come significato anche quello di 'solaio' o 'terrazzo' (spazio sovrastante) oppure di 'corridoio' o 'cunicolo' (spazio sottostante); per converso, in altri casi, l'intera struttura può essere semplicemente chiamata *arcu* (così ad Alimena, in provincia di Palermo, a Canicattì in provincia di Agrigento, e a Nicosia – centro di parlata galloitalica – dove la parola *arcò* è sinonimo del già visto *baḍḍadörö*).

È inoltre interessante considerare che una delle poche parole siciliane che si riferisce inequivocabilmente e univocamente alla struttura architettonica in questione è l'arabismo *hanèia* (peraltro attestato soltanto a Bivona, centro siciliano in provincia di Agrigento), voce che si deve a arabo *ḥaniyyah* e che significa, ancora una volta, 'arco'. Bisogna comunque tenere presente che i diversi nomi di questa struttura, in origine motivati dalla presenza di un elemento ad arco o a volta, oggi possono anche riferirsi a vani stradali non necessariamente in forma di arco.

La situazione appare, dunque, di grande complessità giacché alla ricchezza di forme si accompagna una ricchezza di sfumature semantiche. Tale complessità potrebbe essere esemplarmente riassunta nello schema riportato sotto, dove si mostra, a campione, come tre voci siciliane che apparentemente potrebbero essere viste come sinonimi presentino invece interessanti distinzioni sulla base di minuziose specificità di significati:



Lo schema permette di fare anche qualche considerazione sulle voci possibilmente utilizzate per designare lo spazio sottostante la struttura ad arco. Si è già detto che la voce *lamiedda* – che il lettore ha segnalato con lo scopo di sapere se sia possibile utilizzarla per designare il sottopassaggio – non è registrata nei vocabolari dialettali. In genere, lo spazio di attraversamento viene indicato ponendo prima del nome l'avverbio 'sotto'. Così, per esempio, laddove si usa il nome *annatu*, il sottopassaggio verrà detto *sutta l'annatu*, laddove si usa il nome *arcu* si dirà *sutta l'arcu*. D'altra parte, se si considera che una parola come *annatu* significa inoltre 'cunicolo d'accesso' o 'corridoio', non si potrà neanche escludere che usando *annatu* ci si riferisca anche al sottopassaggio oppure che la parola *annatu* sia usata per designare (anche) tale spazio di attraversamento (per converso, l'intera struttura potrà dirsi *sutta l'annitu* o *sutta l'arcu*). Ma non si potrà neanche escludere che si possa utilizzare la stessa parola in forma diminutiva, come nel caso della parola *annateddu*. Questa, col suo significato di 'corridoio', si "candiderebbe", in effetti, a essere usata per indicare un sottopassaggio (eventualmente anche laddove l'intera struttura non si chiami *annatu*).

Per sopperire alla carenza di documentazione lessicografica, è stato chiesto ad alcune persone anziane qual è la parola per designare il sottopassaggio: alcuni hanno risposto *currituri* che vale 'corridoio', molti altri *vanedda/vaniedda*, che vale anzitutto 'vicolo, viuzza, spesso cieca, di città o di paese' (VS). Non è facile stabilire se *lamiedda* sia il risultato di una reinterpretazione di *vaniedda* a partire da *lāmia*. È pacifico però che la voce siciliana *lāmia* appartiene comunque alla ampia famiglia di parole semanticamente connesse alla struttura urbanistica-architettonica di cui stiamo trattando, pur non essendo usata per designarla. Pertanto non è possibile escludere che *lamiedda* possa essere utilizzata o sia (stata) utilizzata per indicare il sottopassaggio.

Ciò che è certo è il fatto che, allo stato attuale, non esiste documentazione lessicografica o materiale orale raccolto dalla viva voce dei parlanti siciliani che attestino l'uso della parola *lamiedda* nel significato prefigurato nella richiesta dell'utente.

Cita come:

Roberto Sottile, *Siciliano lamiedda*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3251

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

C'è pieno di... / È pieno di...

Domenico Proietti

PUBBLICATO: 29 NOVEMBRE 2019

Quesito:

In diversi quesiti (giunti da Faenza, da Cagliari, da Milano, da Livorno) si chiede se è “grammaticalmente corretto” o “effettivamente errato” il costrutto verbale *c'è pieno di...* in espressioni quali: “al mare c'è pieno di gente”, “c'è pieno di polvere” (rispetto alle corrispondenti prive della particella pronominale *ci*: “al mare è pieno di gente”, “è pieno di polvere”).

C'è pieno di... / È pieno di...

La particella pronominale *ci*, originariamente con il valore di avverbio di luogo (dal latino *ecce hic*), ha un uso larghissimo nel parlato colloquiale, in particolare quando è premessa, con diversi valori e funzioni, alla terza persona singolare e plurale del verbo *essere* (cfr. F. Sabatini, *L'italiano dell'uso medio. Una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in Id. *L'italiano nel mondo moderno*, a cura di V. Coletti et alii, tomo II, Napoli, Liguori, 2011, pp. 3-36: 10-11). È d'uso normale e obbligatorio quando il verbo *essere* ha il valore di *esistere* e non vi sono riferimenti concreti a luoghi o fatti determinati: *c'era un volta un re; ci sono molti che si divertono a parlare male degli altri*.

Se *ci* si riferisce a eventi specifici, il *ci* conserva una sfumatura del suo valore originario di avverbio di luogo e ha un effetto “attualizzante”, cioè di richiamo implicito a circostanze determinate e localizzabili: *oggi c'è il sole; non ci sono alternative; c'è stato un incidente* (con la frase *è stato un incidente* si intende invece dire che il fatto a cui *ci* si riferisce “va considerato” un incidente). In altri casi, si ha un uso “presentativo” (o “presentativo esistenziale”) di *ci* con il verbo *essere*: *c'è una persona alla porta*; o, anche, in strutture in cui l'enunciato è distribuito in due segmenti, il primo in cui il *ci* presentativo mette in evidenza (focalizza) il dato nuovo (rema), il secondo, introdotto dal *che*, esprime il tema (ciò che è noto): *c'è Paolo che ti aspetta*.

Tornando all'espressione “c'è pieno di gente” e sim. qui in esame, è evidente la sua affinità con le costruzioni con il *ci* attualizzante/presentativo appena illustrate. Si deve però rilevare anche la sua contiguità a un particolare uso del verbo *essere* e di altri pochi verbi retti da un avverbio di luogo in funzione di soggetto, come nella frasi “qui è pieno di gente”, “qui [questo documento, questo testo ecc.] parla chiaro”, “qui [questa situazione] si mette male” e simili. Si tratta di un uso sintattico corrente nell'italiano contemporaneo, presente anche in lingue romanze (per es., nello spagnolo *aquí dice que*), derivato dal tardo latino (in formule del tipo *hic dicit* ‘qui [questo testo, questo passo] dice che’) e attestato sin dai più antichi testi in volgare, in particolare nelle rubriche di opere narrative (“Qui narra che”) o nelle didascalie o cartigli di dipinti, sculture, ecc. (cfr. D. Proietti, “Qui è pieno di allievi, amici e colleghi”. Note su un uso sintattico di lunga durata, in “*Acciò che il nostro dire sia ben chiaro. Scritti per Nicoletta Maraschio*”, a cura di Marco Biffi, Francesca Cialdini, Raffaella Setti, Firenze, Accademia della Crusca, 2018, pp. 871-888).

Le frasi “c'è pieno di gente” e simili, quindi, vanno considerate un incrocio non appropriato tra i due costrutti del *ci* attualizzante/presentativo e dell'avverbio di luogo in funzione di soggetto. L'esito è una struttura sbilanciata in cui, anche quando è indicato il luogo, la forma verbale con *ci* + *essere* risulta priva del soggetto: infatti, l'aggettivo posposto al verbo (*pieno* e sim.) è privo dell'articolo

determinativo che è indispensabile per definirne e segnalarne la funzione come aggettivo sostantivato. Pertanto, le frasi “c’è pieno di gente” e simili vanno regolarizzate/normalizzate in due modi: premettendo l’articolo determinativo all’aggettivo: “c’è *il* pieno di gente”; o sostituendo il *ci* attualizzante/presentativo con un avverbio di luogo in funzione di soggetto: “*qui/lì/laggiù*, ecc. è pieno di gente”.

Cita come:

Domenico Proietti, C’è pieno di... /È pieno di... , “Italiano digitale”, 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3250

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Segregare, segregazione – sequestrare, sequestrazione

Rita Librandi

PUBBLICATO: 03 DICEMBRE 2019

Quesito:

Alcuni lettori chiedono se in ambiti specialistici sia opportuno usare il sostantivo *segregazione* e il verbo *segregare* in alternativa ad altre forme (es: “sequestrazione o segregazione della CO₂?”; “Legge della segregazione o separazione di Mendel?”). Altri chiedono se il verbo *segregare* può essere usato anche riferendosi a oggetti (es: “Materiale da segregare. Non conforme!” parlando di vetro; “la zona è segregata” per uno spazio non accessibile; “segregare due materiali altamente corrosivi interponendo un terzo materiale isolante”). Infine un lettore chiede quale sia la posizione dell’accento nelle forme dell’indicativo presente del verbo *segregare*.

Segregare, segregazione – sequestrare, sequestrazione

Il verbo *segregare* deriva dal latino *segregāre*, frutto dell’unione del sostantivo *grex*, *grēgis* (accusativo *grēgem*) ‘gregge’ con il prefisso separativo *se(d)-* e dotato quindi del significato ‘separare dal gregge, isolare’ (DELI 1999; *l’Etimologico*, s.v.). È attestato in italiano fin dal XIV sec. e, pur avendo perduto il senso originario del verbo latino, mantiene sempre, nei significati attuali, il concetto di separazione, come in ‘tenere qualcuno lontano dagli altri’, ‘isolare, appartare’, ‘separare un individuo da un gruppo’. Accezione analoga possiede il sostantivo astratto *segregazione* (‘esclusione dai rapporti o dai contatti con altri’, ‘distacco’), che è deverbale derivato da *segregare* (ma nel latino tardo esisteva *segregātio -ōnis*, accusativo *segregatiōnem*) e che in italiano si attesta solo nei primi decenni dell’Ottocento attraverso testi di contenuto storico e politico.

Nell’italiano comune, ma anche in quello giuridico e politico, tanto *segregare* quanto *segregazione* sono riferiti a individui o, più genericamente, a esseri animati; tuttavia proprio il senso di ‘separare’ e ‘separazione’, sempre implicito nei due termini e ben presente anche negli inglesi *to segregate* e *segregation*, ne ha favorito l’uso nelle lingue specialistiche, dove fungono da tecnicismi per indicare la scissione di elementi. La *segregazione magmatica* indica, per esempio, in petrografia, il fenomeno per cui, durante il raffreddamento e la solidificazione di una massa fusa, alcuni minerali si concentrano in determinate parti della roccia; allo stesso modo con *segregazione metamorfica* si designa il processo per cui da una massa omogenea si separano porzioni di composizione diversa, la cui somma però ha la stessa composizione della massa di partenza; ancora, in genetica, con *legge della segregazione* si indica la seconda legge di Mendel, relativa alla separazione e trasmissione delle due copie di un gene. *Segregare* in biologia assume il significato di ‘elaborare e secernere una sostanza fluida’, detto a proposito di ghiandole e, anche se ormai in disuso, del fegato che *segrega* (‘secerne’) la bile (GDLI, s.vv. *segregazione* e *segregare*).

Il verbo *sequestrare* entra in italiano nel 1302 attraverso gli statuti della città di Pisa, ma a breve distanza di tempo trova molte altre testimonianze in documenti normativi di Siena, Firenze, Lucca, Viterbo e così via (TLIO, s.v.). Il significato del termine, infatti, è strettamente connesso ai beni materiali e alla possibilità o necessità di ‘sottrarre qualcosa alla fruizione e alla disponibilità del possessore’. Solo molti secoli dopo, il verbo è stato riferito anche alle persone, per indicare, più raramente, tra il Sette e l’Ottocento, la necessità di ‘mettere in quarantena e isolare qualcuno a fini

sanitari' e, più frequentemente, a partire dal XIX sec., l'azione criminale di 'privare illegalmente qualcuno della libertà' perlopiù a scopo di estorsione' (GDLI, s.v.). Da qui provverrà, sempre nell'Ottocento, anche la polirematica *sequestro di persona* (DELI 1999, s.v. *sequestro*).

Sequestrare ha origine dal latino tardo *sequestrāre*, che aveva il significato di 'mettere in deposito; allontanare' ed era a sua volta derivato dal sostantivo *sequēster* (accusativo *sequēstrum*), alla base dell'italiano *sequestro*, anch'esso presente nella nostra lingua fin dal Trecento (DELI 1999; *l'Etimologico*; TLIO, s.vv.). Sia il verbo sia il sostantivo, pur avendo avuto fin dall'inizio specializzazioni nel linguaggio giuridico, non sono mai stati usati come tecnicismi di altre lingue scientifiche; è accaduto, però, che in medicina si sia affermato il sostantivo *sequestrazione*, per indicare principalmente un 'processo anomalo o patologico che conduce all'isolamento di una porzione di tessuto o di organo dalle parti circostanti' (*Dizionario di medicina* 2010, s.v.), ma anche 'esclusione di una parte del sangue dal circolo generale' per ridurre l'emorragia durante alcuni interventi (GDLI 1961-2002, s.v.). Il lemma non è registrato nei dizionari dell'uso e non è, infatti, adoperato nella lingua comune. Può darsi che la specializzazione scientifica risenta dell'incrocio con l'inglese *sequestration* ('reclusione', 'isolamento'), ma la forma *sequestrazione*, come testimoniano anche le quattro impressioni *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (<http://www.lessicografia.it>), era già presente nell'italiano antico ed era perlopiù adoperata come sinonimo di *sequestro*, nell'accezione di 'sottrazione di beni'.

Se consideriamo, pertanto, la storia e gli usi di *segregare* e *segregazione*, *sequestrare* e *sequestrazione* non meraviglia il fatto che entrambi siano stati utilizzati di recente per indicare e spiegare in italiano la discussa tecnologia del CCS (*Carbon Capture and Storage*), finalizzata a ridurre l'inquinamento sulla terra. Il procedimento prevede l'estrazione dell'anidride carbonica (CO₂) dagli scarti degli impianti industriali di combustione, il suo trasporto mediante navi o tubazioni e l'isolamento in aree del sottosuolo. Le due fasi, separazione della CO₂ e confinamento, appaiono dunque ben rappresentate in italiano da *segregazione* e *sequestrazione*, per il significato assunto e per l'affermazione avuta da tempo nei linguaggi specialistici italiani. Una sintesi chiara è stata formulata da Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'ENI dal 2002 al 2014, nella dichiarazione riportata nel 2009 della rivista online "D.A." (<https://www.daonline.info> - n. XXIV):

Il nostro impegno è quello di mettere a punto una tecnologia che rivoluzionerà il mondo dell'energia: la cattura, il trasporto e la *sequestrazione* della CO₂ da generazione elettrica a carbone. Il risultato finale sarà che potremo utilizzare liberamente il carbone per la produzione di elettricità, offrendo un contributo decisivo su tre fronti: all'ambiente, grazie alla *segregazione* dell'anidride carbonica dall'atmosfera; alla sicurezza dell'approvvigionamento energetico, facendo ricorso ad un combustibile molto diffuso sul nostro pianeta; ed infine al consumatore finale, che beneficerà di energia elettrica a basso costo (mio il corsivo).

Anche in inglese, a fianco a *carbon capture and storage*, appare, più raramente, *carbon sequestration* e analogamente in italiano, a fianco a *segregazione* e *sequestrazione* si incontrano, in più di un articolo di giornale e nella stessa dichiarazione di Scaroni, anche *cattura* e *stoccaggio*, che si presentano però come una traduzione meno efficace degli inglesi *capture* e *storage*, meno aderente alle operazioni previste dalla tecnologia: *catturare* e *stoccare*, infatti, a differenza di *segregare* e *sequestrare*, non includono nel loro significato le azioni di separare e isolare. Lo sforzo, peraltro, di rendere nel modo più appropriato possibile i tecnicismi dell'inglese è ancora più apprezzabile quando si pensi al preoccupante dilagare degli anglicismi nelle nostre lingue settoriali: non si tratta di un rifiuto puristico dei prestiti linguistici, che hanno sempre rappresentato una fonte di ricchezza per tutte le lingue, ma del rischio (esteso a molte altre lingue europee) di perdere la capacità di coniare un lessico scientifico autonomo. La perdita potrebbe avere a lungo termine conseguenze gravi sulla capacità delle lingue di trattare

ogni genere di argomento: solo l'impegno delle buone traduzioni dei testi e del lessico scientifico può scongiurare la minaccia di dialettizzazione di tutte le lingue al di fuori dell'inglese (per approfondimenti Maraschio-De Martino 2013; Villa 2013; Serianni in stampa).

Per quanto riguarda gli altri contesti che hanno suscitato dubbi nei nostri lettori, alla luce di quanto si è detto, è legittimo e rientra in una tradizione consolidata l'uso di *segregare* per 'separare elementi', come nel caso di "segregare due materiali altamente corrosivi interponendo un terzo materiale isolante", mentre il cartello esposto "Materiale da segregare. Non conforme!", riferito al vetro, appare dubbio per l'ambiguità della dicitura: il vetro è da separare da altri materiali? o da scartare perché non conforme? L'avviso "la zona è segregata", invece, a meno che non fosse esposto in un aeroporto, è un'estensione impropria dell'espressione *area temporaneamente segregata*, che è traduzione poco felice dell'inglese *Temporary Segregated Area* (TSA) e indica uno spazio aereo di norma sotto giurisdizione dell'autorità aeronautica ma temporaneamente assegnato a una diversa autorità. Ciò impedisce, per tutta la durata dell'accordo, il normale traffico aereo e consente solo quello delle autorità designate. Si tratta, anche in questo caso, di un tecnicismo, che appartiene al settore dell'aeronautica e che è inadatto a indicare un qualunque spazio inaccessibile.

Quanto alle voci rizotoniche del verbo *segregare*, sulle quali chiede informazioni un nostro lettore, l'accento retrocede sulla terzultima sillaba e dunque *sègreco*, *sègreghi*, ecc.

Nota bibliografica:

- *Dizionario di medicina* 2010: *Dizionario di medicina Treccani*, diretto da Ignazio Marino e Claudio Cartoni, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2 voll. (consultabile anche online: http://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_di_Medicina)
- Maraschio-De Martino 2013: Nicoletta Maraschio, Domenico De Martino (a cura di), *L'italiano dei saperi. Ricerca, scoperta, innovazione*, Settimana della lingua italiana nel mondo, Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale per la Promozione e la Cooperazione Culturale - Accademia della Crusca, Firenze, Le Lettere ("La lingua italiana nel mondo", 5).
- Serianni (in stampa): Luca Serianni, *I linguaggi specialistici nell'italiano di oggi: un territorio impoverito*, in *Parole nostre. Le diverse voci dell'italiano specialistico e settoriale*, a cura di J. Visconti, Bologna, Il Mulino.
- Villa 2013: Maria Luisa Villa, *L'inglese non basta. Una lingua per la società*, Milano, Mondadori.

Cita come:

Rita Librandi, Segregare, segregazione – sequestrare, sequestrazione , "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3249

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Cancrena o gangrena (o cangrena) per me pari sono

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 06 DICEMBRE 2019

Quesito:

Sono arrivate varie domande sull'alternativa tra *cancrena* e *gangrena*. A molti lettori la forma *cancrena* risulta quella più comune, ma alcuni rilevano la presenza di *gangrena* nel linguaggio della medicina. C'è chi segnala anche la variante *cangrena* e chi chiede l'etimologia della parola.

Cancrena o gangrena (o cangrena) per me pari sono

L'italiano è una lingua tra le più ricche sia di polimorfi, cioè di forme equivalenti che presentano differenze sul piano fonetico e/o morfologico (come *olivo* e *ulivo*, *pronuncia* e *pronunzia*, *devo* e *debbo*, ecc.), sia anche di allòtrops, cioè di parole che, pur dipendendo da una stessa base (in genere una parola latina), hanno assunto forma e significato diversi, perché l'una è entrata nel nostro lessico per trafilata diretta (quindi attraverso il latino volgare), l'altra è stata recuperata per via dotta; quest'ultima, in genere, è meno antica della prima e si è mantenuta più fedele sul piano sia formale sia semantico alla base.

Tra le tante coppie di parole che si possono citare ci limitiamo a ricordare *pieve* (popolare) e *plebe* (dotta), entrambe dal lat. *plebem*; *ristorare* (popolare) e *restaurare* (dotta), dal lat. *restaurare*; *vezzo* (popolare) e *vizio* (dotta), dal lat. *vitium*. A volte gli allòtrops sono più di due, perché alla parola dotta si affianca più di un esito popolare: per esempio, *raggio* e *razzo* sono ambedue derivati dal lat. *radium*, da cui deriva anche (seppure attraverso il francese) *radio*, nome dato all'elemento chimico scoperto da Maria Curie perché emette radiazioni.

La stessa cosa vale per i verbi (che abbiamo citato in una risposta recente) *coagulare*, *cagliare* e *quagliare*, tutti e tre dal lat. *coagulare*, e, ancora, per i tre derivati da *fabulam*, e cioè *favola*, *fiaba* e *folia*. Come è avvenuto in alcuni dei casi appena indicati, la formazione di allòtrops è talvolta dovuta al "prestito interno": parole che l'italiano ha tratto da varietà dialettali diverse da quella toscana si sono aggiunte alla variante toscana, mantenendo o sviluppando un diverso significato, o assumendo una diversa categoria grammaticale (è il caso di *potere* e *podere*, *sacra* e *sagra*, *pippione* e *piccione*); in altri casi ancora a produrre l'allotropia è stato l'ingresso di parole straniere: derivano dal lat. *caput* sia *capo*, sia – attraverso il francese – l'antico *ceffo* e il più moderno *chef*; accanto al vecchio *solaio*, tramite l'inglese abbiamo recuperato anche, con diverso significato, il lat. *solarium* che ne è alla base.

Rientra tra gli allòtrops anche la coppia segnalata dai nostri lettori, *cancrena* e *gangrena*, che però presenta una particolarità: le due parole hanno infatti lo stesso significato, indicano la stessa cosa e cioè, per riportare la definizione che di *cancrena* dà il GRADIT, la "distruzione e morte di un tessuto o di una parte del corpo, spec. di un arto, per mancato apporto vascolare o grave ostacolo al deflusso del sangue". Lo stesso dizionario, accanto a questa accezione, etichettata come propria del lessico medico, segnala quella, botanica, di "marciume" e anche quella, figurata, di "vizio, corruzione diffusa", mentre registra *gangrena* come semplice variante di *cancrena*. Da *cancrena* derivano l'aggettivo *cancrenoso* (o *gangrenoso*) e il verbo parasintetico *incancrenare* (la variante *ingangrenare*, registrata nel GDLI, è molto rara), che ha sia il senso proprio di 'andare in cancrena', sia quello figurato di 'divenire più grave e radicato' (riferito a vizi, fatti negativi, ecc.).

Per capire le ragioni di questa allotropia, e per cercare di individuare la parola dotta, dobbiamo guardare all'etimologia. Alla base delle nostre voci c'è il termine lat. *gangraenam*, a sua volta dal gr. *gángraina*, derivato del verbo *gráō* 'divorare'; come segnala *l'Etimologico*, dalla stessa base derivano il fr. *gangrène* e lo sp. *gangrena*. Dunque, la *g* che troviamo all'inizio e all'interno della forma *gangrena* è etimologica e non popolare, come pure avrebbe potuto essere. Infatti, dal punto di vista fonetico, la *g*-iniziale rappresenta a volte la sonorizzazione di una velare sorda iniziale latina, che è un tratto caratteristico dell'area toscana e centrale (si pensi a forme come *gastigo*, *gastigare* per *castigo*, *castigare*), presente anche in parole dello standard come *gatto* (dal lat. *cattum*) o *grotta* (dal lat. *cryptam*; *cripta* è l'allòtropo dotta). A sua volta la *g* interna potrebbe spiegarsi in area toscana come assimilazione alla *g*-iniziale oppure, in area centromeridionale, con la lenizione dopo nasale tipica dei dialetti a sud della linea Roma-Ancona (che potrebbe spiegare anche la forma *cangrena*, citata da un lettore). Ma non è così: *gangrena* è la forma più vicina alla base latina e *cangrena* (che ha come vedremo, varie attestazioni, nel passato come nel presente) pare una forma "di compromesso" tra *gangrena* e *cancrena*. È proprio la forma *cancrena*, dunque, che richiede di essere spiegata.

Ma la spiegazione è piuttosto semplice, tanto che i dizionari etimologici sono tutti concordi nel sostenere l'influsso di un altro termine della medicina, a cui la parola è stata accostata: *cancro* 'tumore maligno', a sua volta così detto per la forma delle ramificazioni, che ricordano le chele del cancro, cioè del granchio (dal lat. *cancrum*: ennesima coppia di allotropi!). Abbiamo dunque un caso di "incrocio etimologico", un esempio di etimologia popolare o paretimologia (anche se, personalmente, non escluderei del tutto la possibilità che ci sia stata anche una spinta "ipercorrettistica" a favorire la desonorizzazione delle due *g*).

Cancrena, dunque, è l'allòtropo formatosi per via popolare, mentre *gangrena* è la variante dotta. Ce lo confermano le più antiche attestazioni delle due forme: *cancrena* è documentato già nel Trecento (in due autori settentrionali: cfr. *TLIO*), mentre i primi esempi di *gangrena* sono posteriori: il più antico riportato dal GDLI, individuabile grazie alla possibilità di consultare questo monumentale dizionario storico [dagli scaffali elettronici del sito della nostra Accademia](#) è nella *Cirugia universale e perfetta* di Giovanni Andrea Dalla Croce (Venezia, 1583) e fa esplicito riferimento al greco: "La *cancrena*, o *gangrena*, che così la chiamano i Greci, [...] o mortificazione, come dicono i Latini, è una alterazione morticina della parte cutanea".

Per quanto riguarda la frequenza d'uso, lo stesso GDLI, tra definizioni ed esempi, di *gangrena* offre 17 attestazioni al singolare e 5 al plurale (quasi sempre in testi di medicina), mentre di *cancrena* (la voce messa a lemma) gli esempi sono ben più numerosi: 126 al singolare e 30 al plurale. La variante *cangrena*, infine, è documentata nel GDLI 5 volte al singolare e 4 al plurale (un esempio è del Baretti).

Il corpus *MIDIA* restituisce 12 occorrenze (distribuite dal sec. XV al XX) di *cancrena*, solo 2 (ottonevescentesche) di *gangrena* e nessuna di *cangrena*. Nel *PTLLIN* abbiamo 14 esempi in 12 opere di *cancrena/e* e nessuno di *gangrena* né di *cangrena*. In Internet, invece, una ricerca tramite Google effettuata il 24 agosto 2019 dà 241.000 risultati per *cancrena*, 84.000 per *cangrena* e ben 2.120.000 per *gangrena*, tra cui la voce di Wikipedia, che inizia così: "La *gangrena*, nel linguaggio comune detta *cancrena*, è un tipo di necrosi tissutale causata generalmente da carente apporto sanguigno della parte interessata".

Evidentemente, la preferenza per il termine considerato più tecnico in quanto adottato nel linguaggio medico (che, come è noto, predilige i grecismi) e anche (e direi soprattutto) il modello dell'inglese *gangrene* (che questa lingua ha preso dal fr. *gangrène*) stanno determinando un ribaltamento nei rapporti di forza tra le varianti, che sono comunque da considerare tutte corrette. Si può solo

suggerire di evitare la forma *cangrena* (sempre minoritaria, e non registrata nei dizionari sincronici) e di usare *cancrena* e non *gangrena* nel significato figurato, che si è prodotto a partire dalla variante popolare.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Cancrena o gangrena (o cangrena) per me pari sono*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3248

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Un'idea di unicità: l'*idiosincrasia*

Mariella Canzani

PUBBLICATO: 10 DICEMBRE 2019

Quesito:

Alcuni nostri lettori (Giulia C., Angelo M. da Valencia, Francesco P. da Chicago) avvertono uno scarto non facilmente decifrabile tra l'accezione corrente più comune di *idiosincrasia* (una singolare e spiccata 'avversione' per qualcosa o qualcuno) e il significato etimologico del termine; Stefano V. chiede se l'aggettivo più corretto per indicare chi è "affetto da *idiosincrasia*" sia *idiosincratico* oppure *idiosincrasico*.

Un'idea di unicità: l'*idiosincrasia*

Nell'uso contemporaneo più frequente e comune il termine *idiosincrasia* esprime una 'forte avversione per qualcosa o qualcuno', una 'ripugnanza esasperata', una profonda insofferenza fino a una 'forma di rifiuto assoluto, di incompatibilità radicale, di repulsione' (definizioni di Zingarelli 2020, Devoto-Oli 2020, Sabatini-Coletti 2008, accanto al significato specialistico medico). Questo impiego costituisce l'enfaticizzazione negativa di un aspetto, ma non esaurisce l'ampio ventaglio semantico della parola, le cui origini vanno ricercate nel vocabolario filosofico-medico greco.

La vera arte della medicina mira all'individuazione della natura della persona malata; è, credo, ciò che molti medici chiamano *idiosincrasia*, e tutti concordano nel dire che è incomprensibile. (Galeno, *Methodus medendi*, III, 7 = Kühn X, 209)

Il termine *idiosincrasia* è un prestito dal greco antico *idiosynkrasia*, parola composta dal prefisso *idio-* (dall'aggettivo *ídios* 'proprio, particolare, privato, personale', e anche 'distinto, singolare, insolito') e dal sostantivo *synkrasis* (con cambio di terminazione) 'mescolanza', 'temperamento'. Il suo significato letterale era di 'mescolanza individuale (di umori)', 'particolare temperamento', 'costituzione', secondo la medicina umorale: se la *discrasia* è la disomogenea mescolanza degli umori che provoca la malattia, l'*idiosincrasia* è la peculiare condizione dell'organismo di un singolo essere umano, in cui la predominanza di un umore, senza arrivare a un disequilibrio patologico, determina tuttavia la predisposizione ad alcune malattie, l'aspetto fisico e caratteriale e condiziona i comportamenti individuali.

Galeno (129-199) attribuisce il termine alle scuole mediche rivali (la parola è attestata in Sorano di Efeso, medico esponente della scuola metodica, nella prima metà del II sec.), con le quali polemizza, perché trascurano le *idiosincrasie* dei singoli, inafferrabili, e falliscono nella cura, mentre il trattamento deve essere appropriato allo stato del paziente nella sua individualità. Sugli umori e sulla salute è inevitabile l'influenza delle stelle, prevedibile però, secondo Tolomeo (ca. 90-168), attraverso codici precisi di interpretazione: per il prognostico è necessario conoscere le *idiosincrasie*, cioè i tratti di fondo, le caratteristiche naturali tipiche di ogni individuo. Il termine è attestato, pur con una variante formale (*idiosynkrisis*), anche nel trattato sui rimedi e antidoti contro i veleni (*De venenis*), oggi ritenuto spurio, ma tramandato spesso con i cinque libri della farmacopea di Dioscoride (I sec.), dove si parla di *idiosincrasie* corporee resistenti a certe sostanze venefiche.

Dopo sporadiche attestazioni, nel filosofo Sesto Empirico (II sec.) e nel medico Oribasio (IV sec.), le tracce della parola sembrano disperdersi nel passaggio, spesso per tramite arabo, alla latinità medievale, a vantaggio della nozione di *complexio* 'complessione', per indicare la natura psico-fisica di un individuo. Le rinnovate traduzioni umanistiche, direttamente dal greco, e i volgarizzamenti di Dioscoride, mostrano gli sforzi esegetici nella resa del termine con perifrasi e sinonimi.

È nel Cinquecento che il termine comincia a riapparire, nella traduzione di Thomas Linacre della *Methodus medendi* galeniana (Parigi, 1519): *idiosyncrasia* (in altro luogo del testo *idiosyncrisia*); alla fine del secolo è registrato nel dizionario greco-latino di termini medici di Bartolomeo Castelli (1598).

Attraverso il latino scientifico il termine giunge in italiano. Nel 1646 lo si trova nella traduzione italiana di un trattato sull'opobalsamo (resina vegetale adoperata nella preparazione della teriaca, un miscuglio di spezie, droghe e veleni ritenuto una panacea per tutti i mali): *l'idiosincrasia*, "particolare proprietà, e naturalezza", può spiegare gli effetti inconsueti e inattesi di certe essenze (*Del vero opobalsamo orientale*, pubblicato in latino nel 1640 e tradotto dal fiorentino Baldo Baldi, archiatra pontificio di Innocenzo X).

Il termine entra gradualmente nel linguaggio della medicina: Antonio Vallisneri (1661-1730), medico e scienziato con interessi naturalistici, parla più volte di "quella celebre *idiosincrasia* del nostro stomaco, riferita da Galeno, che odia sovente, e rigetta cose utilissime, e al nostro genere amiche, come se mortiferi veleni fossero, e brama altre comunemente nemiche".

Il vocabolo è inserito tra le *Voci* (lasciate fuori dal *Vocabolario* della Crusca) di Giovan Pietro Bergantini (1745) ancora come "temperamento, e proprietà dei corpi". Con il progressivo distacco dalla teoria degli umori assistiamo a un primo movimento semantico della parola: da 'condizione' particolare, specifica di un organismo e di un organo al significato di 'disposizione' (sfavorevole), di 'reattività' (patologica) a qualcosa. Sono i trattati e l'uso medico prima e i dizionari medico-scientifici poi a veicolare il secondo significato: nei repertori lessicali si comincia a intendere *l'idiosincrasia* come una "indisposizione particolare che determina in alcuni individui [...] fenomeni differenti [...] da quelli che accadono nel maggior numero degli uomini" (*Dizionario classico di medicina interna ed esterna, o di chirurgia e d'igiene pubblica e privata*, composto dai signori Adelon, Andral, Beclard *et al.*, prima traduzione italiana [dal francese] di Mosè Giuseppe Levi, 1831-1840). Attestano già un significato analogo i dizionari di grecismi di Aquilino Bonavilla e Marco Aurelio Marchi (1819-1821) e del solo Marchi (1828-1829), il vocabolario Tramater (1829-1840) e il *Panlessico italiano* diretto da Marco Bognolo (1839), dove *l'idiosincrasia* è una "particolare organica avversione o suscettibilità a risentirsi per l'azione di certi agenti esterni, che per la maggior parte degli uomini sono invece utili e piacevoli". Insomma, la parola indica una irregolarità, un'incompatibilità sintomatica con certe sostanze (farmaci, veleni, alimenti), ed è usata in medicina come un nome generico per identificare tutte quelle malattie non altrimenti caratterizzabili clinicamente (e talora collegate ad affezioni psichiche). Nel corso del secolo il termine va progressivamente diffondendosi: è attestato nella quinta edizione del *Vocabolario* della Crusca (vol. 8, 1889) come "abito o costituzione propria e particolare di ciascun individuo, di qualche suo viscere, o risultante dall'organismo di esso", registrato nel *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (1887-1891) come "disposizione individuale a risentire di certi effetti e agenti", e definito nel *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (1905) ormai come "repugnanza organica ad un dato medicamento o anche alimento".

L'introduzione del concetto di *allergia* (1906) da parte del pediatra viennese Clemens von Pirquet, nei suoi studi sulla febbre da fieno, permette di comprendere meglio una serie variegata di fenomeni patologici, prima classificati come *antipatie* o *idiosincrasie* e ora interpretabili come manifestazioni

allergiche. L'ipotizzato legame tra reazioni allergiche, *idiosincrasiche* e tratti psicologici individuali esagerati (fino allo squilibrio mentale) ha così ricondotto, per una parte del Novecento, a quadri clinici di *idiosincrasia* alcuni disturbi psichiatrici e ha mantenuto in uso il termine soprattutto nel vocabolario della psichiatria per indicare disordini depressivi, fenomeni di nevrosi o di insana fobia (*idiosincrasia nevrotica, fobica*).

Nel linguaggio medico moderno *idiosincrasia* ha assunto dunque per estensione il significato di ipersensibilità individuale, che provoca fenomeni imprevisi di irritabilità, di intolleranza. Ulteriori studi e scoperte sulle cause dei disturbi allergici hanno chiarito e delimitato l'ambito medico di uso del termine (classificato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 1972 come "reazione avversa di tipo B", bizzarra e imprevedibile).

Con l'espressione *idiosincrasia farmacologica* (già *isotossica*) o *farmacoidiosincrasia* (*drug idiosyncrasy* o *idiosyncratic drug reaction*) si indica oggi in contesto medico la risposta anomala al trattamento con un farmaco che in soggetti normali risulta innocuo, non imputabile al sistema immunitario e dipendente da vari fattori. Nella comunicazione divulgativa e nel linguaggio comune l'accezione resta sempre piuttosto generica, così nei moderni dizionari dell'uso il tecnicismo medico è definito come "sensibilità patologica particolare di alcuni individui" (GRADIT) o "intolleranza organica verso particolari sostanze o medicinali" (Garzanti 2017).

Se è vero che l'individuo si accoppia di preferenza al suo contrario (la "legge della vita"), ciò nasce dal fatto che esiste un orrore istintivo di esser legato a chi esprime i nostri stessi difetti, le nostre **idiosincrasie**, ecc. La ragione è evidentemente che difetti ed **idiosincrasie**, scoperti in chi ci è vicino, ci tolgono l'illusione - prima da noi nutrita - che fossero in noi singolarità scusabili perché originali. (Cesare Pavese, 21 maggio 1940, da *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, Torino, Einaudi, 1952)

Veleni, allergie e altre fobie: è dunque attraverso una "deviazione" dell'accezione medica che il termine *idiosincrasia* fuoriesce dal linguaggio della scienza con il valore di 'avversione'.

In un'epoca nella quale trionfa il positivismo, il lessico tecnico-scientifico tracima nella lingua comune e penetra nei testi letterari: tra i primi autori a fare uso del termine, in senso figurato, è Giosue Carducci, che inveisce, in una vivace polemica letteraria, contro un critico "scambiante per principii d'arte universali le declamazioni d'una *idiosincrasia* liberale e civile" (*Critica e arte*, 1874). Tra l'ultima parte dell'Ottocento e il primo Novecento il vocabolo attrae non solo diversi scrittori e letterati (Vittorio Imbriani, Giuseppe Chiarini, Gian Pietro Lucini, Giovanni Papini ecc.), ma si diffonde anche nei giornali, che assorbono novità lessicali e le propagano, soprattutto in ambito politico-istituzionale: così "chi governa il paese sappia prescindere dalle personali ripugnanze e *idiosincrasie*" ("La Stampa", 13 settembre 1911).

Quest'uso più esteso del termine è subito recepito dai lessicografi: Petrocchi ne segnala i primi esempi d'uso letterario; Panzini registra che "la voce poi dai profani è spesso usata con estensione che si potrebbe ritenere abusiva se il trasportare al linguaggio comune le voci delle varie scienze non fosse un carattere delle lingue moderne".

Non manca chi ne avversa l'uso: Vittorio Bersezio, chiamando in causa l'*idiosincrasia* come elemento costitutivo della personalità artistica di Ermete Novelli, si trova costretto a chiedere perdono ai lettori per la "brutta parolaccia" ("La Stampa", 29 gennaio 1898). E, soprattutto, tra le parole prese di mira da Edmondo De Amicis nell'*Idioma gentile* (1905), "ce n'è una che vale per cento: l'*idiosincrasia*. Le declamazioni d'una liberale e civile *idiosincrasia*. C'è chi ne va matto".

Persa la sua originaria trasparenza semantica, il termine mantiene tuttavia l'aspetto esteriore di voce tecnica e colta, acquistando nell'uso nuove possibilità espressive: la parola ha fortuna perché è moderna, nevrotica e caleidoscopica. Anche se decisamente ostica: contenuta nel *Dizionario delle parole difficili* di Decio Cinti (1940), il suo uso metaforico si diffonde soprattutto nella seconda metà del secolo (Bruno Migliorini nel 1965 marcava il sostantivo come 'non popolare'), allentando il legame con la semantica medica. Nel 1982 Giovanni Nencioni*, allora presidente dell'Accademia della Crusca, trovandosi a soppesare l'uso di termini provenienti da discipline scientifiche e tecniche, notava come "certe preferenze sanno di pretenziosità scientifica e possono dispiacere: alludo a [...] *idiosincrasia* o *allergia* invece di *insofferenza*, *avversione*, *incompatibilità*", "solenni sostituti" talvolta non compresi e adoperati in modo approssimativo, ma giustificabili per il pregio di un'asettica precisione.

L'estensivo atteggiamento di rifiuto (che non si materializza in odio) veicolato dall'*idiosincrasia*, declinato spesso con accento scherzoso, dato il tono scientifico del termine, non di rado in modo consapevole e compiaciuto, si può verificare per un oggetto, un concetto astratto o una persona, ma anche verso, a, nei confronti di, da, riguardo a, con, di, contro, rispetto a qualcosa o qualcuno, oppure, come incompatibilità o contrasto, tra due referenti: ciò avviene in disparati contesti d'uso, dall'ambito politico-economico fino alla metafora calcistica (per es. "*idiosincrasia* del gol", "Stampa sera", 9 gennaio 1971 ecc.).

In altre lingue la parola non ha avuto questa specifica evoluzione semantica, con connotazione negativa. In inglese, per esempio, oltre al significato medico storico e corrente (costituzione fisiologica; reazione farmacologica inattesa e avversa), il termine *idiosyncrasy* indica il 'temperamento' individuale, un tratto distintivo della personalità, una 'peculiarità', un'attitudine o un comportamento particolare, proprio di un singolo o di una collettività (cfr. l'*Oxford English Dictionary*). Un significato dunque più neutro, che denota gusti e preferenze, includendo predisposizioni e stravaganze.

Anche in italiano, seppure quella di 'avversione' sia l'accezione d'uso dominante e più comune, o comunque quella più banalizzata e riadattata, *idiosincrasia* può assumere sfumature di valore e significati ambivalenti. La voce, opacizzatasi e non facilmente riconducibile all'etimo, si schiude a molte possibili declinazioni semantiche, nello strano gioco delle esperienze individuali: dal rigetto all'inclinazione, dal capriccio all'ossessione, dall'autenticità all'arbitrarietà ecc. Usata spesso da intellettuali come vezzo stilistico o all'interno di particolari tipologie testuali, ognuno ne piega il senso alle proprie esigenze. Anche gli ulteriori usi letterari novecenteschi e contemporanei testimoniano l'adattabilità del termine al contesto, ora alla stregua di tecnicismo medico, ora come sinonimo di 'intolleranza', ora come 'originalità peculiare', con margini di soggettività: in Croce, Bacchelli, Cicognani, Gadda; in Pavese, Piovene, Arbasino, Magris; in Calasso e Affinati ecc.

Questi usi e significati, anche antitetici, convivono, generando talvolta ambiguità di comprensione: la corretta interpretazione dipenderà dal contesto d'uso, dalla consapevolezza linguistica del parlante o dello scrivente, del destinatario o anche del traduttore (per evitare di incorrere nel cosiddetto "falso amico").

Il termine mostra inoltre una certa predisposizione a essere applicato ad altri linguaggi specialistici, anche per influsso angloamericano, da un maggiore a un minore grado di (pseudo)tecnicità: in economia l'*idiosincrasia* rappresenta il "fattore esogeno che influenza una particolare variabile e nessun'altra" (Alessio Moneta, s.v. *idiosincratico*, nel *Dizionario di economia e finanza Treccani* 2012, poi in *Dizionario Treccani* 2014): *transazione idiosincratica*, *rischio* o *shock idiosincratico* sono espressioni legate a eventi non macroeconomici, ma si riferiscono, e ne dipendono, alle variabili specifiche della singola azienda o attività finanziaria; nell'ambito della gestione dei beni culturali indica l'intrinseca

specificità del bene (monumento, luogo ecc.), le caratteristiche della sua natura localizzata (posizione, accesso, legame indissolubile con il territorio), considerate in chiave economica per la sua fruizione. Le *idiosincrasie linguistiche* si riferiscono alla creazione di parole o a usi linguistici particolari di singoli parlanti (*idioletto*), di gruppi ristretti, di una determinata zona o comunità, che attribuisce loro un significato diverso da quello socialmente condiviso; il *linguaggio idiosincratico* è una caratteristica sintomatica di disturbi autistici. In ambito sociologico e antropologico l'insieme dei caratteri di una popolazione (*idiosincrasia nazionale*) porta alla costruzione dello stereotipo, mentre l'*idiosincrasia sociale* riflette i comportamenti e le abitudini dipendenti dal condizionamento dall'ambiente, dagli spazi e dal contesto culturale; dal punto di vista psicologico ciò può portare, tra conformismo e personalizzazione, rispetto o sovvertimento di codici etici, a *idiosincrasie* nell'aspetto e nell'atteggiamento (tatuaggi, abbigliamento insolito). In campo letterario e artistico le *idiosincrasie* di un autore ne rappresentano i furori, le ossessioni e i demoni, lo stile riconoscibile, le consuetudini strutturali e linguistiche, e in sintesi anche il suo genio e il suo estro.

Per comunicare davvero occorre mettersi in gioco, gettare sulla scena sé stessi - la propria biografia, le proprie emozioni, i propri **idiosincratici** umori - anche un po' rischiando. (Filippo La Porta, "Corriere della Sera", 19 novembre 2009)

Le due forme aggettivali *idiosincrasico* e *idiosincratico* (quest'ultima probabilmente modellata sull'inglese *idiosyncratic*), appaiono attestate in italiano già nella prima metà dell'Ottocento (per la forma con *-t-* si può risalire alle "naturali ed universali *idiosincratiche* secrezioni" del vaiolo, nella traduzione dal francese dell'opera di Samuel Auguste André David Tissot *L'inoculazione giustificata*, 1777).

Entrambe le forme ereditano le possibilità e le complessità semantiche del sostantivo, l'accezione medica e le estensioni traslate ('caratterizzato da forte avversione verso qualcosa o qualcuno', 'profondamente contrario', ma anche 'peculiare, specifico, eccentrico' ecc.). Sostanzialmente equivalenti (chi soffre di *idiosincrasie*, una persona "affetta da *idiosincrasia*" può perciò essere *idiosincrasica* oppure *idiosincratica*), le due varianti viaggiano pressoché in parallelo fino agli anni settanta del Novecento, mentre negli ultimi anni appare grandemente maggioritaria la forma in *-t-*, preferita nell'impiego nei linguaggi settoriali; la forma *idiosincrasico* (assente in alcuni dizionari) sembra invece usata fondamentalmente un po' in tutti gli ambiti.

Certo è che, in ogni caso, l'aggettivo è usato per esprimere la propria o l'altrui *idiosincraticità*, rivelando tutta la sua gradazione di significati: per esempio, in fatto di moda "accostamenti *idiosincratici*" ("Corriere della Sera", 22 giugno 2015) saranno abbinamenti di capi contrastanti, stridenti, indice di un disarmonico guardaroba, ma anche originali ed eccentrici, potranno esprimere uno stile innato o essere occasionali, poiché dettati dall'estro creativo del momento, comunque fortemente personali.

L'*idiosincrasia* rappresenta il proprio temperamento caratteriale, la radice delle nostre più intime inclinazioni, che emergono, nelle loro sfaccettature, nell'atteggiamento e nell'interazione con l'esterno: ogni relazione, priva o meno di immunità, nella sua ambivalenza può rivelarsi armonica o conflittuale, e non sempre facile può essere capire se il nostro sentire è un bisogno o una mania. Ognuno di noi è (e si considera, forse non senza una punta di compiacimento) "naturalmente strano": la singolarità può condurre talvolta a incomprensioni e scivolare, come recitava una canzone di qualche anno fa, "verso l'*idiosincrasia* per le cose più normali"^{**}.

* Giovanni Nencioni, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in *La lingua italiana in movimento*. Atti degli Incontri del Centro di studi di grammatica italiana (Palazzo Strozzi, 26 febbraio-4 giugno 1982), Firenze, Accademia della Crusca, 1982, pp. 7-33 (pubbl. anche in "Quaderni dell'Atlante lessicale toscano", 1, 1983, pp. 1-25), consultabile in rete [qui](#) e [qui](#).

** Franco Fasano, *E quel giorno non mi perderai più*, 1989 (testo di Fabrizio Berlincioni).

Cita come:

Mariella Canzani, *Un'idea di unicità: l'idiosincrasia*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3246

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Annichilare o annichilire?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 13 DICEMBRE 2019

Quesito:

Alcuni lettori ci pongono domande su quale, tra *annichilire* e *annichilare*, debba considerarsi forma “corretta”; un lettore in particolare formula la richiesta in riferimento all’ambito della fisica teorica; un altro chiede se ci sia una differenza semantica tra le due forme verbali. Un lettore ha invece dubbi sulla flessione del verbo *annichilire*: *annichila* o *annichilisce*? Un altro infine chiede quale sia, specie in ambito filosofico, il significato di *annichilazione*.

Annichilare o annichilire?

Annichilire e annichilare sono due sinonimi sostanzialmente perfetti (‘ridurre a nulla, annientare, annullare, azzerare’, anche in senso figurato), cosa che non sempre succede con varianti di coniugazione di uno stesso verbo (*colorire/colorare*, *arrossire/arrossare*), in cui qualche differenza di significato è spesso più o meno nettamente percepibile. Anche se sono antichi sostanzialmente allo stesso modo, *annichilare* lo è un po’ di più ed era più attestato in passato; deriva dal latino della scolastica e della vulgata di S. Gerolamo: *ad* + *nichil* (nel latino medievale *h* era pronunciata /k/) + *-are*, poi circolato quasi sempre in ambito filosofico e soprattutto mistico-religioso (Ugo Panziera: “il dilecto del fuoco celestiale annicchillava la pena del fuoco materiale”), e più tardi anche scientifico (Galileo: “il moto continuamente scemando... finalmente si annichila”) e poi genericamente colto (Cesare Beccaria: “La mano risoluta del legislatore deve annichilare sì fatte imposture”), come attestano queste citazioni dal **GDLI**. Anche la variante in *-ire* è attestata già nel Medioevo, specie nel significato mistico-religioso, ma è meno frequente (**nell’OVI** ha una sola occorrenza contro 4 in *-are*) e (stante il **TLIO**) si trova soprattutto in autori non toscani. Dalla forma originaria in *-are* sono derivati già anticamente *annichilamento*, *annichilazione* e *annichilanza*, sinonimi (il terzo del tutto scomparso) nel senso di ‘annientamento, umiliazione radicale, riduzione (in filosofia) al non essere, al nulla’, ecc. *Annichilimento* (da *annichilire*) è venuto dopo (il corpus medievale dell’OVI non lo registra e il GDLI lo attesta solo da fine Ottocento) e manca ancora nel **Tommaseo-Bellini**; ma ha lo stesso significato dei sostantivi derivati dalla forma in *-are*.

Va fatta una breve riflessione su questi cambi di coniugazione. I più significativi si sono verificati nel passaggio dal latino classico a quello volgare e quindi al toscano (da *ridére* a *ridere*, da *florére* a *fiorire*, da *càpere* a *capire*, da *trèmere* a *tremare* ecc.) e prevalentemente da *-ere* a *-ire* o da *-ere* a *-are*. Più rari e di epoca ormai volgare i metaplasmi da coniugazione in *-are* (la più attiva da sempre) a quella in *-ire*. Allo stato delle conoscenze risulta che la nascita delle due varianti o è quasi coeva (*ammansare* e *ammansire* sono entrambi del XIV secolo, così *assordare* e *assordire*) oppure quella in *-ire* è più tarda (*ratrizzare* del XV e *ratrizzare* del XIX). Interessante il caso di suffissati da una base aggettivale che danno *-are* (*curiosare*, *pazientare*) ma, se parasintetici (cioè anche con prefisso), *-ire* (*incuriosire*, *spazientire* più recenti dei parenti in *-are*). Mentre i metaplasmi dal latino sono fenomeni evolutivi, nel senso che una forma sostituisce l’altra, questi interni all’italiano sono fenomeni giustappositivi, una forma non esclude necessariamente l’altra e le due possono convivere come sinonimi (come i verbi qui in esame) oppure si specializzano ognuna con un proprio significato (*impazzare* e *impazzire*, attestati entrambi dal XIII secolo).

Posto dunque che entrambi i verbi (*annichilare* e *annichilire*) sono corretti e ammissibili, tutto farebbe pensare che quello in *-are* (con la sua morfologia) sia il più comune e consigliabile per ricchezza di storia. Sennonché uno sguardo al GDLI e soprattutto al *Primo Tesoro* (PTLLIN) di romanzi novecenteschi ci mostra un singolare capovolgimento della situazione: niente *annichilare* e derivati nei romanzi del Premio Strega e solo *annichilire* (con la sua morfologia in *-isc-* al presente) e derivati (*annichilimento*). Il GRADIT classifica *annichilare* di Basso Uso e *annichilire* COMune; il *Vocabolario Treccani* ant. *annichilare* e comune *annichilire*. Il *Sabatini-Coletti* registra senza riserve *annichilire* e classifica come non com(une) *annichilare* e così fa lo Zingarelli. *Annichilimento* (che il GDLI, come si è detto, attesta solo da fine Ottocento) precede nei lemmari (di Sabatini-Coletti e Devoto-Oli) la variante *annichilamento* (ancora comune in Leopardi), oppure questa è classificata rara (Zingarelli) o di basso uso (GRADIT). Nei *Promessi sposi* “la misera ... era annichilata”, ma in Moravia il narratore “rimase... annichilito”. È vero che Gadda (ma è Gadda!) adopera ancora *annichilandola*, ma è l'uso più recente del verbo attestato dal GDLI, perché tutte le citazioni più moderne nello stesso dizionario sono invece da *annichilire* (Bacchelli, Palazzeschi, Pratolini, Umberto Fracchia). Il *Vocabolario della poesia italiana del Novecento* (Zanichelli, 1995) attesta solo un *annichiliti* (in Ungaretti).

Google libri ci consente di cogliere i primi indizi del recupero di posizioni della variante in *-ire* da fine Settecento. Nella seconda metà dell'Ottocento, se il Tommaseo-Bellini registra senza restrizioni *annichilare* e dà come vitando *annichilire*, su cui sentenzia: “non è né com., né proprio, né necessario, né bello”, il Petrocchi (*Novo dizionario universale della lingua italiana*, Treves, 1892) comincia a pareggiare le due varianti. Oggi quella in *-ire* sembra voler scalzare la forma madre in *-are* (che pure resiste ancora abbastanza), tanto che su Google per 18.000 occorrenze di *annichilare* ce ne sono ben 99.800 di *annichilire* e l'archivio di “Repubblica” (dal 1984) dà solo 3 casi di *annichilare* contro 358 di *annichilire*, 366 di *annichilisce* contro 13 di *annichila*.

I numeri sono eloquenti. Anche se la forma in *-are* è tutt'altro che scorretta (anzi è etimologicamente quella originaria), oggi è comune e quindi più consigliabile quella in *-ire*. Lo stesso si dica per l'opzione tra *annichilamento* e *annichilimento*. L'uso fa la regola.

Quanto ad *annichilazione* (documentato già nel Trecento: OVI, TLIO), è considerato nel GRADIT sinonimo di *annichilimento*, ma ha anche significati specifici nel linguaggio della teologia (“pena prevista per i malvagi consistente nell'annientamento dell'anima dopo la morte” e anche “subordinazione e smarrimento della propria personalità che si realizza nell'unione con Dio”) e in quello della fisica (“interazione tra una particella e la sua antiparticella con trasformazione integrale della loro massa in energia”), così come del resto *annichilimento* ha (o ha avuto) un significato specifico in psichiatria (“tecnica particolare della terapia con elettroshock che determina uno stato amnestico confusionale”).

Cita come:

Vittorio Coletti, *Annichilare o annichilire?*, “Italiano digitale”, 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3245

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Anche i buoni si possono *redimere*? Cerchiamo di *dirimere* la questione

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 17 DICEMBRE 2019

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se sia accettabile l'uso di *redimere* presente nella lingua di alcune aziende: si può “redimere un voucher”?; e anche “I punti [...] sono redimibili”?

Anche i buoni si possono *redimere*? Cerchiamo di *dirimere* la questione

Come scrive una lettrice, il verbo *redimere* (con l'aggettivo derivato *redimibile*) usato al modo degli esempi riportati nelle domande è l'adattamento alla morfologia italiana dell'inglese *to redeem* nel suo valore (originariamente impiegato negli U.S.A.) di “to exchange (trading stamps, coupons, etc.) for (also in) goods, a discount, or money” [‘cambiare (bollini, buoni premio, tagliandi, ecc.) per (anche in) merci, uno sconto, o denaro’] (OED s.v. § 14 b.). Sempre come originariamente angloamericano OED segnala anche l'uso di *redemption* nel valore di “The presentation of something in exchange for a promised money value, esp. the exchange of trading stamps, coupons, etc., for cash, goods, or services” [‘presentazione di qualcosa in cambio di un valore in denaro promesso, spec. il cambio di bollini commerciali, tagliandi, ecc. in denaro, merci o servizi’].

Queste particolari accezioni dei termini inglesi, evidentemente legate al mondo della grande distribuzione, costituiscono l'evoluzione del significato assunto dal verbo in ambito finanziario “Of an issuer: to repay (a stock, bond, or other security), esp. at the maturity date. Of a holder: to cash in (a stock, bond, or other security)” [‘Di un soggetto emittente: ripagare (un'azione, obbligazione o altro titolo) spec. alla data di maturazione. Di un acquirente: incassare (un'azione, obbligazione o altro titolo)’] (OED s.v. § 14a.).

Così nella lingua della finanza ci sono i *redeemable bonds* ‘obbligazioni convertibili in denaro a partire da una certa data anche prima della scadenza’ e nell'inglese commerciale i *redeemable coupons* o *points* ‘tagliandi, punti che possono essere convertiti in oggetti o servizi’: *You receive one rewardspoint for each dollar spent, and points are redeemable as air miles, hotel accommodation, car rental, and some restaurant meals* [‘ricevi un punto per ogni dollaro speso, e i punti sono convertibili in miglia aeree, alloggio in hotel, noleggio di auto, e alcuni pasti al ristorante’] (cfr. *Cambridge Dictionary* s.v. *redeemable*).

Il verbo *redimere* usato “all'inglese” rappresenta nella nostra lingua quello che si chiama un “cavallo di ritorno” (si veda la scheda di Claudio Giovanardi su *devastante*): *to redeem* deve la sua origine in parte al francese (anglo-normanno *redemer*, medio francese *redimer*, francese *rédimér*) in parte al latino *redimere*, verbo da cui deriva direttamente la voce verbale italiana.

Questa base comune è evidente nel parallelismo delle molteplici accezioni dei due verbi, quello inglese e quello italiano: in primo luogo, in entrambe le lingue, ci si riferisce al riscatto dell'umanità dal peccato (avvenuto secondo la fede e la dottrina cristiana grazie al sacrificio di Gesù Cristo). I verbi assumono poi il valore di ‘riscattare un prigioniero o uno schiavo tramite il pagamento di una somma in denaro’ e anche quello di ‘convertire un terreno paludoso, o comunque inospitale, tramite opere di bonifica’; e altro ancora.

Per la complessa articolazione del valore semantico nei molti sensi che le voci verbali acquistano in entrambe le lingue si rimanda alle relative voci in **GDLI** e **OED**. Qui ci limitiamo a notare che, allo stesso modo dell'inglese *to redeem*, anche l'italiano *redimere* ha (avuto) un valore legato all'ambito economico, tra l'altro implicito già nella sua origine latina: il verbo *redimere* valeva infatti 'riscattare', più propriamente 'ricomprare' essendo un composto di *re(d)-*, con valore iterativo, ed *emere* 'comprare', 'prendere' (*l'Etimologico* s.v.). Almeno nella lingua del diritto civile *redimere* significa (o, per meglio dire, significava visto che è marcata in **GDLI** come voce in disuso) "riscattare un bene riacquistandone la proprietà o liberandola da un diritto o da un onere reale gravante su di esso o da un vincolo di sequestro o pignoramento" (**GDLI** s.v. § 10).

Anche l'aggettivo *redimibile*, ricordato nel quesito di un lettore, ha avuto un valore in relazione al denaro, almeno fino alla metà del secolo scorso quando ancora esisteva un *prestito* o un *debito pubblico redimibile* cioè quello "che secondo la legge che lo regola, è destinato a essere rimborsato nell'importo capitale (si contrappone al *debito irredimibile* o *consolidato*, rispetto al quale lo Stato ha solo l'obbligo di pagare gli interessi ma non di restituire il capitale)" (**GDLI** s.v.).

È però vero che nella nostra lingua su *redimere* e in particolar modo sui sostantivi *redenzione* e *redentore* hanno avuto peso preponderante i valori legati alla religione cristiano-cattolica (con Redentore si intende per antonomasia Gesù Cristo e la redenzione è soprattutto quella dal peccato originale ottenuta per mezzo del suo sacrificio). Inoltre, a partire dal XIX secolo, il participio passato *redento* e il suo opposto *irredento* hanno assunto un valore predominante legato alla storia del nostro Paese: le "terre irredente" in Italia erano Trentino-Alto Adige, Venezia Giulia (con Istria e Fiume) e Dalmazia, rimaste soggette all'Austria dopo la terza guerra d'indipendenza (1866).

Probabilmente tutto ciò ha frenato l'evoluzione in ambito finanziario del verbo in italiano. Almeno fino a oggi. Oggi, infatti, soprattutto nella lingua delle aziende, l'uso di *redimere* e derivati in tale significato, almeno nella lingua del web, sembra in via di affermazione, benché i numeri siano ancora relativamente bassi (pagine in italiano, dati al 9/9/2019): "redimere i punti", la sequenza più diffusa, trova 4.370 occorrenze; mentre "redimere il voucher" ne ha solo 474, "redimere i buoni sconto" 268 ("redimere i buoni" ne mostra 2.930, ma la possibilità di "rumore" è piuttosto alta), "redimere il buono sconto" 494, "redimere un buono sconto" 242, "redimere i coupon" 271, "redimere un coupon" 56. Pochissime le occorrenze in associazione a *tagliando*.

Di una certa rilevanza la diffusione della sequenza "redimere i premi" (1.650 occorrenze al 13/9) che testimonia uno slittamento semantico del verbo rispetto al modello inglese da 'consegnare per avere in cambio (un premio)', riferito a buoni/punti/tagliandi ecc., verso il valore di 'ritirare per mezzo di buoni/punti/tagliandi ecc.', riferito a un premio. Mentre i "premi redimibili" e quelli "redenti" raggiungono rispettivamente 102 e 211 occorrenze e i "punti redimibili" o "redenti" solo poche decine (29 e 49), fortunatamente ancora non si parla di *premi* o *punti irredenti*. Appare piuttosto usato il sostantivo *redenzione*: "redenzione dei punti" raggiunge le 1.680 attestazioni e "redenzione dei premi" supera le 700.

Ci sembra da rilevare il fatto che l'uso si riscontra non solo nella versione italiana dei siti di aziende straniere, ma anche in quelli di aziende italiane come Unicoop Tirreno (per cui si possono *redimere i punti elettronici* anche se subito dopo segue la parentesi esplicativa "(ritiro dei premi)", Supermercati PAM, Tuodì e Bimbo Store.

Diamo solo tre esempi, secondo noi, significativi.

Il primo è tratto dal *Regolamento operazione a premi "Naturalmente premiati"* di "Fabì il negozio Biologico ad Oristano" (www.farebiologico.it):

10. REDENZIONE DEI PUNTI PER L'OTTENIMENTO DEI PREMI

10.1 I punti possono essere **redenti** fino alla data indicata nell'art. 3 a condizione che la FABI CARD sia stata registrata attraverso un modulo di registrazione cartaceo debitamente compilato dal partecipante e consegnato nei punti vendita aderenti. La **redenzione dei punti** è subordinata alla idonea identificazione del partecipante nei modi stabiliti dal regolamento dell'operazione al fine di identificare il legittimo titolare del conto;

10.2 I partecipanti possono scegliere tra le varie opzioni di **redenzione dei punti**. I premi, il loro valore indicativo, il numero di punti ed eventuali contributi in denaro necessari per ottenerli sono indicati nell'allegato A "catalogo premi". Qualsiasi variazione al catalogo premi sarà tempestivamente recepita nel regolamento dell'operazione. (<http://www.farebiologico.it/fabi/fidelity-fabi-biologico-oristano/>, 24/06/2015)

Qualcosa di analogo troviamo nel *Regolamento dell'operazione a premi "InViola Fidelity"* pubblicato da Firenze Viola S.r.l.:

9. Redenzione dei Punti per l'ottenimento di premi

9.1 I Punti possono essere **Redenti** fino alla data indicata nell'articolo 4 [...] La **Redenzione dei Punti** è subordinata a idonea identificazione del Partecipante...

9.2 I Partecipanti possono scegliere tra varie opzioni di **redenzione dei Punti**, inclusi regali, voucher e scambio punti. [...]

9.3 I Punti non possono essere convertiti in denaro né venduti. [...]

11.3 Ogni ipotesi di cessazione della partecipazione al (sic) Operazione determina la perdita di Punti raccolti dai Partecipanti interessati, senza che sia più possibile **redimere i Punti**

[...]13.3 In ogni caso, nell'ipotesi di cessazione anticipata dell'Operazione, i Partecipanti potranno **redimere i Punti in cambio di premi** entro 6 mesi dalla fine dell'Operazione ai sensi dell'articolo 13.1. La **redenzione dei Punti** non sarà più possibile dopo la scadenza di tale termine. (<http://inviola.violachannel.tv/ile/pages/InViola%20%20REGOLAMENTO%20INVIOLA%20CARD.pdf>)

Più o meno le stesse parole anche nel *Regolamento dell'operazione a premi "Fedeltà Neroverde"* dell'U.S. Sassuolo Calcio S.p.A

9. REDENZIONE DI PUNTI PER L'OTTENIMENTO DI PREMI

9.1 I punti possono essere **Redenti** fino alla data indicata nell'articolo 4 [...] La **redenzione dei punti** è subordinata a idonea identificazione del partecipante nei modi stabiliti dal regolamento dell'operazione al fine di identificare il legittimo titolare del conto.

9.2 I partecipanti possono scegliere tra varie opzioni di **redenzione dei Punti**, inclusi regali e voucher. [...]

9.3 I punti non possono essere convertiti in denaro né venduti, né scambiati. [...]

11.3 Ogni ipotesi di cessazione della partecipazione al (sic) Operazione determina la perdita di punti raccolti dai partecipanti interessati, senza che sia più possibile **redimere i punti**. [...]

13.2 In ogni caso, nell'ipotesi di cessazione anticipata dell'Operazione, I partecipanti potranno **redimere i Punti in cambio di premi** entro 6 mesi dalla fine dell'Operazione ai sensi dell'articolo 13.1. La **redenzione dei Punti** non sarà più possibile dopo la scadenza di tale termine. (<http://www.sassuolocalcio.it/images/files/REGOLAMENTO-01-03-2016.pdf>)

Dalle espressioni che compaiono identiche nei tre regolamenti e da certe costruzioni inconsuete in italiano ("operazione a premi"), nonché dalla non completa padronanza del significato di *redimere* mostrata dalla costruzione "redimere i punti in cambio dei premi" (in luogo di "redimere i punti in premi") presente negli ultimi due testi, si può ipotizzare un modello comune probabilmente in lingua inglese.

L'adozione di *redimere* (e forme relate) in questi contesti può essere stata favorita anche dalla scarsa dimestichezza che non pochi italiani mostrano di avere con il verbo nella nostra lingua. Questa affermazione si basa sulla constatazione che molte delle domande inviateci, pur riguardando argomenti diversi, mostrano un elemento comune: l'appello rivolto al nostro servizio di consulenza a "redimere la questione, la controversia" o anche "la diatriba", in cui il verbo appare usato in luogo di *dirimere*.

E lo scambio (non certo l'unico: si veda per esempio la scheda di Raffaella Setti sulle sovrapposizioni nell'uso di *ferrato*, *afferrato* e *d'efferrato*) tra i due verbi non riguarda soltanto i nostri utenti: in data 13/9/2019 nelle pagine in italiano "redimere la questione" trova 4.100 occorrenze, "redimere la situazione" 4.310 e "redimere la controversia" 1.180. Sicuramente non sono cifre particolarmente rilevanti (le rispettive costruzioni con *dirimere* vedono 68.300, 30.900 e 22.100 occorrenze), ma costituiscono comunque la spia di un'incertezza diffusa.

Del resto i due verbi condividono, almeno in parte, l'etimologia: al pari di *redimere*, *dirimere* è un latinismo la cui base, che vale 'separare, risolvere', risulta composta dal prefisso *dis-* che indica separazione, allontanamento, e *ēmēre* nel valore di 'prendere' (*l'Etimologico*). La vicinanza formale che ne deriva – differiscono quasi esclusivamente per l'ordine delle prime due sillabe (*re-di-me-re* vs *di-ri-me-re*) –, favorisce questa tendenza alla sovrapposizione nell'uso.

Per tornare a quanto chiedono i nostri lettori: l'uso di *redimere* nel senso di 'riscattare, convertire buoni, punti, tagliandi o altro in premi, sconti, servizi ecc.', anche se ha dei precedenti nella storia dell'italiano, è a nostro parere da evitare.

Riguardo alla possibile traduzione di *to redeem* in questo valore, la nostra lingua ha almeno due alternative. Come si sarà notato, sia nelle traduzioni dall'inglese, sia nella descrizione dei significati assunti da *redimere* sono stati impiegati i due verbi italiani *convertire* e *riscattare* e il sostantivo *riscatto*.

Così come *redimere*, *riscattare* e *convertire* hanno sia un valore legato alla spiritualità, sia uno legato alla finanza (solo per fare due esempi, *si riscattano le azioni* e *si convertono i titoli*), ma nessuno dei due ha una specifica accezione coincidente con quella che ci interessa.

Mentre *convertire* è una voce generica che indica semplicemente 'cambiare, trasformare' qualcosa in qualcos'altro, *riscattare* è parzialmente sinonimo di *redimere* (si usa molto a proposito a proposito delle pensioni: riscattare gli anni di laurea, o del servizio militare) e rappresenta l'alternativa che semanticamente più si avvicina al nostro assunto, in special modo nel suo valore di "riavere, pagando quanto si è ricevuto oltre agli oneri accessori, un oggetto dato in pegno come garanzia di un prestito" (*Vocabolario Treccani online*). Vero è che, nel caso che stiamo esaminando, non si tratta di ritornare in possesso di qualcosa che già ci apparteneva, ma di ottenere qualcosa che ci è stato promesso; inoltre il mezzo non è il pagamento in denaro, ma il "testimone di una spesa avvenuta" (se così possiamo intendere i buoni che accumuliamo in seguito ad acquisti).

Sicuramente *convertire* e *riscattare* (e relativi sostantivi) risultano usati in modo consistente nel senso che ci interessa: "convertire i punti" trova 98.200 occorrenze, "punti convertiti" 940, "conversione dei punti" 38.400, "punti convertibili" 5.260; "riscattare i punti" 12.600, "punti riscattati" 2.960, "riscatto dei punti" 9.460, "punti riscattabili" 769 (dati al 9/9/2019, pagine in italiano). L'impiego di *riscattare* risulta particolarmente utile nel caso in cui l'oggetto sia il premio, in quanto coerente dal punto di vista semantico ("riscattare i premi" 6.690, "premi riscattati" 555, "riscatto dei premi" 15.300 occorrenze, "premi riscattabili" 3.410).

Concludendo: se non sembra sufficiente l'informazione che i premi si possono semplicemente *ritirare* e si vuole rendere in italiano il concetto espresso da *to redeem*, il traduttore più opportuno appare *riscattare* (col sostantivo *riscatto*), preferibilmente usato nella sequenza *riscattare i premi* (piuttosto che

i *punti* o simili). Se invece si vuol mantenere come oggetto i punti, i buoni o i tagliandi che siano, si può usare senz'altro *convertire*.

Cita come:

Matilde Paoli, *Anche i buoni si possono redimere? Cerchiamo di dirimere la questione*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3244

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Vi auguriamo buone feste: *ci si rivede* (non *si ci rivede!*) dopo le vacanze natalizie

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 20 DICEMBRE 2019

Quesito:

Sono arrivare varie domande sull'ordine corretto della sequenza costituita dalle particelle pronominali *ci* e *si*: si deve dire *ci si mette* o *si ci mette*, *ci si aspetta* o *si ci aspetta*, *ci si può andare* o *si ci può andare*, *ci si vede* o *si ci vede*, *ci si pensa* o *si ci pensa*?

Vi auguriamo buone feste: *ci si rivede* (non *si ci rivede!*) dopo le vacanze natalizie

La risposta ai quesiti è apparentemente semplice: la sequenza corretta, l'unica accettata nell'italiano standard di oggi è *ci si*: dunque bisogna dire e scrivere *ci si mette*, *ci si aspetta*, *ci si può andare*, *ci si vede*, *ci si pensa*, ecc. L'ordine opposto (*si ci*) si trova solo nell'uso popolare ed è da considerare scorretto. I quesiti però invitano a riflettere sull'uso combinato delle cosiddette particelle pronominali (propriamente si definiscono pronomi clitici, perché privi di accento) che in italiano costituiscono un sistema particolarmente complesso.

Va rilevato subito che i dubbi dei nostri lettori non riguardano sequenze come *me lo dici*, *te lo scrivo*, *ce ne siamo accorti*, *ve ne do atto*, *se ne vedono*, rispetto alle quali probabilmente oggi nessun madrelingua italiano proporrebbe alternative (si noti che in queste combinazioni il primo dei due clitici si presenta nella forma terminante in *-e* invece che con la *-i*, con cui comparirebbe se usato da solo, a parte *ne*). Per la verità nel caso di *si* e di *lo* (e così di *la*, *li*, *le*) sono possibili entrambe le combinazioni, ma con significati ben distinti: possiamo dire *Luigi la partita se la vede con gli amici* (con un *si* personale "pseudoriflessivo", diventato *se*), ma anche *Luigi lo si vede spesso al bar* (con un *si* impersonale). Da dove derivano, allora, le difficoltà di ordinamento che si incontrano nella combinazione di *ci* con *si*?

Bisogna anzitutto ricordare che esistono almeno due *ci*: il pronome di prima persona plurale (o di quarta, se lo si preferisce), che ha anche valore riflessivo e reciproco (*ci prendi in considerazione?*, *ci siamo lasciati*, ecc.), e il *ci* locativo, che è un avverbio di luogo, anche figurato (*ci sono dei bambini in cortile*, *non ci ho trovato niente di interessante nel suo discorso*); a questo secondo *ci* vengono generalmente collegati il *ci* in funzione di pronome indiretto di terza persona singolare o plurale (o, se si vuole, di terza e sesta persona: *ci parlo*, *ci penso*, *ci credo*, ecc.) e il *ci* "attualizzante" (che con alcuni verbi tende alla lessicalizzazione: *ci vuole* 'è necessario', *c'entra* 'è pertinente', *ci sta* 'è accettabile', ecc.).

Ora, in tutti gli esempi proposti dai nostri lettori troviamo il *ci* locativo (a parte *ci si aspetta*) e con questo *ci* la sequenza corretta (*ci si*, come abbiamo detto, con *ci* in prima posizione) è diversa da quella che lo stesso *ci* avrebbe con gli altri clitici terminanti in *-i*: *mi*, *ti* e *vi*, a cui va infatti posposto (diciamo infatti *non mi ci metto*, *ti ci porto*, *vi ci vuole*) e si allinea invece all'ordinamento che *si* ha in combinazione con *lo* (e *la*, *li*, *le*) e con *ne*, davanti ai quali, però, il *ci* diventa *ce*: *ce lo vedo*, *ce ne sono*. Invece, nel caso del *ci* più propriamente pronominale in combinazione con il *si* impersonale, la sequenza *ci si* risulta coerente con quella delle altre persone: *mi si dice*, *ti si dice*, *ci si dice*.

Va anche rilevato un altro fatto: in *ci si aspetta* non abbiamo propriamente a che fare con un *ci* di prima persona plurale (o di quarta) seguito dal *si* impersonale. È infatti opportuno ricordare che il sistema dei clitici non ammette la ripetizione dello stesso clitico (se pure usato in funzioni diverse); pertanto, possiamo dire *mi* (o *ti, gli, le, vi*) *ci vuole un caffè*¹ ma non **ci ci vuole un caffè*; è possibile scrivere *mi ci reco spesso*, ma non **ci ci rechiamo spesso*. Analogamente, non è ammissibile una frase come **si si lava le mani* (con il primo *si* impersonale e il secondo *si* riflessivo). Così, in quest'ultimo caso il primo *si* viene sostituito da *ci* (*ci si lava le mani*), mentre in altri contesti il clitico di prima persona plurale (o di quarta) *ci* viene sostituito dalla forma impersonale *si*, secondo un uso particolarmente esteso, come è noto, nella varietà toscana (il tipo *noi si va*). Così, *ci si vede* può significare 'qui c'è luce' (con *ci* locativo), ma può anche equivalere a *ci vediamo* (con *ci* riflessivo/reciproco), mentre in *ci si aspetta* il primo *ci* sta al posto del *si* impersonale. In entrambi i casi, comunque, la sequenza è sempre *ci si*.

In definitiva, si può ipotizzare che alla posizione del *ci* pronominale, che viene premesso al *si* analogamente a quanto avviene con gli altri clitici, si sia uniformata quella del *ci* locativo, che dunque va anch'esso premesso al *si*, diversamente da quanto avviene con gli altri clitici.

Confermano quanto abbiamo detto i dati forniti da due corpora testuali. Il corpus di narrativa contemporanea (1947-2006) raccolto nel PTLLIN, a fronte di numerosissime occorrenze della sequenza *ci si*, non ce ne offre alcuna né di *ci ci* né di *si ci*. Ci sono solo un esempio (non chiarissimo, in verità) della sequenza *si ci si* ("E qui *si ci si* ritrovava in terreno conosciuto, vale a dire tra femmine e soprattutto tra fantasie"; Tommaso Landolfi, *A caso*, 1975) e uno di *si si*, che però va probabilmente corretto in *si si* ("Di Brancati diciamo solo una cosa: ammiro tanto Paolo il Caldo (lì *si si* incomincia a ragionare)"; Alberto Arbasino, *L'anonimo lombardo*, 1960). Anche il corpus MIDIA, che comprende testi di vario genere dal Duecento a metà Novecento, della sequenza *ci si* offre ben 268 esempi, distribuiti in tutte le epoche e i generi testuali; invece la sequenza *ci ci* manca anche qui del tutto e le occorrenze di *si si* sono rarissime e limitate a testi dai primi secoli (il più recente è in una lettera di Filippo Sassetti, morto nel 1588). Infine, di *si ci* abbiamo solo questi quattro esempi, tutti del sec. XVI:

Appena si ci può stare a far così (Pietro Aretino, *Il Marescalco*, 1533);

una veste paonazza indosso, increspata da collo che non si ci sarebbe appiccato il pidocchio (Pietro Aretino, *Ragionamento*, 1534);

Né veggiamo altro lume, se non quanto si ci dimostra dal raggio della Divina bontà (Ludovico Dolce, *Dialogo della Istitutione delle donne*, 1542);

si facissi alcuno testamento non si pocza pubblicari che non si ci intervenga uno di li Iudici di lo Civili (*Capitulorum linguae glossae (Consuetudini di Linguaglossa CT)*, 1546).

La lingua, dunque, ha fatto da tempo le sue scelte e la sequenza *ci si* è l'unica ammessa.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Vi auguriamo buone feste: ci si rivede (non si ci rivede!) dopo le vacanze natalizie*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3243

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Il *catfish* dei social è un pesce o un gatto? Sicuramente è un falso!

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 24 DICEMBRE 2019

Quesito:

Una classe liceale di Verona ci chiede il significato e l'origine della parola *catfish* nell'ambito dei social network.

Il *catfish* dei social è un pesce o un gatto? Sicuramente è un falso!

C*atfish* significa letteralmente 'pesce gatto' (c'è anche la meno comune grafia univerbata *pescegatto*; il plurale più diffuso e corretto è *pesci gatto* o *pescigatto*). Abbiamo dunque una corrispondenza precisa tra inglese e italiano, con l'unica differenza che in inglese la testa del composto nome + nome occupa la seconda posizione (come avviene nelle altre lingue germaniche e anche in quelle classiche), mentre in italiano (come nelle altre lingue romanze) occupa la prima. Si tratta comunque di un pesce e non di un gatto; anzi, per la precisione, del pesce d'acqua dolce del genere *Ictalurus melas* diffuso in Europa, così chiamato perché presenta lunghi bargigli intorno alla bocca che ricordano i baffi dei gatti (la definizione è del [GRADIT](#)). In realtà, sembra che il pesce gatto sia stato importato in Europa dall'America solo all'inizio del Novecento e comunque esiste un pesce gatto americano distinto da quello "nostrano".

Nel mondo dei social con *catfish* si indica una persona che costruisce in rete un proprio profilo fingendo di essere un'altra persona, prendendo un nome falso per burlare o truffare qualcuno o assumendo il nome di un altro utente e pubblicando come proprie le fotografie di questo, al fine di instaurare in rete rapporti amicali (a volte anche sentimentali) con una falsa identità. Nei dizionari italiani il termine ancora non è registrato; invece in inglese, oltre al nome *catfish*, esiste anche il verbo *to catfish* e il fenomeno è definito *catfishing*; sono documentate anche, se pure raramente, grafie come *cat phishing* e *catphishing*, che avvicinano la forma alla voce *phishing*, non troppo lontana sul piano semantico, presente anche in un dizionario italiano come lo [Zingarelli 2019](#):

phishing [vc. ingl., che sta per *fish* 'pesca', con sostituzione non insolita per i pirati elettronici, di *f-* con *ph-* ✱ 2004] tentativo di carpire, soprattutto attraverso messaggi di posta elettronica, dati e informazioni personali (codici di sicurezza, numeri di carta di credito, ecc.) da usare in truffe telematiche.

Alla diffusione del termine *catfish* ha certamente contribuito l'omonimo programma televisivo statunitense, che ha avuto in America sei edizioni dal 2012 al 2017 e che viene trasmesso da vari anni anche in Italia, con il sottotitolo *False identità* (l'edizione italiana è doppiata, non sottotitolata, e inserisce direttamente in italiano i messaggi in rete che nell'edizione originale americana sono ovviamente in inglese). I due conduttori del programma, su esplicita richiesta d'aiuto, vanno alla ricerca del *catfish* e, dopo averlo smascherato, cercano di consolare la persona delusa, di farle ottenere le scuse di chi l'ha ingannata e di favorire una riappacificazione. Alla base del programma c'è (come si legge [nella apposita voce di Wikipedia](#)) un docufilm del 2010, diretto da Henry Joost, intitolato anch'esso *Catfish*, che affronta lo stesso tema. All'interno del film viene esplicitata la motivazione della

scelta del nome, che chiama in causa l'ambiente statunitense della pesca. Riporto il testo che si legge appunto in Wikipedia (ripreso spesso in rete):

All'inizio si era soliti trasportare in nave i merluzzi direttamente dall'Alaska fino alla Cina. Li tenevano nelle vasche all'interno delle navi. Ma una volta raggiunta la Cina, la carne era insapore e ridotta in poltiglia. Così a un tipo venne l'idea di mettere nelle vasche dei merluzzi alcuni pesci gatto, così avrebbero tenuto i merluzzi agili. E ci sono quelle persone che nella vita reale sono pesci gatto, e riescono a tenerti sulle spine. Ti fanno fare delle domande, ti fanno riflettere, ti tengono sveglio. E io ringrazio Dio per il pesce gatto, perché sarebbe strano, noioso e deprimente se non ci fosse qualcuno che ci "mordesse le pinne".

Di fronte a questa indicazione "ufficiale", sarebbe forse azzardato nutrire dubbi e avanzare proposte diverse, anche se l'accostamento in una stessa vasca di un pesce d'acqua dolce come il pesce gatto e di un pesce d'acqua salata come il merluzzo suscita in me qualche perplessità. Ma confesso che non sono esperto di ittiologia, anche se mi sono occupato talvolta di ittionimia.

Tuttavia, si può rilevare anzitutto che *catfish* nel mondo angloamericano ha avuto varie onimizzazioni (cioè utilizzazioni come nome proprio) sconosciute al *pesce gatto* italiano: la voce di Wikipedia segnala, oltre al film e al programma televisivo appena ricordati, l'etichetta discografica britannica Catfish Records, i brani musicali così intitolati dei Four Tops (1976) e di Bob Dylan (1991), il fatto che un musicista e un giocatore di baseball statunitensi si chiamino rispettivamente Catfish Collins e Catfish Hunter, che Catfish sia anche il soprannome di un allenatore di calcio e pallacanestro (Milburn A. "Catfish" Smith) e, infine, che abbiano questo nome una montagna del New Jersey e un sottomarino americano, l'USS Catfish (SS-339). Non escluderei del tutto che ci sia un nesso tra l'uso figurato di *catfish* nei social network e uno o più di questi nomi propri.

Ciò premesso, una pista alternativa percorribile per spiegare la scelta del termine *catfish* nei social mi è stata offerta dalla lettura di un articolo di Mauro Chiatti, *La pesca professionale nel lago di Bolsena e l'associazionismo cooperativo: il caso particolare della comunità martana*, in *Laghi e fiumi: nel folklore, nel lavoro, nella storia*. Atti del XVII incontro, Museo delle tradizioni popolari di Canepina, 14-16 settembre 2018, a cura di Raffaella Manganiello, Roma, GB EditoriA ["Tra Arno e Tevere", a cura del Gruppo interdisciplinare per lo studio della cultura tradizionale dell'Alto Lazio, 17], 2019, pp. 211-225, in cui a p. 212 si afferma, a proposito dei pesci del lago di Bolsena:

La presenza di molte specie, nel corso degli anni o dei secoli, si è fatta sempre più rara e alcune sono andate via via scomparendo [...]. Sul finire del XIX secolo e agli inizi del XX sono state immesse nuove specie: il coregone (*Coregonus lavaretus*) e il persico reale (*Perca fluviatilis*). Forse per errore o per casualità sono stati poi introdotti il carassio (*Carassius carassius*), il cosiddetto "boccalone" ovvero il persico trota (*Micropterus salmoides*), il persico sole (*Lepomis gibbosus*) e il pesce gatto (*Ictalurus melas*); specie queste ultime due che sono considerate infestanti poiché predano uova e avannotti di altri pesci limitando così la diffusione delle specie più pregiate.

Il pesce gatto è un predatore e la sua immissione "artificiale" (non solo nel lago laziale, ma anche in altri bacini d'acqua dolce italiani) ha provocato un'alterazione dell'equilibrio ecologico. Se la stessa cosa fosse avvenuta anche in America, questo sarebbe già un motivo sufficiente a spiegare perché nei social si indichi come *catfish* chi si impadronisce dell'identità di un altro e turba così i rapporti interpersonali nella rete, senza bisogno di ricorrere a una spiegazione "in positivo" (mi verrebbe da dire "buonista") come quella offerta nel film. Altrimenti, si potrebbe chiamare in causa semplicemente la "duplicità" semantica insita in composti nominali del genere (in cui il secondo elemento fa da apposizione al primo): il pesce gatto è un pesce che somiglia a un gatto, quindi potrebbe anche essere

un pesce che si finge un gatto. Allora *catfish* potrebbe alludere all'esistenza di un'identità personale diversa da quella, più affascinante ma fasulla, che viene indicata nel profilo social.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Il catfish dei social è un pesce o un gatto? Sicuramente è un falso!*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3242

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

L'aggettivo *valanghivo* riferito a *valanga*

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 05 MARZO 2010

Quesito:

Maria Poloniato, insegnante di scuola secondaria superiore di San Donà di Piave, ci scrive di aver sentito, in un'edizione locale del Tg3, il sintagma *attività valanghiva*. Visto che l'aggettivo è registrato soltanto in ZINGARELLI, si chiede se il suo uso sia legittimo o, in caso contrario, quale potrebbe essere una formazione aggettivale derivata da *valanga*.

L'aggettivo *valanghivo* riferito a *valanga*

Effettivamente l'aggettivo *valanghivo* è registrato solo da Zingarelli a partire dall'edizione 2003 come annunciato anche in un articolo di "Repubblica" del 10 luglio 2002: "Sono più di duecento le parole che entreranno nell'edizione 2003 dello Zingarelli [...], vocaboli che hanno fatto una lunga anticamera, da *valanghivo*, parola nata nel 1992 per indicare una zona soggetta a valanghe, a omocodia..." (*Ciboide, bancheggiare, valanghivo ecco le nuove parole del futuro*). Non è da escludersi che, per la datazione, i redattori del dizionario si siano basati sulla prima delle tre sole attestazioni reperibili nel "Corriere della sera", risalente appunto al 1992: «"Due potenziali neosuperfici valanghive" spiega con linguaggio tecnico il dottor Giovanni Peretti, direttore del centro nivometeorologico regionale di Bormio» e più sotto (sono sempre parole del dottor Peretti) "la nuova e importante area valanghiva alpina" (Michele Pusterla, *L'incubo valanghe in Valtellina*, 2 gennaio 1992).

Sulla stampa l'uso si mostra assai raro (sei occorrenze su "Repubblica", non più di una per anno) e legato soprattutto al sintagma *rischio valanghivo*; in ambienti specialistici invece la voce è impiegata e risulta attestata già in precedenza: la si trova per esempio in *L'Italia forestale e montana* (vol. 34/35), pubblicato dall'Accademia Italiana di Scienze Forestali nel 1979, negli *Atti del convegno annuale dell'Associazione geofisica italiana*, risalenti al 1969, in *Bibliografia Geofisica Italiana*, a cura della stessa Associazione, del 1957, in *Geofisica e meteorologia*, edito dalla Società italiana di geofisica e meteorologia nel 1953, e ancora (l'attestazione più antica che abbiamo rintracciato) nel *Bollettino della Società geologica italiana* risalente all'anno 1868. Anche le attestazioni più recenti appaiono legate ad ambienti specifici. Naturalmente è usato dalla comunità scientifica (è reperibile, per fare qualche esempio, nel *Manuale di geomorfologia applicata* di Mario Panizza, 2005, negli atti del convegno internazionale *La difesa della montagna*, tenutosi a Roma nel dicembre 2002, pubblicati nel 2003 a cura dell'Accademia nazionale dei Lincei, negli *Studi trentini di scienze naturali: Acta geologica*, editi dal Museo tridentino di scienze naturali ancora nel 2003). *Valanghivo* risulta inoltre impiegato da amministrazioni locali, ovviamente dell'area alpina (appare nei siti ufficiali della Provincia Autonoma di Bolzano, delle Regioni Autonome Valle d'Aosta e Friuli Venezia Giulia) e specialmente dalle loro Agenzie Regionali per la Protezione dell'Ambiente (si trova nei siti di ARPA di Piemonte e Veneto); lo usano poi i Servizi meteorologici di area alpina, le associazioni che hanno che fare con la montagna e con la gestione dei soccorsi (Club Alpino Italiano, Soccorso Alpino, Protezione Civile) e anche l'EIM, Ente Italiano della Montagna, direttamente connesso al Governo della Repubblica.

Le contestualizzazioni più frequenti, stando ai materiali reperibili in rete, sono i sintagmi *fenomeno valanghivo*, usato specialmente al plurale, (circa 3700 occorrenze al 26.02.2010), *attività valanghiva*

(2900), *evento valanghivo* (1700), il già citato *rischio valanghivo* usato quasi esclusivamente al singolare (1.280 occorrenze), *sito valanghivo* (circa 800); più rari (alcune centinaia di occorrenze) *pericolo valanghivo* e *incidente valanghivo* e le associazioni *situazione*, *area*, *dinamica*, *origine valanghiva*, fino alle rarissime *fase*, *fenomenologia* e *criticità valanghiva*, con attestazioni per qualche unità. Se si esaminano questi sintagmi si vede che la relazione espressa dall'aggettivo è variabile: "*incidente* provocato, caratterizzato da *valanga*", "*rischio*, *pericolo* di *valanghe*", "*siti*, *aree* soggetti a *valanghe*", "*situazione*, *dinamica*, *fenomeno*, *evento* relativo a *valanghe*".

Per coniare un aggettivo capace di esprimere tutte queste relazioni si è aggiunto al sostantivo *valanga* il suffisso *-ivo*, usato in un primo tempo solo per la derivazione dalla forma del participio passato e successivamente esteso anche ai sostantivi per derivarne appunto aggettivi che indicano qualità, capacità, disposizione, relazione (*abusivo*, *aggressivo*, *boschivo*, *detersivo*, *distintivo*...). Nella formazione di *valanghivo* credo si possa a ragione ipotizzare l'influenza di *eruttivo*, termine introdotto in lingua nel XVIII secolo (DELI: 1765), riconducibile allo stesso ambito scientifico e che compare assai frequentemente associato ai sostantivi *attività* ed *evento*. D'altra parte non sono pochi gli aggettivi uscenti in *-ivo* usati in geografia, geologia o geofisica (*intrusivo*, *estrusivo* in riferimento alle rocce, *corrosivo*, *erosivo* riferiti all'azione degli agenti atmosferici, *diffusivo*, *effusivo* riferiti al magma...).

Per quel che riguarda l'esistenza di una possibile alternativa a *valanghivo*, nessuno dei dizionari consultati riporta un altro aggettivo derivato da *valanga*; è vero però che, sempre in ambiente tecnico-scientifico, circola da alcuni decenni il termine *valangoso*: si tratta di una derivazione prodotta tramite il suffisso *-oso*, già presente in aggettivi di origine latina, assai produttivo in italiano per formare "aggettivi denominativi o deaggettivi che esprimono la presenza, la rilevanza, la qualità, l'effetto di ciò che è indicato dal sostantivo di base" (GRADIT). La forma è stata coniata molto probabilmente per analogia con *franso*, molto usato nel sintagma *terreno franso*, che riguarda un fenomeno dalla dinamica molto simile a quella della *valanga*. Le prime attestazioni di *valangoso* sembrano risalire alla fine degli anni Venti: si trova in un *Trattato di patologia e terapia vegetale ad uso delle scuole di agricoltura* di Teodoro Ferraris, edito nel 1927, nella *Rivista* del Club Alpino Italiano, anno 1928, vol. 47, e in *Istituzioni di idronomia montana ad uso dei forestali e degli ingegneri*, edito nel 1930. L'impiego del termine in testi tecnici (di agricoltura, geologia, geofisica, talassografia) continua fino agli anni '50 del secolo scorso, mentre successivamente sembra restringersi alla produzione degli "utenti" della montagna: lo si trova prevalentemente in siti curati da gestori di rifugi, da associazioni di trekking montano, dallo stesso Club Alpino Italiano; sembra non essere penetrato invece, a differenza di *valanghivo*, nel linguaggio delle amministrazioni o di enti a esse correlati. È da notare inoltre che, mentre *valanghivo* appare capace di coprire tutte le relazioni espresse da *valangoso*, non è possibile affermare il contrario: non sono ammissibili infatti i sintagmi *rischio*, *pericolo* o *incidente valangoso*; d'altra parte, anche nei contesti in cui è più frequentemente testimoniato - in associazione a *canale* o *canalone*, *strato* (di neve), *ambiente*, *terreno* - *valangoso* appare decisamente più raro rispetto a *valanghivo*.

Cita come:

Matilde Paoli, *L'aggettivo valanghivo riferito a valanga*, "Italiano digitale", 2010, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3265

Copyright 2010 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Il mistero della *galaverna*

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 26 MARZO 2012

Quesito:

Manuela Bonfatti dalla provincia di Reggio Emilia e Giorgio Giordano da Torino ci chiedono quale sia l'etimologia di *galaverna*; più in particolare Fabrizio Conti dalla provincia di Firenze ci domanda se è possibile ipotizzare un imparentamento etimologico tra il termine e la forma francese *verglas*. Infine Marco Orlandi da Lodi si interroga se *galaverna* sia da considerare un termine regionale/dialettale o se invece abbia “dignità di Italiano ufficiale”. Segnaliamo che una risposta di Luca Serianni sul significato di *galaverna* era già apparsa sul n.19 (ottobre 1999) della *Crusca per voi*.

Il mistero della *galaverna*

Quando lo scorso mese, nel fitto dell'inverno, io venni da te, carissimo Oreste, vidi, girando l'occhio lungo tutta la strada e la sfogata campagna, lo spettacolo pittoresco della *galaverna*; dove a creste o zighizaghi, dove a nastri o trine, quando a pizzi o frange, e quando a pendagli o rotoletti, come fiori d'avellani o di noci, secondo l'intrecciata e varia conformazione o configurazione de' rami negli alberi e nelle siepi...

Così Prospero Viani in *Calaverna o galaverna*, una delle sue *Lettere filologiche e critiche* indirizzata al conte Oreste Biancoli e datata febbraio 1874. Possiamo trovare una descrizione meno impressionistica di cosa si intenda in italiano per *galaverna* nel *Breve dizionario di termini meteorologici in cinque lingue*, edito nel 1963 a cura del Ministero difesa-aeronautica, dove al lemma *galaverna* si rimanda a ghiaccio granuloso che è così definito:

Formazione di ghiaccio, detta anche *galaverna*, costituita da granuli, più o meno separati da inclusioni di aria, e talvolta con ramificazioni cristalline; friabile e bianca. Si produce per congelamento rapido di piccolissime goccioline soprafuse di nebbia o di nube: al suolo, sugli oggetti esposti al vento, e particolarmente dal lato sopravvento; in quota, sugli aeromobili e particolarmente sulle superficie esposte al vento relativo.

Nello stesso dizionario sono elencate anche altre voci che si trovano in stretta correlazione con *galaverna* e l'equivalente *ghiaccio granuloso*, ovvero *vetrone*, con rimando a *ghiaccio vitreo*, e soprattutto *calabrosa* - che come vedremo è fortemente connessa con *galaverna* - con rimando a *ghiaccio compatto*, così definito:

Formazione di ghiaccio, detta anche *calabrosa*, costituita da strati amorfi compatti, semitrasparenti e molto tenaci. Si produce per congelamento rapido di goccioline soprafuse, relativamente grosse, di nebbia o di nube: al suolo, sugli oggetti esposti al vento, dove può formare depositi di grande spessore; in quota, sugli aeromobili e particolarmente sulle superficie esposte al vento relativo.

Delle voci vengono riportati gli equivalenti in francese, inglese, spagnolo e tedesco.

Credo sia evidente il tentativo di sostituire termini (*galaverna* e *calabrosa*), riconducibili come vedremo al lessico tradizionale di alcune aree, con altrettanti sintagmi di lingua la cui testa, *ghiaccio*, è

variamente modificata sul modello del francese (*givre* + *mou/granuleux*, + *transparent*, + *dur/compact*) o dello spagnolo (*cenceñada* + *blanda*, + *transparente*, + *dura*) o anche, parzialmente, dell'inglese (*soft rime*, *hard rime*) e del tedesco (*Rauhreif*, *Rauh frost*), rispondendo all'esigenza di simmetria tipica della tassonomia scientifica.

Che si trattasse di voci appartenenti a varietà locali è testimoniato non solo dai dizionari dialettali ottocenteschi, ma anche da opere coeve o di qualche decennio precedenti al dizionario, come l' AIS pubblicato dal 1928 al 1940, e in particolare nella carta 375, che indaga i nomi della *brina* (*Reif* in tedesco), e nella carta 376 il cui titolo '*galaverna*' (sia *Rauhreif* che *Rauh frost*) è indicato tra apici per segnalarne l'incerta attribuzione all'italiano. Riportiamo la definizione dell'area di diffusione di *galaverna*, *calaverna* (con le varianti *galiverna* e *calinverna*) - ma anche di *calabrosa* e *brosa* - che ricaviamo dallo studio di Gabriella Giacomelli, *Calaverna e brosa nei dialetti italiani* (1979), basato sulle testimonianze dell' AIS e dei repertori dialettali.

[il tipo *calaverna*] ha un'ampia estensione nella parte occidentale dell'Italia settentrionale e in una zona del Veneto meridionale strettamente associata all'area emiliano-romagnola e all'area centrale [Marche, Umbria e Toscana appenninica]: in particolare si nota che il tipo con [g] iniziale è piemontese, ligure, emiliano-romagnolo, quello con [k] iniziale veneto e italiano centrale. (p. 121)

[il tipo *calabrosa* è testimoniato] nell'Emilia occidentale, come nella Lombardia orientale e nel Trentino... (p.130)

L'ingresso in italiano, o meglio nella terminologia scientifica, di *galaverna* e *calabrosa*, termini di tradizione non toscana, caratterizzati peraltro dalla particolare dissimmetria della consonante iniziale, si deve al fisico Ciro Chistoni, il quale intitolò *Brina, galaverna e calabrosa* una nota del 18 giugno 1910 indirizzata alla Reale Accademia delle Scienze di Napoli. Chistoni, per indicare i due fenomeni diversi di congelamento della nebbia, aveva seguito l'esempio del meteorologo prussiano Richard Assmann che, durante un'ascesa sul Monte Brocken (1410 m.) in Prussia, aveva scoperto che il fenomeno di congelamento di gocce d'acqua sopraffuse in quota poteva manifestarsi anche sotto forma di ghiaccio omogeneo. Egli, non potendo usare, per designare l'idrometeora, il termine *Rauhreif*, che in Prussia indicava il fenomeno già noto in forma di ghiaccio granuloso, lo denominò *Rauh frost*, sinonimo in uso nell'area austriaca. Chistoni, cremonese, usò lo stesso procedimento stabilendo in italiano le equivalenze, *galaverna* (presente nel suo dialetto) = *Rauhreif* e *calabrosa* = *Raufrost*.

In realtà la forma maschile *galaverno* era già presente nella lessicografia di lingua, la troviamo nel secondo volume del **Tommaseo-Bellini** (1869) come "il ghiaccio sugli alberi voce usit. a Boscolungo [Appennino pistoiese] e al Monte Amiata [...] in Piemonte Galaverna...". *Ecalaverno* "i diaccioli che si vedono pendenti dagli alberi e da' tetti" come voce della montagna pistoiese compare anche nella terza edizione postuma del *Vocabolario della lingua italiana* di Pietro Fanfani (1891). La presenza inaspettata nello stesso vocabolario della forma femminile con g- iniziale, definita come "acquerugiola, rugiada o nebbia che divien quasi solida per il gelo improvviso che la coglie sui rami degli alberi", è dovuta all'introduzione, dichiarata nell'avvertenza all'edizione, di voci tratte da opere successive all'edizione precedente (1865) e in particolare da repertori tecnici tra cui il *Vocabolario di agricoltura* di Eugenio Canevazzi, dove troviamo, con definizione pressoché identica, il lemma *galaverna*. Petrocchi nel *Novo dizionario universale della lingua italiana* (1891) riporta solo *galaverno* e *calaverno* nella parte "fuori dall'uso", siglate rispettivamente (T = Tommaseo) e (F = Fanfani) a dichiararne la provenienza, e tace invece della forma femminile. La ripropone il marchigiano Alfredo Panzini nel 1905, anno della prima edizione del suo *Dizionario moderno, supplemento ai dizionari italiani*: "*galaverna* così chiamano con voce dialettale in Romagna il nevischio gelato e minuto, quello che i francesi dicono *verglas*: e significa

altresì la brina”. Resistenza alla forma con l’iniziale sonora troviamo nello Zingarelli che, dalla prima edizione (1917) e fino alla nona (1965) ha il lemma *calaverna* con il valore, glossato come toscano, di ‘ghiacciuolo sui rami degli alberi’, già della forma maschile in Fanfani e Tommaseo, e l’altro, glossato come emiliano, di ‘nebbione’; troviamo anche *galaverno*, come in Tommaseo, definito dialettale.

Solo a partire dalla decima edizione (1970) Zingarelli registra il lemma *galaverna* o *calaverna* e il significato “rivestimento di ghiaccio su oggetti al suolo esposti al vento, costituito da granuli provenienti da rapido congelamento di piccolissime goccioline d’acqua sopraffuse”; contemporaneamente compare per la prima volta *calabrosa*, senza alcuna annotazione rispetto all’uso o alla varietà, come “rivestimento di ghiaccio tenace, compatto, traslucido, movente dal rapido congelamento di goccioline d’acqua sopraffuse” (in entrambe le definizioni si noteranno analogie col *Breve dizionario di termini meteorologici* già citato); scompaiono invece le forme maschili. Più o meno contemporanea l’attestazione nella prima edizione del *Devoto-Oli* (1971) dove *calaverna* (o *galaverna*) vale “Brina o nebbia che cristallizza sui rami e sulle foglie formando dei lunghi aghi; nell’Italia settentrionale sinonimo di brina, brinata, nevischio”; anche questo dizionario registra *calabrosa*.

Da allora i due lemmi compaiono in gran parte dei dizionari con analoghe definizioni; varia invece la valutazione della voce: nello Zingarelli dal 2001 *calaverna*, lemma principale dal 1998, e *galaverna*, sono glossati come appartenenti al lessico tecnico-scientifico della meteorologia, mentre *calabrosa* approda all’edizione 2012 senza annotazioni; anche nel De Felice-Duro, che non ha *calabrosa*, *calaverna/galaverna* pertengono al lessico della meteorologia; in Palazzi-Folena è un regionalismo, mentre *calabrosa* è privo di annotazioni; in *GRADIT* e nel *Vocabolario Treccani* è *calabrosa* a essere valutato come un regionalismo di area settentrionale, mentre *calaverna/galaverna* non hanno marche; infine dal *DISC 1997* al *Sabatini Coletti 2008* sia *calaverna/galaverna* sia *calabrosa* sono glossati come regionalismi.

Nella tradizione letteraria, stando ai corpora esaminati, *calabrosa* è assente; per *calaverna* l’unica attestazione sembra essere quella, riportata in *GDLI*, di Fabio Tombari (marchigiano!) in *Cronache di Frusaglia* (1928). Più numerose le attestazioni di *galaverna*, la prima delle quali è attribuita al modenese Ludovico Antonio Muratori nelle sue *Dissertazioni sopra le antichità italiane* (1751-55), vol. III-80 (“I Modenesi non solamente al pari degli altri Italiani chiamano ‘brina’ il latino ‘pruina’, ma anche ‘galaverna’ essa brina gagliarda congelata ne gli alberi.”). *GDLI* riporta inoltre le testimonianze del vercellese (di Saluggia) Giovanni Faldella - che in *Madonna di fuoco e Madonna di neve* (1888) ha in realtà la forma *galiverna* -, dell’emiliano Corrado Govoni in *L’inaugurazione della primavera* (1915) e del cuneese Cesare Pavese in *La luna e i falò* (1950). La consultazione del corpus *LIZ* aggiunge una testimonianza per il XVI secolo nel resoconto della *Navigazione di Sebastiano Cabota* [sic], dalla raccolta *Navigazioni e viaggi* di Giovan Battista Ramusio, che narra una spedizione nelle terre russe progettata da Caboto per conto della corona inglese, e quella più tarda di Alfredo Oriani, faentino, in *Quartetto* (1883). Non sarà sfuggita l’appartenenza degli autori all’area geografica in cui la forma risulta tradizionale.

E l’uso attuale? Innanzi tutto si conferma, rispetto alla variante “toscana” *calaverna*, il successo di *galaverna* che si mostra piuttosto vitale nell’ambito della meteorologia, e compare, spesso affiancato dal sintagma *ghiaccio granuloso*, in dizionari e contributi di carattere divulgativo reperibili in rete. Non ha prodotto risultati invece la ricerca di *galaverna* (e *calabrosa*) nel sito del Servizio meteorologico dell’aeronautica militare; né lo troviamo nel *Corso di meteorologia aeronautica* dell’Ente Nazionale di Assistenza al Volo laddove, trattando il fenomeno dell’icing o “contaminazione da ghiaccio”, vengono descritti i principali tipi di ghiaccio, nelle cui denominazioni (*ghiaccio brinoso*, *ghiaccio granuloso*,

ghiaccio vetrone) è possibile ravvisare la tipologia tripartita del *Breve dizionario* del 1963; nemmeno appare nell'analoga classificazione dei tipi di ghiaccio nel [sito di meteorologia](#) collegato alla facoltà di Ingegneria della Protezione Civile dell'Università di Enna "Kore": *ghiaccio brinoso*, *ghiaccio vetroso* o *vetrone*, *ghiaccio misto*.

Anche i quotidiani a diffusione nazionale sono utili sia per affermare la scarsa vitalità di *calabrosa* (mai attestata) sia per testimoniare l'affermazione di *galaverna* (mai *calaverna*). Delle testimonianze presenti fino dai primi anni negli archivi del "Corriere" e di "Repubblica" riporto solo la più lontana negli anni, tratta da un articolo di Enzo Biagi sulla strage di San Benedetto Val di Sambro:

Conosco quei posti. Ci sono stato durante la guerra. Ricordo il capostazione di Ca' di Landino, che costruiva treni in miniatura, il velluto rosso nei sedili delle prime classi, e la locomotiva fischiava cupa imboccando la galleria. So com'è il paesaggio di questi giorni: la galaverna imbianca gli alberi, l'aria tersa odora di legna bruciata, nella notte di Natale si usa accendere i falò: e c'è quasi sempre la luna sui monti. Sono paesi dell'Appennino emiliano, e quella che si ritrova in piazza o all'osteria è la mia gente: di là dal crinale, la Toscana. (*Quell'ora fatale sul treno del sud* "Repubblica" 25 dicembre 1984)

Galaverna quindi è un termine che ha "dignità di lingua", per citare il nostro utente, e in particolare pertiene al settore della meteorologia, ma nello stesso tempo, come credo si possa desumere anche dal passo di Biagi, mantiene una dimensione regionale, un forte legame con la realtà in cui è parola della tradizione.

Veniamo ora all'etimologia di *calaverna/galaverna*. L'indagine sull'origine di questa forma si presenta molto complessa e sono state avanzate numerose proposte da parte degli studiosi. Prospero Viani, nella lettera citata in apertura, fa un elenco semiserio dei diversi tentativi succedutisi a partire dal XVII secolo fino ai suoi giorni, eleggendo come ipotesi più probabile l'interpretazione della voce come un composto latino *caligo-hiberna*.

Nel 1956, quando Raffaele Giacomelli riprese la questione in *Per l'etimologia di galaverna e di calabrosa*, poteva aggiungere altra materia all'elenco del Viani, ma doveva anche riferire come, solo pochi anni prima (1951), Angelico Prati nel *Vocabolario etimologico della lingua italiana* ritenesse che non si fosse ancora trovata una spiegazione soddisfacente. Dal canto suo Giacomelli ripropose la connessione con i derivati del latino *caligo caliginis*, presenti nei dialetti veneti a indicare una sorta di nebbia, sia per *galaverna/calaverna* che per *calabrosa*; per il secondo elemento rimandava a *hibernus* e a *brosa* (e varianti) che nell'area nordorientale vale(va) 'brina'.

Anche Gabriella Giacomelli, più di venti anni dopo, nel contributo citato che richiama volutamente nel titolo lo studio del suo omonimo, giunge a risultati importanti per lo studio etimologico: il tipo primario è da ritenersi *calaverna*, come è da considerarsi originaria la *a* in seconda sillaba, mentre le forme con la *i* sono secondarie; forma secondaria sarebbe anche *calabrosa*, frutto di incrocio tra *calaverna* e *brosa*. L'autrice ripropone, alla luce delle sue conclusioni, una sintesi della questione dell'etimologia di *calaverna* e *calabrosa*, individuando tre direttrici: la latina, la gallica e la mediterranea. La direttrice latina considera la voce un composto *caligo-hiberna* ed è, come abbiamo visto, considerata la più attendibile da Viani e da Giacomelli; a parere della studiosa però è resa poco persuasiva sia dai risultati della sua analisi, che affermano essere primaria la presenza della *a* in seconda sillaba, sia per la rarità dei composti del genere in latino e neolatino.

Queste difficoltà sono superate nella proposta "gallica" di Vittorio Bertoldi che, in *Problemi d'etimologia*, (1936) analizza la forma come *cal-av-erna* avvicinando l'elemento *cal-* all'antico irlandese *caile* 'macchia' risalente alla stessa radice indoeuropea del latino *calidus*. La teoria mediterranea infine è suggerita dal DEI che rimanda a un tema **calabro-/*galabro-* 'concrezione calcarea o ghiacciata' da cui *calabrosa*, rispetto al quale *calaverna* sarebbe una formazione aggettivale. Anche questa teoria è messa

in crisi dalla stessa Giacomelli che considera *calabrosa* frutto di incrocio tra *brosa* e *calaverna*.

Lo studio di Gabriella Giacomelli è coevo alla pubblicazione del DELI, il quale per *galaverna* aggiunge alla lista delle proposte etimologiche l'ipotesi di J.U. Hubschmied - che vedeva una connessione con la radice indoeuropea **gel-* attraverso una forma gallica **gala gemerina*, da intendersi come 'gelo invernale' ("Vox Romanica" III, 1938, 131-133) - e quella di Giovanni Alessio, che risaliva all'alternanza mediterranea **calabo-/galabo-* con suffisso *-erna* frequente in voci di sostrato ("Revue de linguistique romaine" XVII, 1952, 62).

Nel LEI viene accolta la proposta di Schuchardt che vedeva in *calaverna* la radice indoeuropea **cal-* (dal doppio significato di 'freddo' e 'caldo') con infisso *-av-* di origine celtica, attestato nelle Alpi, per esempio con i nomi di luogo, più il suffisso *-erna*, che si applica soprattutto ai fenomeni naturali. Più recentemente, ne *L'etimologico*, Alberto Nacentini pensa per *calaverna*, *galaverna* a una "formazione romanza di origine latina dal latino volgare **calaberna(m)* derivato dalla radice *cal-* di *calorem* e *caligo*" la cui radice sarebbe stata modificata "da un suffisso *-ber-* seguito dai suffissi aggettivali *-num* e *-osum* da cui *calabrosa*", tornando quindi a considerare *calabrosa* tipo primario.

L'unica cosa che sembra certa a questo punto è che per *galaverna/calaverna* si possa escludere un rapporto di derivazione con il francese *verglas* suggerito dal nostro utente. È vero però che *verglas*, composto di *verre* 'vetro' e *glas*, altra forma di *glace* 'ghiaccio', come già ricordava Raffaele Giacomelli, ha un equivalente nel dialetto parmense *vedergiàs* 'vetroghiaccio' che è a sua volta connesso con il *vetriore* fiorentino e il *solvetro* o *sovetro* mugellano che indicano il *vetrone* o *ghiaccio vetroso*.

Secondo il nostro parere, la ricerca etimologica ci lascia a tutt'oggi senza una risposta certa; possiamo ancora concordare con Prospero Viani che, nella lettera più volte citata, scriveva: "tu sai che queste cose, come l'etimologie, mentre crediamo d'averle in pugno ne sguisciano via come l'anguille".

Chi vuole, può, sapendo che non è scienza, vedere in *galaverna* una "gala invernale", come Ciro Chistoni il quale scrisse: "La Galaverna è quasi definita dallo stesso nome: è una specie di addobbo invernale di tutti gli oggetti esposti al libero cielo."

Nota bibliografica:

- AIS K. Jaberg - J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier & Co., 1928-1940
- Bertoldi Vittorio, *Problemi d'etimologia*, "Zeitschrift für romanische Philologie", LVI (1936), pp. 184-188
- Bilancini Raul, *Breve dizionario di termini meteorologici in cinque lingue*, Roma, Ministero difesa-aeronautica, Ispettorato telecomunicazioni e assistenza al volo, 1963
- Giacomelli Gabriella, *Calaverna e brosa nei dialetti italiani*, "Archivio per l'Alto Adige" LXXIII, 1979, pp. 117-132
- Giacomelli Raffaele, *Per l'etimologia di galaverna e di calabrosa*, "Lingua nostra", XVII, fasc. 2, giugno 1956, pp. 38-42

Cita come:

Matilde Paoli, *Il mistero della galaverna*, "Italiano digitale", 2012, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3263

Copyright 2012 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Ma che freddo fa? Come si rabbrivisce in Toscana

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 23 DICEMBRE 2016

Quesito:

Per salutare i nostri utenti prima del Natale abbiamo pensato di proporre le diverse denominazioni e locuzioni usate in Toscana per indicare il freddo pungente della stagione invernale. Per farlo abbiamo soprattutto interrogato il corpus di *ALT-web L'Atlante Lessicale Toscano* in rete. Dedichiamo questa scheda in particolare a tutti coloro che per lavoro, perché vittime del terremoto o perché costretti dalla necessità, devono affrontare il gelo anche in questi giorni di festa.

Ma che freddo fa? Come si rabbrivisce in Toscana

La forma più diffusa in Toscana è **zizzola** (con tutte le z sonore come in *zanzara*), che in area nord occidentale e all'Elba può essere anche un verbo (*un freddo che si zizzola o si zizzola dal freddo*) – o **zizzolo** a Rio nell'Elba o **zizzera** in alta Valtiberina e a Pitigliano nell'Amiata – che, se aggiunta a **sizza** di area fiorentino valdarnese, copre l'intera Toscana linguistica. Occupano complessivamente una vasta area anche **strizza** (che, specialmente in area lucchese e pisana può essere anche verbo: *un freddo che si strizza o che strizza l'ossa*), **strizzata** (di *freddo*) e **strizzo** (il tempo è a strizzo o *freddo strizzo*), diffusi soprattutto nel senese, nel grossetano-massetano, in area fiorentina settentrionale, nel pratese, nel pistoiese e nel pisano settentrionale; **strizzone** in area fiorentina occidentale.

Striggine (raramente anche *il tempo è a striggine o strigginoso*) s'incunea nell'area precedente coprendo il fiorentino della Val di Sieve e l'area compresa tra il pisano centro-meridionale il livornese il grossetano settentrionale e il senese occidentale.

Strinore è in area orientale dalla Valtiberina all'Amiata, mentre **si strina** dal freddo in area occidentale (Garfagnana e Montagna Pistoiese, pisano, Colline Metallifere e Elba e anche in due punti dell'Amiata). In entrambe queste aree troviamo anche **stridore**, termine che appare registrato dalla I alla IV Crusca ("Diciamo anche Stridore, a Freddo eccessivo") e fu usato nei suoi *Saggi di naturali esperienze* dal Sollevato ovvero l'accademico conte Lorenzo Magalotti.

Si bubbola dal freddo in area sia fiorentina sia aretina sia senese.

Nella Val di Chiana senese fino all'Amiata settentrionale c'è **uzza**, **uzzetta** o **uzzolina** mentre è **bruzza**, **bruzzina**, **brunzina** o **bruggina** nell'aretino e ancora nella Val di Chiana.

La **léppa** è il freddo soprattutto in area pistoiese, ma a Badia Prataglia e a Chiusi della Verna, in Casentino si dice *un freddo che leppa* (olippa), probabili testimoni della forma più antica, visto che *leppare* "Usa[va]si anche dal volgo per Togliere, levar via" come attesta la prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Si tratta, insomma, di un antico modo per dire, come ancora si dice in Casentino, ma anche altrove, *un freddo che porta via*.

In Garfagnana c'è il **sidro** e dal freddo **si assidrisce**, che sarà affine all'*assiderare* "Agghiacciare, agghiadare, e quasi morir di freddo" già della seconda Crusca. Sempre in lucchesia, ma anche nel pistoiese il **sinibbio**, che in Versilia si presenta come **zenibbio**, è un vento freddo che trascina con sé il nevischio.

Il *sidio* è concentrato soprattutto nella Chiana senese. Ed è questa una parola antica perché il *sido* è "freddo eccessivo" già nella Crusca del 1612 e anche era nelle quattrocentesche Rime del Burchiello Poeta Fiorentino: "La stella Tramontana, è suta folle, A porsi in luogo da morir di sido".

E poi ancora: *bisànfora* o *disànfora* indicano il freddo soltanto a Volterra e a Montecatini Val di Cecina; *tirizzànfola* e *tirizzàmpola* sono usati rispettivamente a Treppio, nella Montagna pistoiese, e a Scarlino, in Maremma; la *sirizzana* è in alta Val di Sieve e in Casentino.

Soltanto la Lunigiana conosce *ferdura*, *fardura*, *freddura*, mentre la *ghiacciura* è a Porto Santo Stefano, nell'Argentario, e a Capoliveri, nell'Isola d'Elba.

Infine solo a Olmo, nei pressi di Arezzo, e a Pontremoli, in Lunigiana, si usa *brusco* riferito al tempo freddo così come si usava già nella trecentesca *Cronica* del Villani, ci dice la terza Crusca, "Onde Rabbruscarsi il tempo, diciamo, Quando si turba, e raffredda".

Il freddo può far tante cose: il freddo *stricca*, cioè comprime come in una morsa, *frizza*, il freddo *arrabbia* e *morde*; oppure *infilà* o *entra nell'ossa*, ma anche le *buca* o le *strizza*. E poi c'è il *freddo che buccia, pela, sbuccia, spella* o *monda* e il *freddo che porta via, che punge, schianta* o *sghiaina* o *fa rimpellucire*.

Dal freddo *si gela, si mòre, s'abbaia, s'arrocchetta, si grenna, si zilla, si rassega, si pipa*. E *si batton le gazzette*, anche a Firenze.

Ma ancora non è finita perché c'è anche *un freddo bestia, biscia, rospo; un freddo boia, mostro; un freddo buggerone, buscherone, bussone*. Il freddo può esser *crudo, lecchino, marmato, pizzichino, rio, salvatico, sodo*.

Naturalmente c'è il *freddo da lupi* e quello *da cani* e il *freddo cane*. Parlando di cani si dice quando è freddo che *passano i cani senza coda*; anche perché il freddo *porta via la coda ai cani*. Gli uccelli, poi, *volan* o *passan bassi*, tanto bassi che *si piglia gl'uccelli con le mani*.

Per concludere ci piacerebbe proprio tanto che fosse vero, alla lettera, il proverbio antico, anche di Crusca, *Dio manda il freddo secondo i panni*.

<http://www.vocabolariofiorentino.it/>

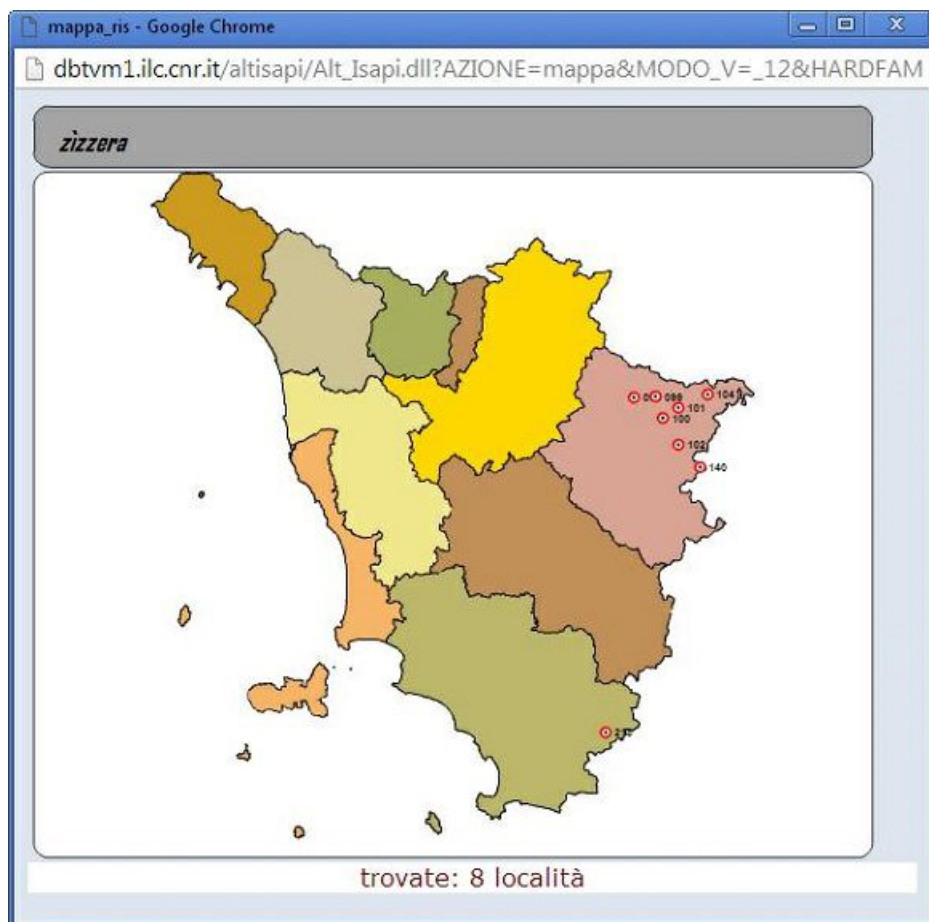
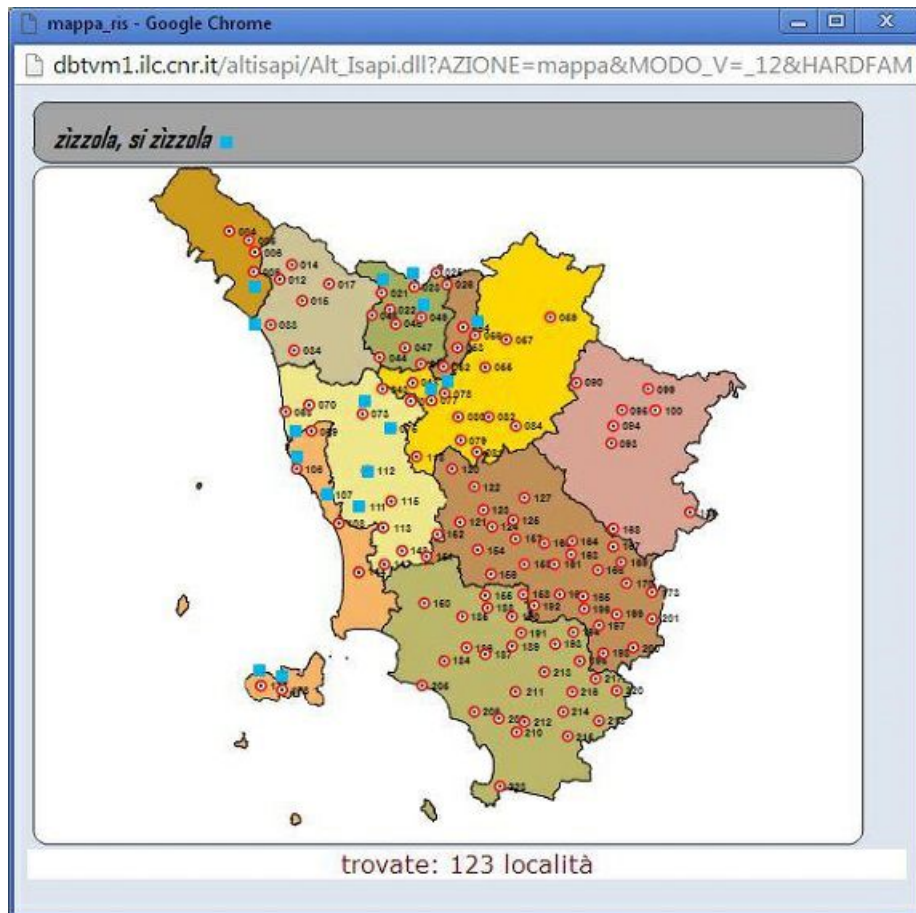


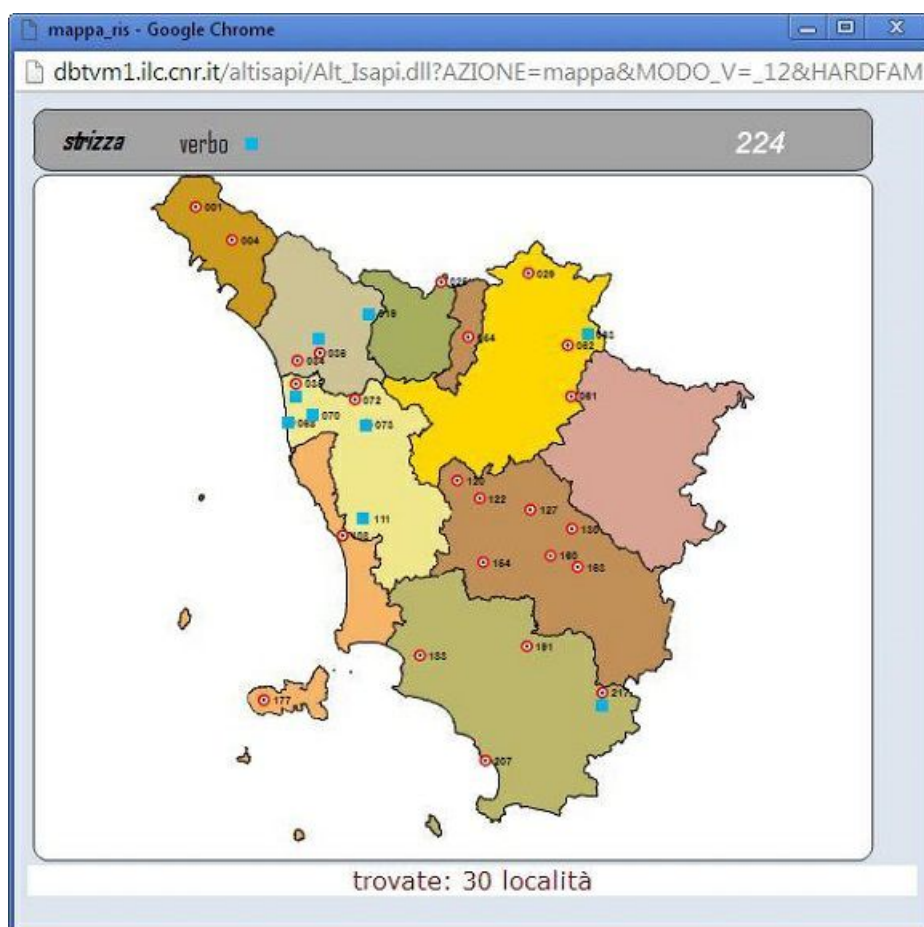
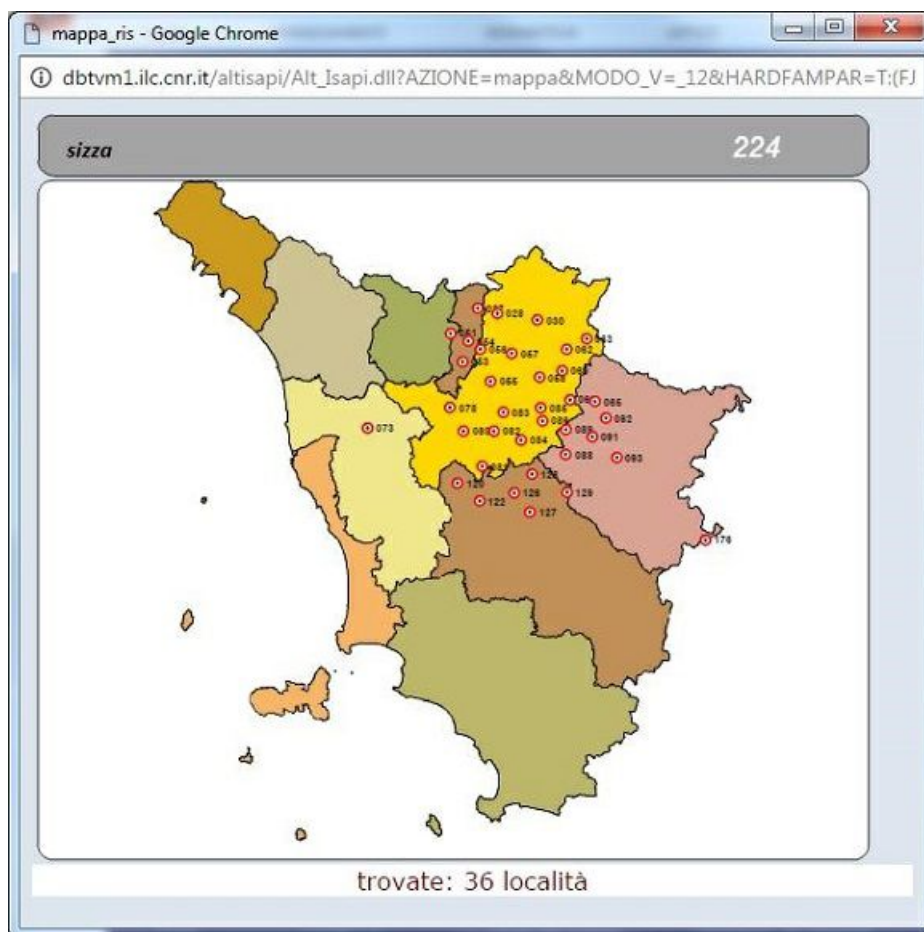
gaZZétta
[CM] malesseri e malattie
GB 'tremare dal freddo'

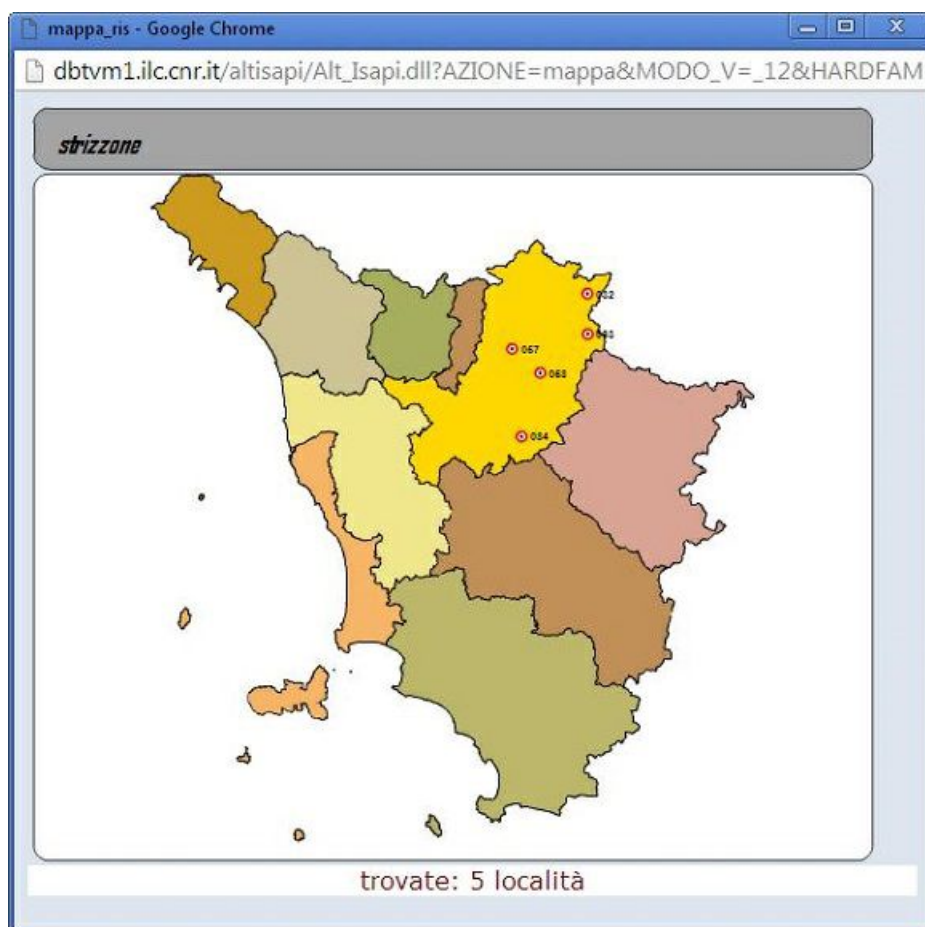
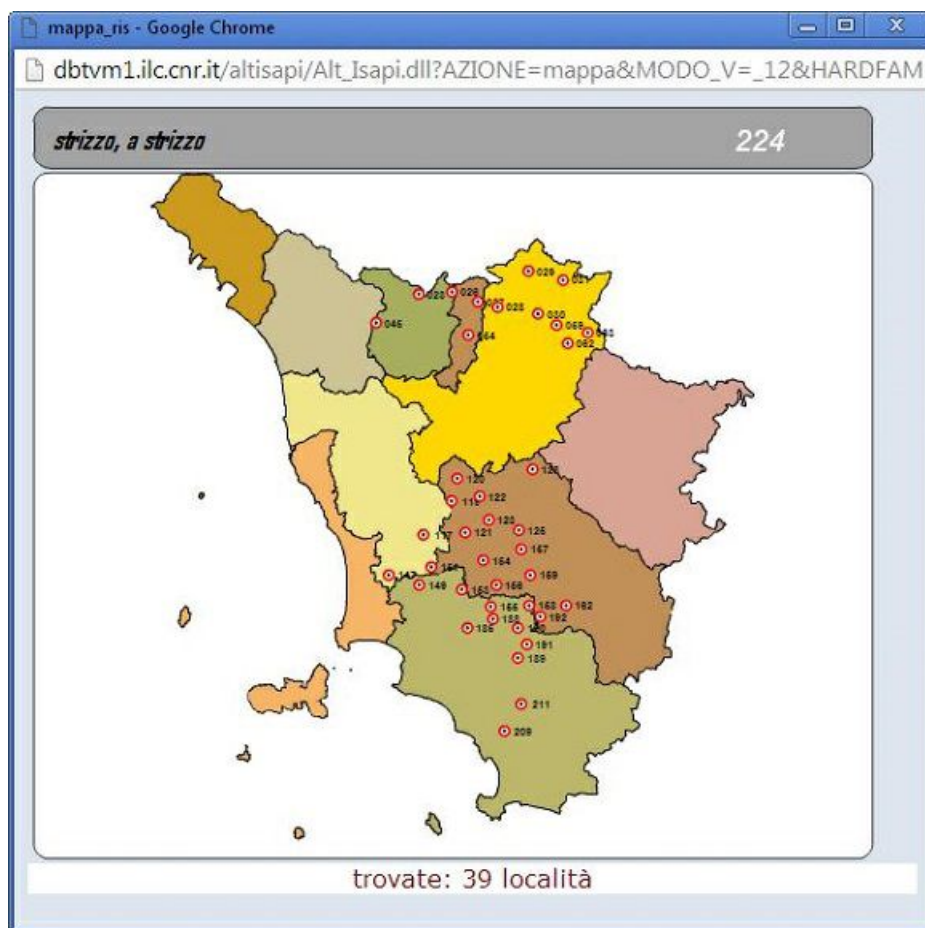
gaZZétta a.
locuzione
battere le gazzette
battere i denti dal freddo
SC RI

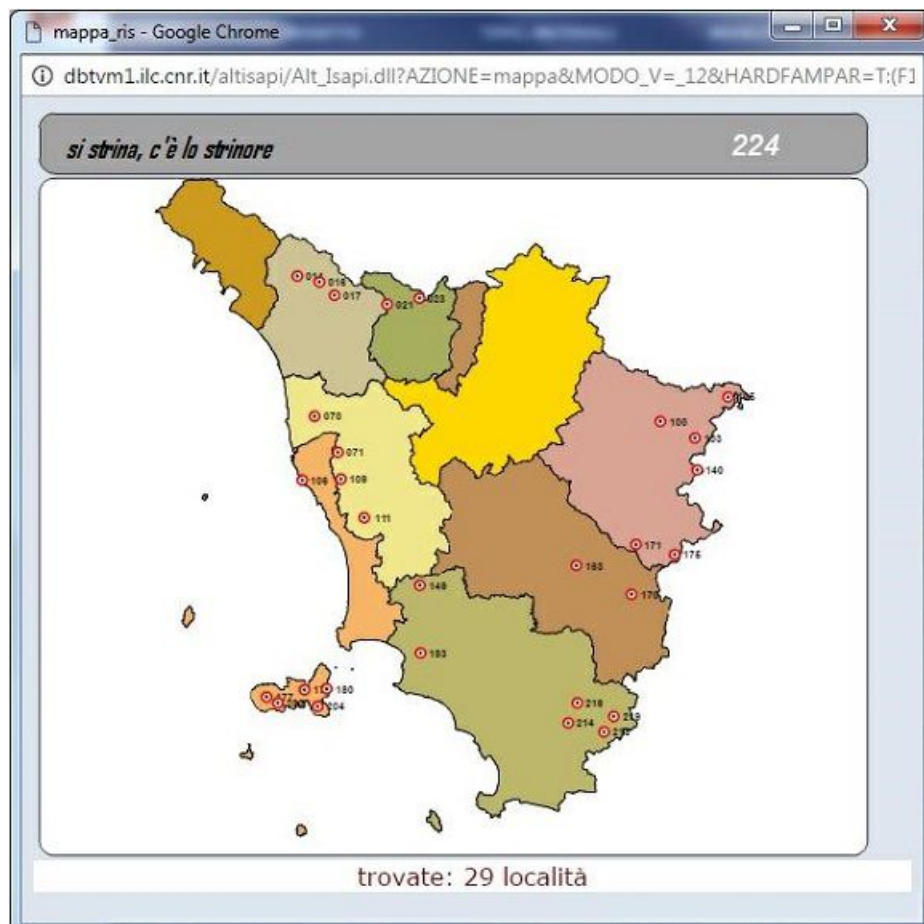
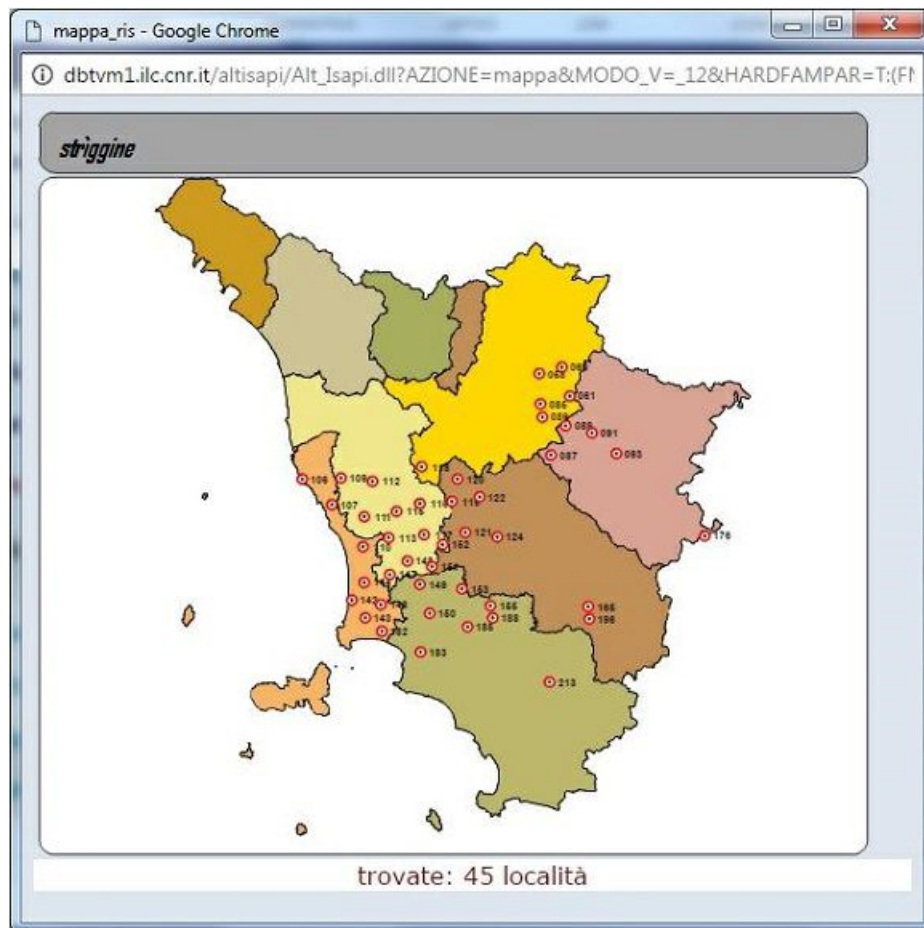
Questo l'ho sentiho dire, ma se ti dovessi dire i' significato... non lo so. Perché questo è un termine molto vecchio.

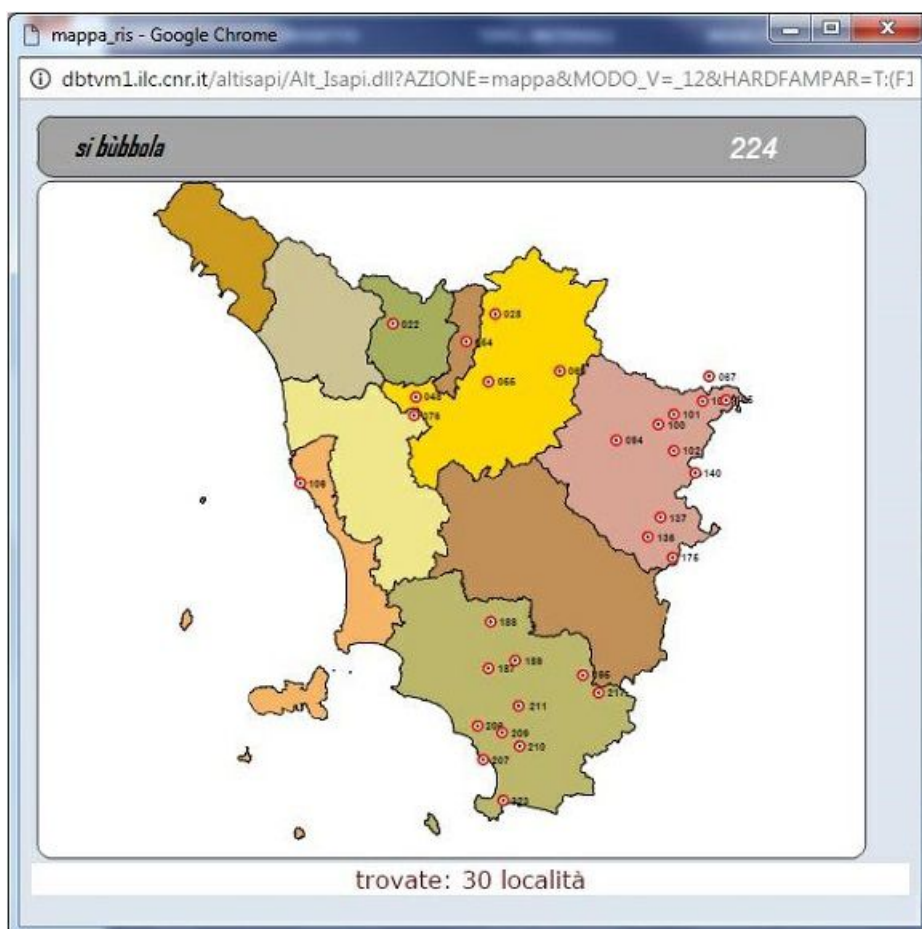
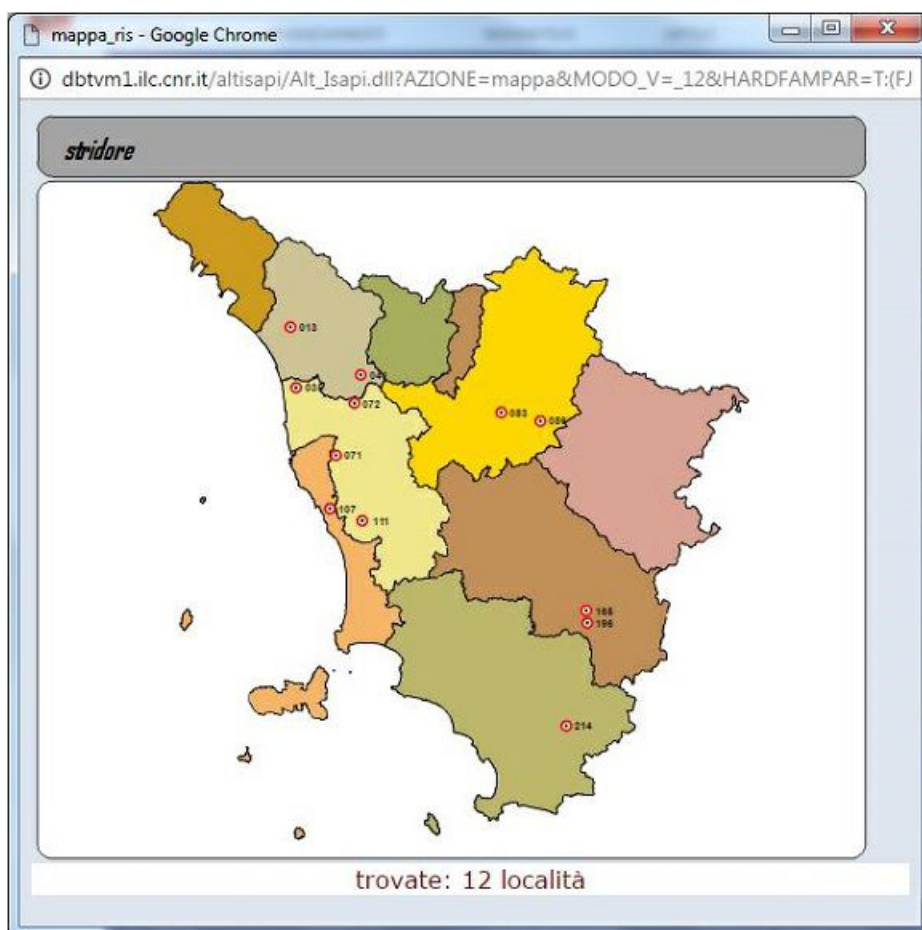
Battere le gaZZette: batti 'denti! Non lo si dice, ma comunque... sì, sì, le gazzette: batte 'denti da i' freddo!

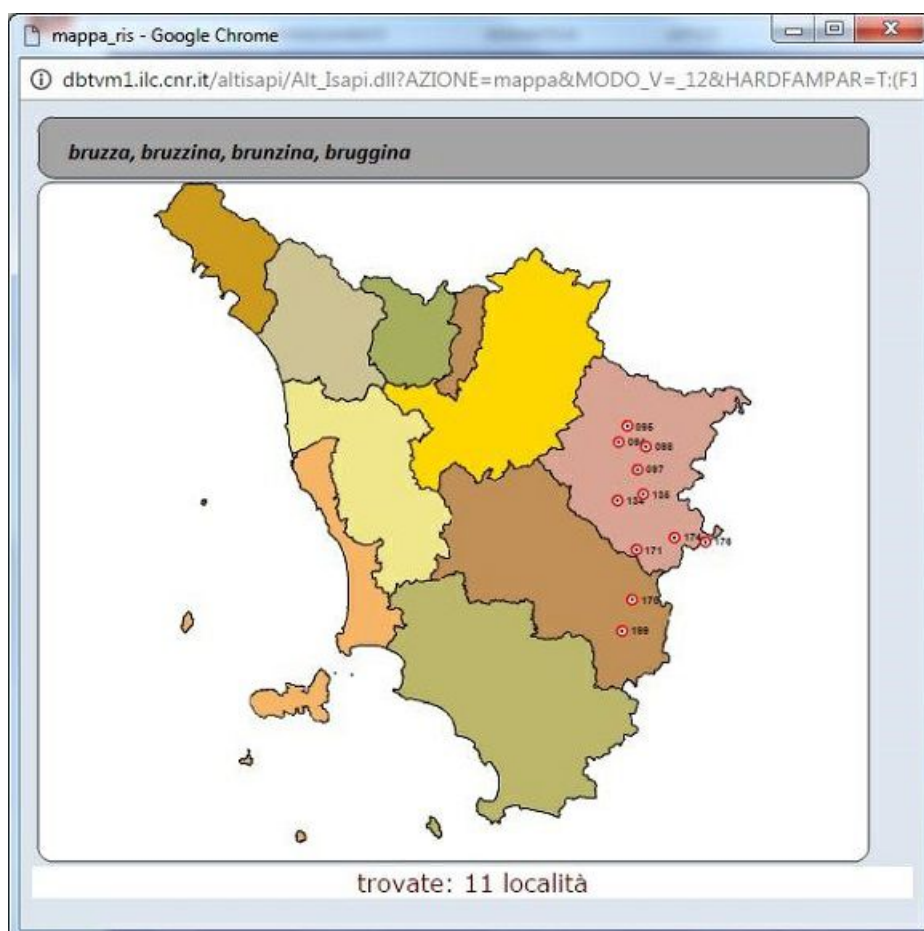
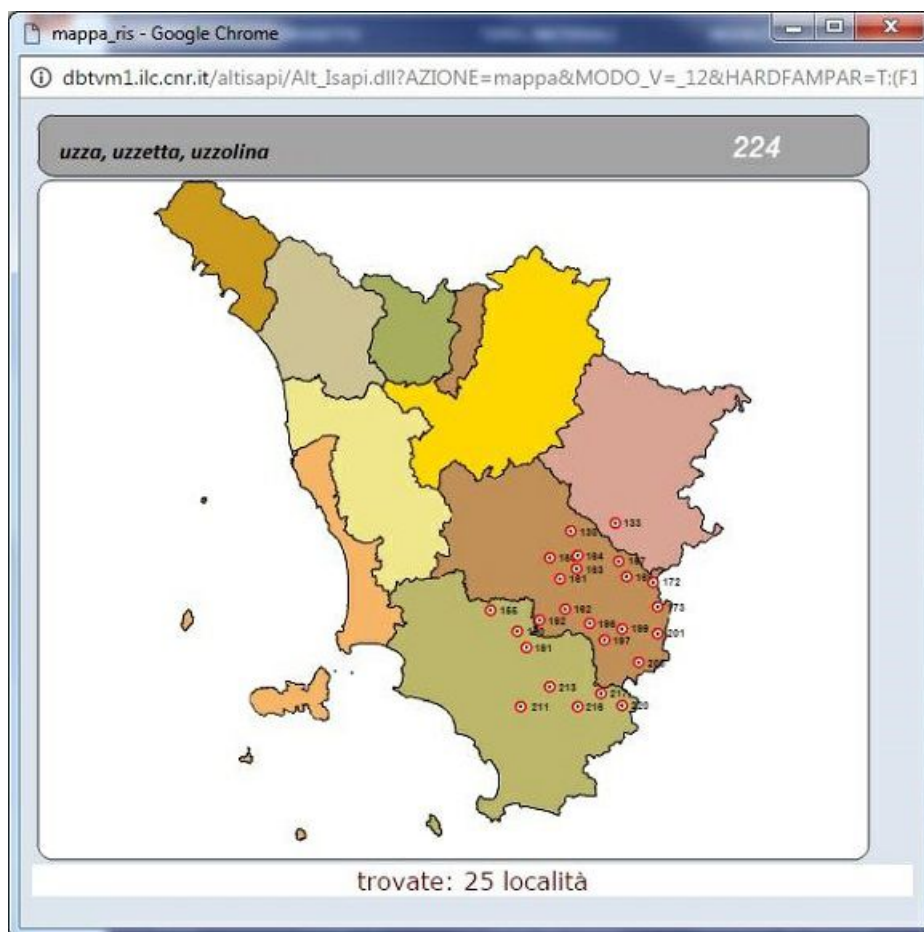


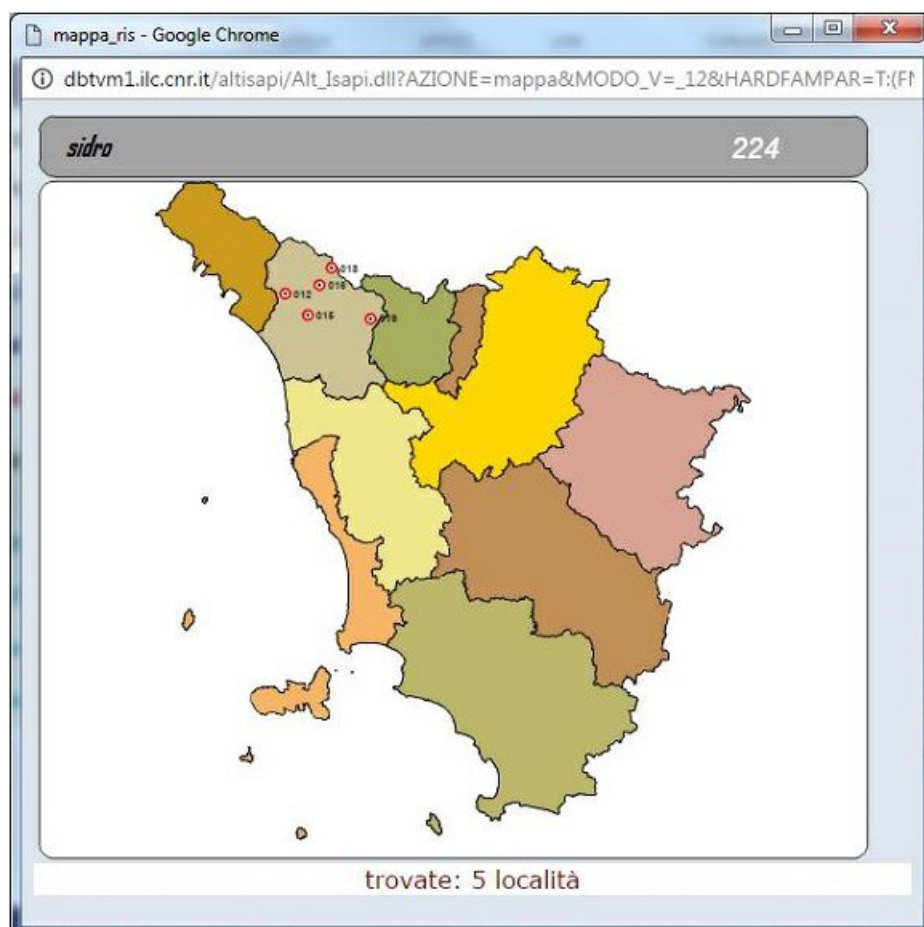
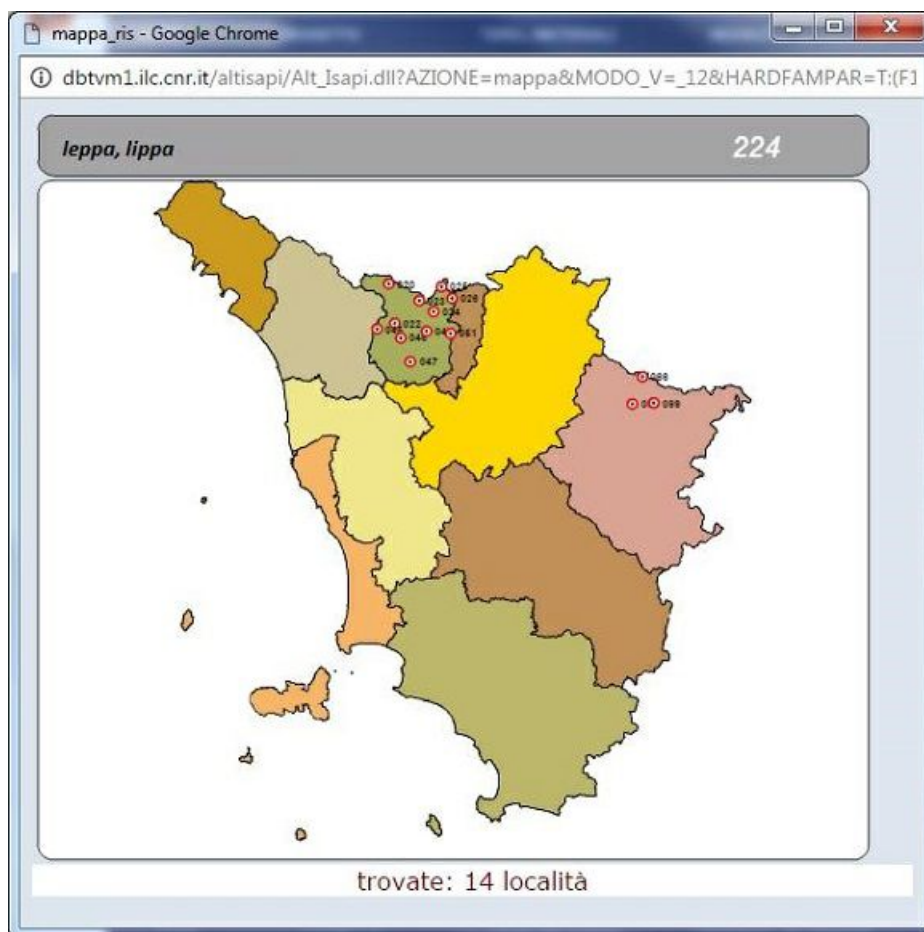


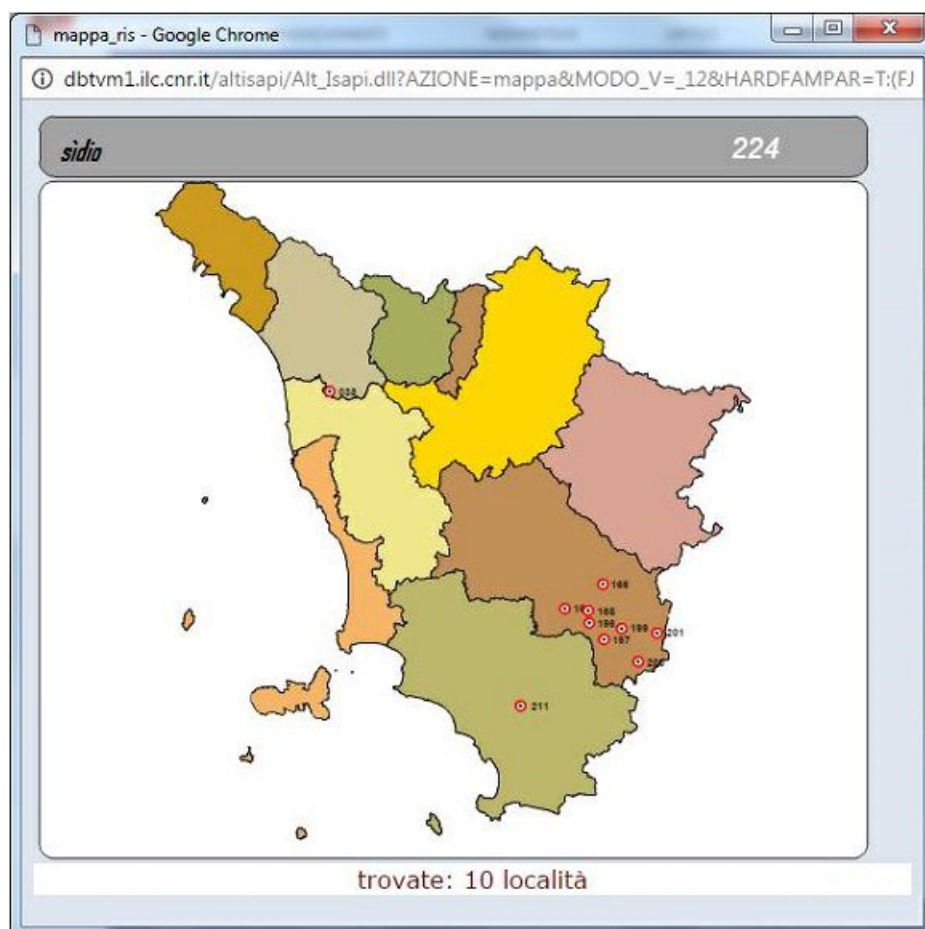
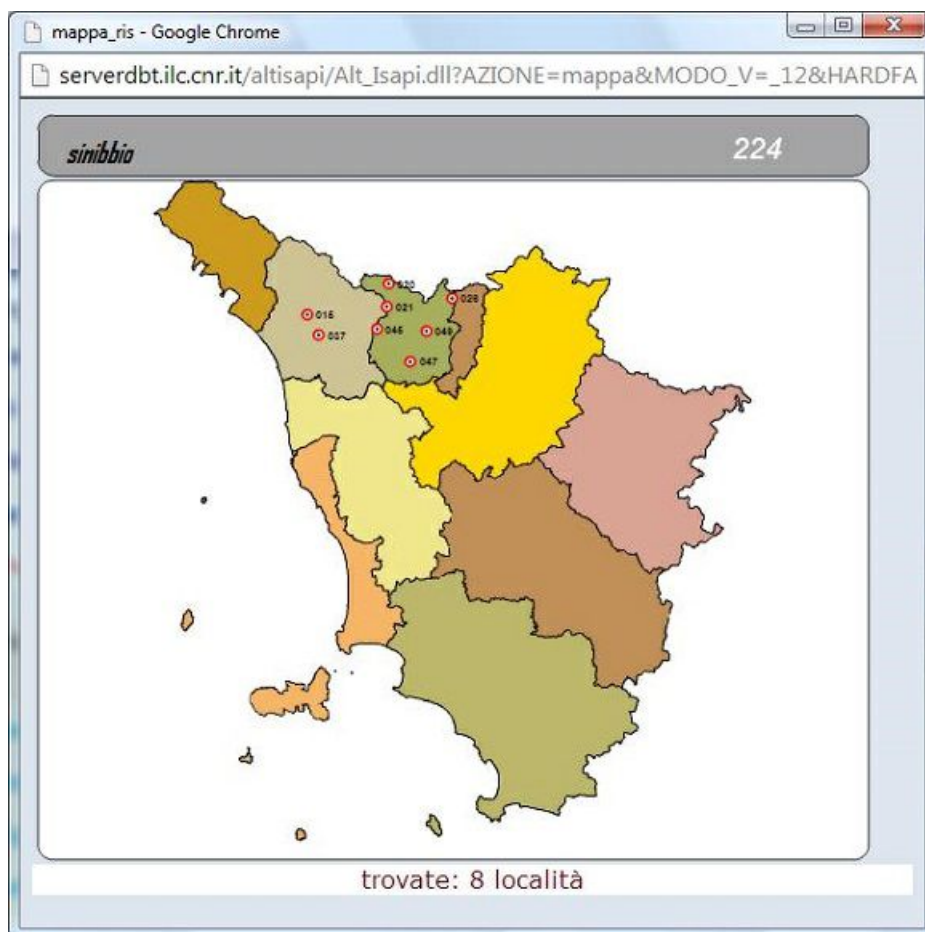


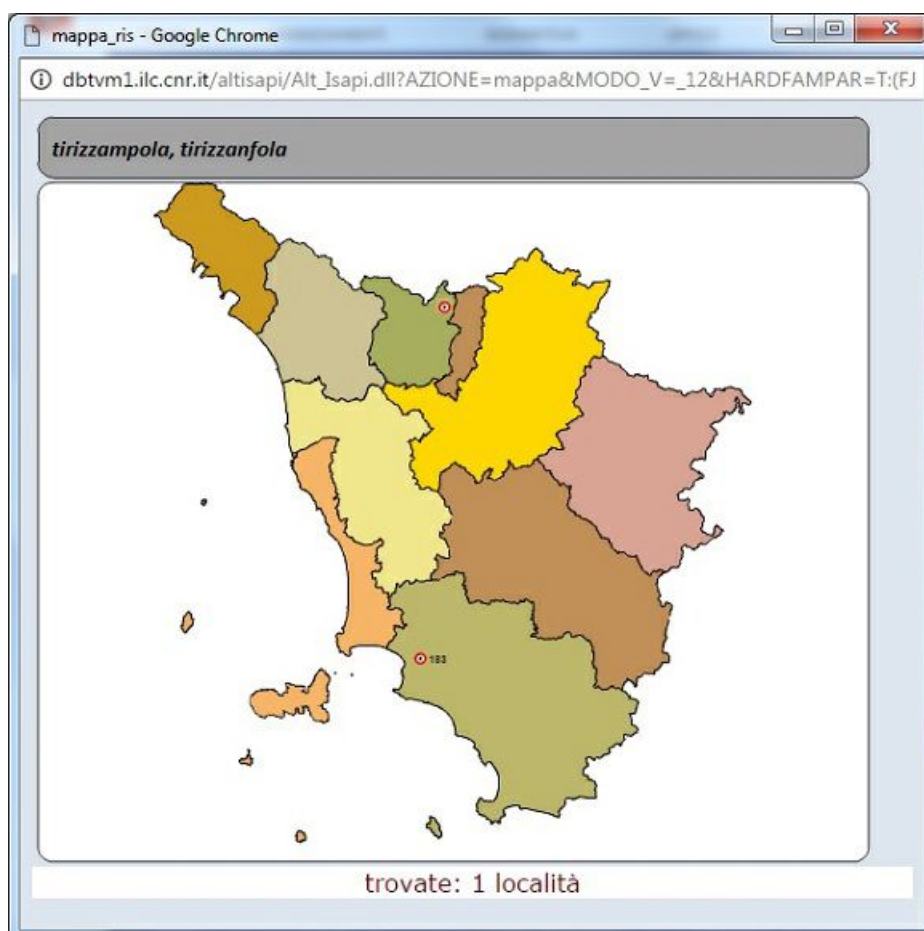
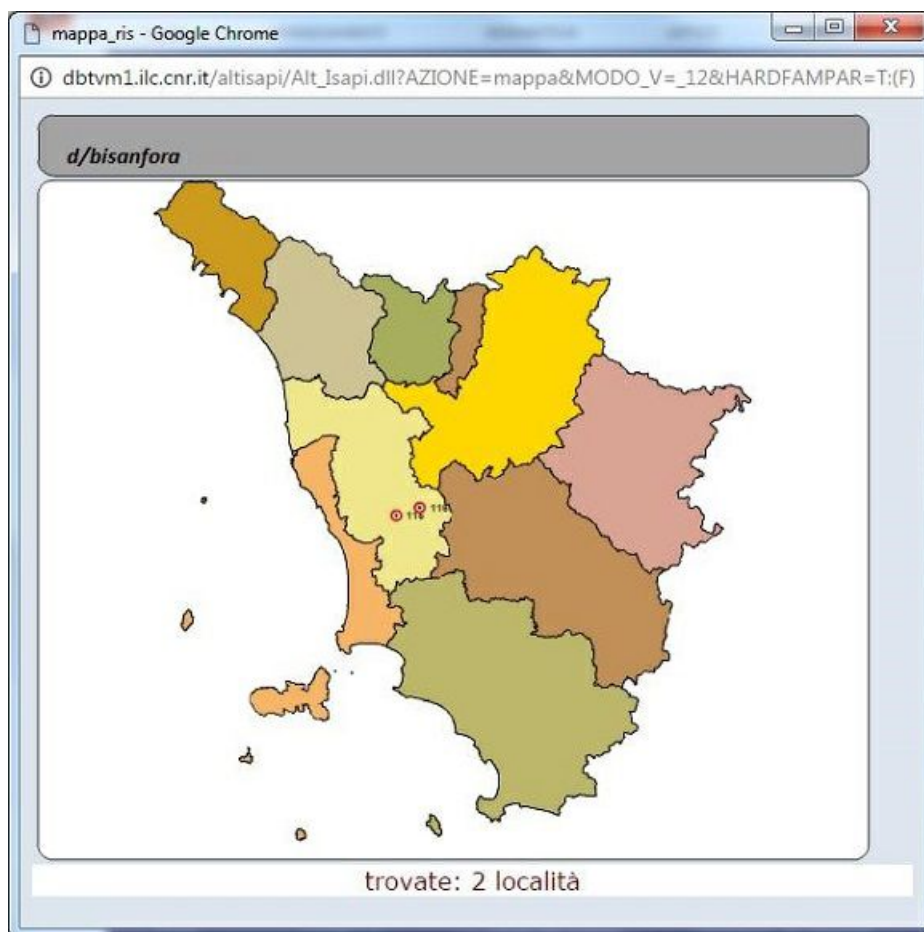


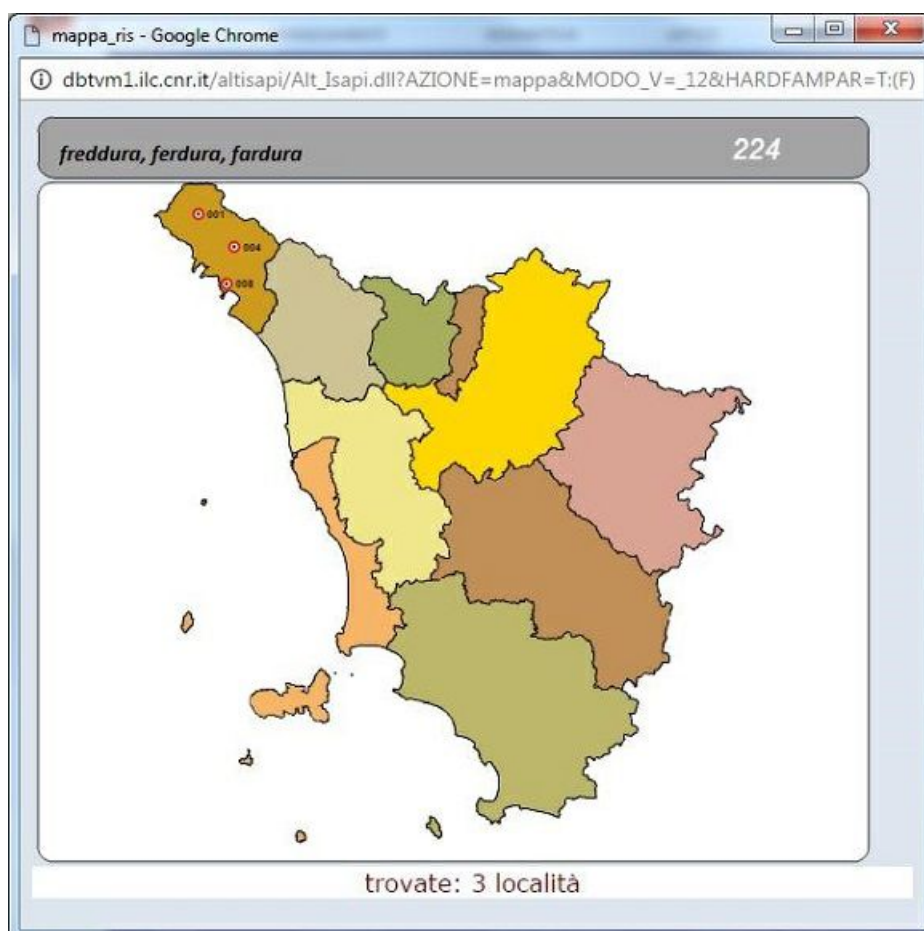
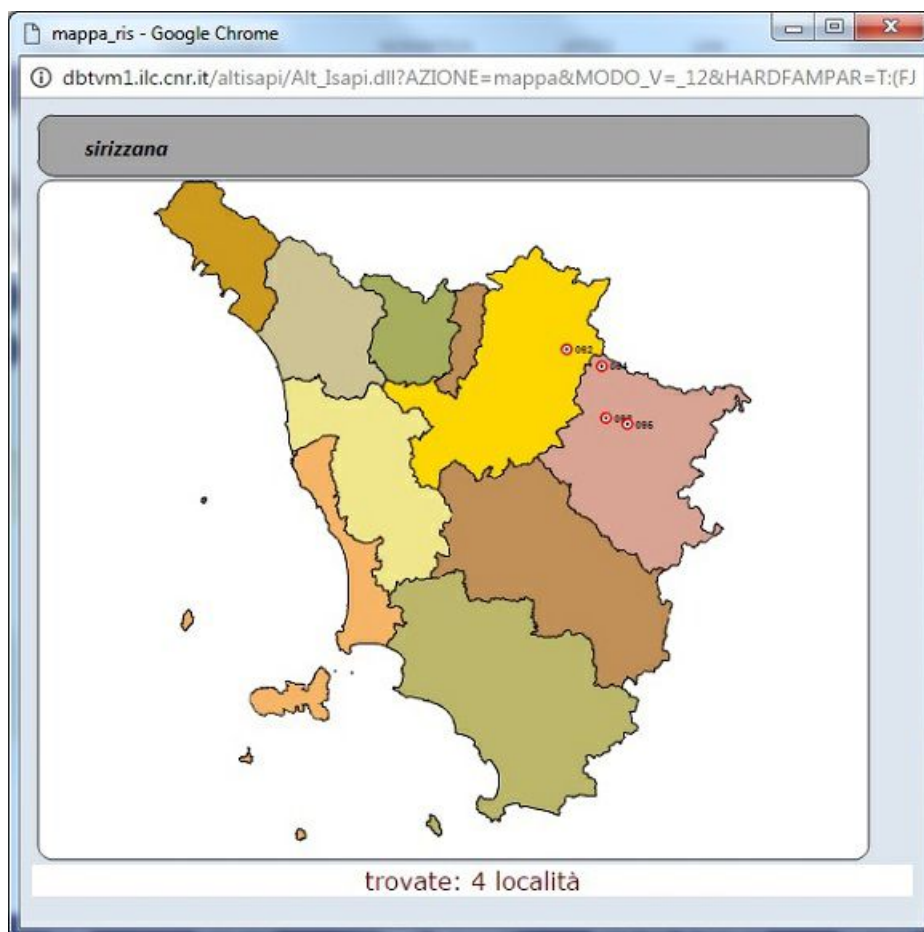












Cita come:

Matilde Paoli, *Ma che freddo fa? Come si rabbrivisce in Toscana*, "Italiano digitale", 2016, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3264

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Disiscrivere e disiscriversi: oggi si può

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2019

I verbi *iscrivere* 'registrare in un elenco, lista, registro e simili' e *iscriversi*, nel senso di 'farsi socio di un partito, società, organizzazione e simili', sono attestati in italiano a partire rispettivamente dal 1342 e dal 1908 (cfr. DELI) e mantengono oggi vitalità sia nell'uso comune sia in ambito formale e burocratico. *Disiscrivere* e il riflessivo *disiscriversi*, segnalati dai nostri lettori nel significato di 'revocare la propria o l'altrui iscrizione', sembrano essere entrati nell'uso in tempi più recenti. Sia *iscrivere* sia *disiscrivere* sono maggiormente usati alla forma riflessiva, come spesso accade per i verbi transitivi.

Per quanto riguarda la diffusione di *disiscrivere* possiamo rintracciare in rete diverse occorrenze. Il 4/11/2019 tra le pagine in italiano di Google, ricercando le sole forme degli infiniti, si trovano: 8.850 risultati per *disiscrivere* e 91.200 risultati per *disiscriversi*. Presenti anche occorrenze delle forme flesse: 5.930 risultati per *disiscrivo*, 4.480 per *disiscrivi*, 776 per *disiscrivono*, 259 per *disiscriverò*, 47 per *disiscrissi*. Discretamente attestato il participio *disiscritto* con 8.970 risultati, talvolta usato con valore aggettivale (5.980 occorrenze per il plurale: frequente la locuzione *utenti disiscritti*). Significativamente minori sono le occorrenze trovate su Google Libri (34 risultati per *disiscrivere*, 10 per *disiscriversi*) e sugli archivi di quotidiani come "La Repubblica" (11 risultati per *disiscrivere*, 9 per *disiscriversi*) e "Il Corriere della Sera" (nessun risultato per entrambe le forme).

In rete possiamo inoltre trovare alcuni esempi delle forme *disinscrivere* (375 occorrenze), *disinscriversi* (148), *disinscritto* (274), da *inscrivere*, impiegate nello stesso significato. In effetti, fino al Novecento era normale l'oscillazione tra *iscrivere* e *inscrivere* (che condividono lo stesso etimo latino *inscribere* 'scrivere sopra'; cfr. Bruno Migliorini, Ignazio Baldelli, *Breve storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1964); successivamente è avvenuta una differenziazione di significati - 'includere qualcosa o qualcuno in una lista, un elenco' e 'scrivere o disegnare qualcosa dentro una figura o sopra una superficie' (Vocabolario Treccani online) - ma ancora oggi si trovano relitti di *inscrivere* nel senso di *iscrivere*. Tornando alle nostre forme, ad oggi non se ne trovano tracce nei dizionari, con l'unica eccezione dello Zingarelli che, a partire dall'edizione 2016, pone a lemma *disiscrivere*; riportiamo qui l'intera voce:

disiscrivere [comp. di *dis-* e *iscrivere* - 1999] A) v. tr. - togliere dall'elenco degli iscritti il nome di qlcu. o qlco.: *d. uno studente, una squadra* B) **disiscriversi** v.rifl. - revocare la propria iscrizione a qlco.: *disiscriversi da una newsletter*.

Come si legge nella trattazione del lemma, *disiscrivere*, e ovviamente il riflessivo *disiscriversi*, sono composti formati dal verbo *iscrivere/iscriversi* con l'aggiunta del prefisso verbale *dis-* (formazione analoga al già trattato *disassociare*). Nel nostro sistema linguistico *dis-* può avere valore negativo, come nei verbi *disapprovare*, ovvero 'non approvare', *dischiudere* e *dispiacere* (cfr. Seriani 1989), o sottrattivo, come nel caso di *disaggregare*, *disincentivare* e dei nostri *disiscrivere* e *disiscriversi*; questi infatti indicano propriamente l'azione di 'cancellare il proprio (o l'altrui) nome dall'elenco degli iscritti'.

Lo Zingarelli indica come data di prima attestazione il 1999 senza riportare la fonte. Su Google Libri possiamo ritrovare un'occorrenza della forma riflessiva in una guida alla ricerca bibliografica rivolta agli studenti universitari pubblicata proprio nel 1999:

Data la vastità e varietà degli argomenti, ogni mailing list si caratterizza per una sua fisionomia [...]. Se, nell'insieme, non si è soddisfatti dell'andamento del dibattito, è molto semplice **disiscriversi** - senza bisogno di alcuna spiegazione - mandando un altro messaggio standardizzato (unsubscribe 'lista'). (Loretta De Franceschi, Giorgio Montecchi, *Libri, reti, biblioteche: guida alla ricerca*, Ferrara, Tecomproject, 1999)

Da questo esempio riscontriamo innanzitutto la presenza dell'equivalente inglese *unsubscribe*, del quale emergono tra le pagine in italiano di Google ben 124.000.000 di occorrenze. Si nota inoltre che *disiscriversi* è qui riferito all'azione di revocare la propria iscrizione a una mailing list. Dalle occorrenze che abbiamo trovato si evince che i "luoghi" da cui è possibile *disiscrivere* sé stessi o altri sono svariati. Ad esempio, le attestazioni trovate nell'archivio della "Repubblica", a partire dal 2014, sono per la quasi totalità riferite alla scelta da parte di alcuni genitori di *disiscrivere* (talvolta scritto col trattino *dis-iscrivere*) i propri figli dal servizio della mensa scolastica, nel significato di 'revocare l'iscrizione al servizio mensa':

«**HO dis-iscritto** mio figlio dalla mensa il 14 gennaio 2016: ora però sarei perseguibile?» [...]. A convincere Bajardo a **dis-iscrivere** il figlio dal servizio, a gennaio, è stato il ritrovamento di un frammento di cutter nell'insalata distribuita alla mensa della scuola [...]. (Michela Bompani, *Un papà: 'Non sarò più un fuorilegge del refettorio'*, La Repubblica.it, 6/9/2016)

Il dibattito intorno alla possibilità di *disiscrivere* gli studenti dalla mensa scolastica ha avuto, tra il 2014 e il 2017, un discreto riscontro nei media italiani ed è probabile che tale risonanza abbia contribuito alla scelta dello Zingarelli di mettere a lemma il verbo (e, come vedremo in seguito, anche il sostantivo derivato *disiscrizione*). Tuttavia in rete le occorrenze sono perlopiù relative al *disiscrivere* sé stessi o altri utenti (che diventano utenti *disiscritti*) da una mailing list o da una newsletter; in questi contesti *disiscrivere* e *disiscriversi* sono talvolta usati in alternativa a *cancellare* e *cancellarsi* sebbene, come si legge nel brano seguente, *cancellare* e *disiscrivere* non siano pienamente sinonimi:

Chiariamo infine una distinzione fondamentale: **disiscrizione** e cancellazione non sono sinonimi quando si parla di email marketing. Quando l'utente sceglie di **disiscriversi**, il suo contatto rimane a tutti gli effetti all'interno del database, ma viene spostato dall'elenco Iscritti all'elenco **Disiscritti** e smette di conseguenza di ricevere comunicazioni. (Maria Giulia Ganassini, *Link di disiscrizione nelle email: una questione di trasparenza, reputazione, performance e deliverability*, dal blog "MailUp", 23/10/2016)

Quando ti iscrivi a una lista, conserva il messaggio di conferma. Oltre a contenere le linee guida, molto probabilmente comprende anche le informazioni per iscriversi e **disiscriversi** e il luogo dove si può trovare l'archivio della lista, se esiste. (Gianni Lombardi, *Come si fa a comunicare con la posta elettronica*, Milano, Tecniche Nuove, 2006)

Nell'informativa deve essere chiaro che ci si può sempre **disiscrivere** dalla newsletter utilizzando l'apposito link in fondo alla mail. (Bruno Saetta, *Mailchimp e GDPR*, dal sito www.protezionedatipersonali.it, 19/8/2018)

Non solo è possibile *disiscriversi* da newsletter e mailing list, ma per estensione anche da siti, forum, social network e in generale da qualsiasi piattaforma online che richieda una registrazione e quindi un'iscrizione attraverso l'inserimento di dati:

Inoltre, all'inizio del 2010 Facebook aveva subito alcune gravi violazioni della sicurezza. Ben presto è sorto un movimento per chiedere agli amici di **disiscriversi** da Facebook in segno di protesta. (Siva Vaidhyathan, *La grande G: come Google domina il mondo e perché dovremmo preoccuparci*, traduzione dall'inglese di Ilaria Katerinov, Firenze, Rizzoli Etas, 2012)

In definitiva, come suggerisce la morfologia stessa, è possibile *disiscrivere* o *disiscriversi* da qualsiasi cosa che al tempo stesso preveda un'iscrizione, che si tratti di una lista di indirizzi email, di un servizio pubblico, di un movimento politico o di un corso universitario:

Ci si può **disiscrivere** dalla SIAE e che conseguenze si avrebbero? (*SIAE - Conseguenze del disiscriversi*, commento sul forum del sito www.pianoconcerto.it, 6/4/2012)

Il divorzio più recente è in Calabria, a Crotone, dove c'è l'ennesima lista che non è stata certificata e così una trentina di attivisti del meetup "Gruppo storico di Crotone" dopo mesi di richieste e mail inviate a Milano e al ditettorio [sic] **si sono disiscritti**, e quindi usciti, dal M5S con una raccomandata diretta allo staff di Milano. (Stefania Piras, *Roma, non c'è Beppe Grillo con Virginia Raggi: nascono i mini direttori territoriali*, "Il Messaggero.it", 3/6/2016)

In caso un Presidente desideri far co-gestire la squadra a un altro Presidente, quest'ultimo dovrà **disiscrivere** la propria squadra da Gruntopoli: per il completamento della Serie abbandonata si utilizzano i criteri di ripescaggio. (*Regolamento Gruntopoli 2019/2020*, dal sito www.calciopadova1910.com, 15/9/2018)

Per **disiscriversi** da un corso in Moodle (perché ci si è iscritti per errore, oppure perché alla sua conclusione, superato l'esame, non si desidera più ritrovarlo nella propria pagina, ecc.) si deve cliccare su "**Disiscrivimi da**" nel blocco "Amministrazione del Corso" che appare in basso a sinistra in ogni corso. (dal sito dell'Università degli Studi di Padova, *sezione "Guida all'uso di Moodle"*)

A fianco alla forma verbale si è formato il sostantivo femminile *disiscrizione*; quest'ultimo indica 'l'atto di disiscrivere o disiscriversi', analogamente a iscrizione 'l'atto di iscrivere o iscriversi'. Anche in questo caso, l'unico dizionario che ne registra l'uso, attestato a partire dal 1999, è lo Zingarelli dall'edizione 2016:

disiscrizione [1999] s.f. - il disiscrivere, il disiscriversi | atto formale con cui si revoca la propria iscrizione a qlco.

Le occorrenze in rete sono considerevoli (148.000 risultati tra le pagine in italiano di Google, 14.000 per il plurale *disiscrizioni*, 1.990 per la variante *disinscrizione*) e, così come il verbo, anche il sostantivo è usato sia in ambito burocratico o formale sia, nella maggior parte dei casi, in riferimento alla cancellazione da newsletter, siti web, social network e simili:

Repertorio di liste di discussione ricercabili per argomento. Per ogni lista sono fornite le istruzioni su iscrizione, **disiscrizione** e persona da contattare. (Accademie e biblioteche d'Italia, volume 67, Roma, 1999)

"Ho fatto richiesta di **disiscrizione** dal movimento ch'è diventato una proprietà privata, che ha introdotto dentro le liste gente arrivista di ogni classe", accusa un attivista. (Alessandra Ziniti, *Il grande patto per i collegi a parlamentarie ancora aperte*, La Repubblica.it, 19/1/2018)

A Genova la disaffezione per la mensa a inizio anno scolastico contava un centinaio di **disiscrizioni** al servizio, arrivate, ad oggi, a 357 (*Mensa scolastica: chi sale e chi scende*, dal sito www.foodinsider.it, 8/4/2018)

Se le e-mail inviate aggiungono valore, forniscono informazioni e sono effettivamente utili per il pubblico, i tassi di apertura aumenteranno e si ridurranno le **disiscrizioni** dalla mailing list. (*E-mail Marketing: conosci già i 5 miti da sfatare?*, dal sito www.psicoligidigitali.it, 19/9/2019)

Dagli esempi visti finora si nota una certa oscillazione per quanto riguarda la reggenza preposizionale, ma le ricerche su Google confermano una netta preponderanza di *da* rispetto ad *a*: 2.230 risultati per *disiscriversi da* contro 247 per *disiscriversi a*; 413 risultati per *disiscrivere da* contro 34 per *disiscrivere a*; 12.600 risultati per *disiscrizione da* contro 113 per *disiscrizione a*. La scelta di *a* in luogo di *da* potrebbe essere imputabile alla reggenza di *iscrivere/isciversi*.

L'atto di rimuovere i dati di qualcuno o di sé stessi da una lista o da un registro al quale ci si è precedentemente iscritti è piuttosto comune e risale - se non come parola certamente come azione - a ben prima che le newsletter e i siti web diventassero una presenza quotidiana nelle vite di tutti. Anche precedentemente all'avvento di internet era possibile, ad esempio, iscriversi e poi cancellare la propria iscrizione all'università, a un ordine professionale o a un partito politico. È probabile che la formazione del verbo sia stata ritardata per motivi di eufonia: *disiscrivere*, con due *s* e 3 *i* ravvicinate, poteva sembrare cacofonico. Il rapido diffondersi di mailing list, siti, forum, social media che richiedono di norma l'iscrizione (accompagnato dall'informatizzazione, ad esempio, di registri nazionali o di procedure per l'iscrizione a servizi pubblici) potrebbe dunque aver contribuito a far emergere una lacuna nel lessico italiano e conseguentemente la necessità di colmarla con una parola che definisse un'azione diventata comune, per non dire quotidiana. Regolare dunque, oltre che in linea con i normali processi morfologici dell'italiano, lo sviluppo da *iscrivere* a *disiscrivere* e, naturalmente, da *isciversi* a *disisciversi*; la maggior frequenza della forma riflessiva è data dal fatto che le procedure per inserire o cancellare i propri dati da un sito o una mailing list sono solitamente eseguibili ed eseguite dall'utente stesso.

È bene notare infine che i termini *iscrivere* e *iscrizione* sono molto comuni e da lungo tempo presenti nella nostra lingua, anche in ambiti settoriali, dal burocratese al linguaggio matematico o in polirematiche (ovvero locuzioni dal significato unitario non desumibile da quello delle singole parole che le compongono) come *iscrizione a ruolo*, *iscrizione in curva*, *libretto d'iscrizione* (cfr. GRADIT). La "forza" di queste parole ha reso lineare il processo di formazione dei nostri *disiscrivere* e *disisciversi*, e ha impedito agli equivalenti inglesi frequenti anche nei siti italiani, *subscribe* e *unsubscribe* (i quali tuttavia mantengono nella lingua d'origine anche il primo significato di 'sottoscrivere un abbonamento a pagamento'), di penetrare nel nostrano lessico del web. Questo è certamente un dato positivo e un segno di vitalità della nostra lingua giacché, come sappiamo, accade sempre più spesso, e particolarmente nel linguaggio del web, che l'italiano prenda in prestito anglicismi, in molti casi non adattati, anche quando ciò si potrebbe evitare ricorrendo a traduttori italiani (si vedano ad esempio alcune parole nuove trattate dalla nostra redazione).

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Disiscrivere e disisciversi: oggi si può*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3267

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

È meglio accordarsi sull'uso di *fasarsi* e *settarsi*

Sara Giovine

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2019

Nell'italiano contemporaneo, accanto ai tradizionali *accordarsi*, *allinearsi*, *coordinarsi* e affini, attestati già da tempo nella nostra lingua, si sono affiancati in taluni contesti, con significato analogo, altri due verbi di recente formazione: *settarsi* e *fasarsi*. Per quanto riguarda la prima voce, l'origine del verbo va ricondotta a *settare*, di cui *settarsi* rappresenta la forma riflessiva, impiegata con un significato esteso e figurato.

Settare è a sua volta un prestito adattato del verbo inglese *to set* (che significa 'impostare, predisporre'), attestato in italiano a partire dal 1988 (secondo quanto riportato dall'*Etimologico* di Nocentini) nel significato di 'impostare, predisporre un'apparecchiatura a funzionare secondo determinati parametri' o, come tecnicismo dell'informatica, in quello più specifico di 'configurare, regolare il funzionamento di un programma o di un componente hardware'. In tali significati il verbo risulta ormai del tutto acclimatato nella nostra lingua ed è registrato dalla quasi totalità dei dizionari dell'uso (oltre che dal *GDLI*, il principale dizionario storico della nostra lingua, che lo accoglie, marcandolo come neologismo, nel 1996).

Per estensione, a partire dagli anni Duemila *settare* ha iniziato a essere impiegato anche nel senso più ampio e generico di 'impostare, regolare', in un primo momento solo in riferimento a ciò che in senso figurato è considerabile una macchina di cui regolare il funzionamento (come la mente, il metabolismo, il corpo in generale, ecc.), ma in seguito, con un uso divenuto più frequente nell'ultimo decennio, anche in relazione a qualsiasi oggetto, situazione o comportamento soggetto a variabili modificabili. Con tale valore la costruzione del verbo prevede di norma un oggetto diretto (rappresentato da ciò che viene impostato, regolato o definito) ed eventualmente un sintagma preposizionale introdotto da *su* (che indica invece i parametri, le variabili in base alle quali viene impostato e regolato l'oggetto). Diverse le attestazioni riscontrate anche negli archivi dei principali quotidiani nazionali, per esempio:

Avevamo programmato la gara proprio come è andata: ci eravamo posti come obiettivo la medaglia d'oro e il record del mondo. Ho cercato di **settare** la sua mente sul massimo traguardo possibile perché in una gara come l'Olimpiade a volte inconsciamente c'è la paura del risultato. (Alberto Dolfi, *Roberto Re, professione mental coach. "Aiuto i miei atleti a dare il massimo"*, laStampa.it, sez. Sport, 8/8/2012)

Ho "**settato** il look" per le serie Hbo Roma e Trono di spade: la fotografia gelida del Regno del Nord, quella calda di Approdo del re. Pieno di sesso e violenza. A volte divertente, a volte no. (Arianna Finos, Pontecorvo jr: "Così ho trovato la mia strada", "la Repubblica", sez. R2 Spettacoli & TV, p. 40, 1/5/2014)

Nato a Trento, classe '89, papà avvocato (e jazzista), mamma ex conduttrice radiofonica e insegnante di latino, fratello maggiore...«Rain Man»: laureato in giurisprudenza a 21 anni, **ha settato** standard accademici altissimi per il secondogenito. (Massimo Sideri, *Pietro, 27 anni, e il «piccolo pesce» che già vale un milione di ricavi*, Corriere.it, sez. Economia, 8/11/2016)

In tale significato esteso, il verbo ammette anche la costruzione pronominale con valore riflessivo (*settarsi*), di cui si rinvencono numerose occorrenze in rete (soprattutto in periodici online, blog, forum), databili anch'esse prevalentemente al secondo decennio del Duemila:

Per qualche giorno diventa perciò più difficile **settarsi** sulla ‘modalità veglia’, mentre la sera viene ritardata la produzione di melatonina, ormone che favorisce il sonno e viene sintetizzato quando è buio. (s.n., *Ora legale, esperto Bambino Gesù: “Piccoli a letto non oltre le 21.30”*, Adnkronos.com, sez. Fatti, 28/3/2015)

Questo è anche il momento che molti genitori definiscono come “la fase dei no”, quella in cui i bambini sembrano “**settarsi**” su un’unica risposta (il NO per l’appunto), qualunque sia la domanda che gli si pone. (s.n., *Capricci: quando iniziano e come gestirli*, blog “Famideal”, 14/3/2018)

Per un processo di ulteriore estensione di significato, in forma riflessiva il verbo ha poi affiancato al significato originario di ‘impostarsi, regolarsi’ quello di ‘adeguarsi, conformarsi’, non solo in riferimento a determinati standard e parametri, ma anche a situazioni, richieste, comportamenti o altro; anche in quest’ultimo valore la sua costruzione prevede che ciò a cui ci si conferma o ci si adegua venga introdotto in maniera pressoché esclusiva dalla preposizione *su*.

Le occorrenze riscontrate nelle pagine italiane di Google (attraverso una ricerca condotta il 30/1/2020) ne rivelano una discreta diffusione, che pare tuttavia per il momento circoscritta alla rete (in particolare blog, forum, riviste e altre pubblicazioni online) e in generale a contesti di media informalità, per esempio:

Temiamo infatti che Loredana anteponga ai suoi gusti, che probabilmente nemmeno sa di avere, quelli dell’uomo che ha accanto [...]. Come se la cosa più normale fosse **settarsi** sui gusti del partner e ignorare i propri”. (Alessandra Celentano, *Tanto è solo per adesso*, Youcanprint, 2014)

Ristorante deludente. I prodotti utilizzati non sono assolutamente adeguati alla struttura. Forse il Velona **si è settato** sul palato del cliente straniero e di questo siamo molto dispiaciuti. (*Ottima location ma Area food da rivedere*, recensione su “Tripadvisor”, 25/8/2019)

Nessuna occorrenza invece negli archivi delle maggiori testate giornalistiche, poiché con tale valore il verbo è percepito come più adatto a un registro colloquiale. Proprio a partire da quest’ultimo significato di ‘adeguarsi, conformarsi’, con un ulteriore, seppure lieve passaggio semantico *settarsi* ha infine assunto il più recente valore di ‘allinearsi, sintonizzarsi, accordarsi con qualcuno o qualcosa’. Una traccia di tale progressivo slittamento semantico si può forse rilevare in un’occorrenza, rinvenuta in Google Libri, in una biografia del 2008 di Silvana Mangano, in cui *settarsi*, usato tra virgolette, viene accostato alla forma verbale *allinearsi*, quasi a chiarirne la specifica valenza semantica assunta nel contesto:

Tanto vigore è però anche capace di tramutarsi in delicatezza nell’epilogo del film, quando, nel prefinale, una scena di dialogo con Mastroianni permette a Silvana di “**settarsi**” ed allinearsi alla proverbiale sobrietà recitativa dell’attore, dando modo all’intera gamma della sua espressività di mettersi in mostra. (Federico Rocca, *Silvana Mangano*, Palermo, L’Epos, 2008, p. 255)

Le prime vere occorrenze del verbo nel nuovo significato, in cui il passaggio semantico risulta pienamente compiuto (oltre che reso più esplicito dalla prevalente reggenza preposizionale con *con*, per analogia con la costruzione di *accordarsi* e *allinearsi*), sono però successive di qualche anno: la prima risalirebbe, secondo delle ricerche condotte in Google Italia, al 2013, quando compare nella sezione dedicata all’oroscopo del quotidiano “Metro” di Firenze (consultabile online tramite la piattaforma Issuu), mentre le successive, databili prevalentemente alla seconda metà dell’ultimo decennio, si riscontrano quasi esclusivamente in contenuti pubblicati in rete, di nuovo in contesti colloquiali o comunque di registro non elevato:

Sapete farvi riconoscere sempre e dovunque andiate per un certo fare un po' stralunato, come se le cose terrene non fossero tra le vostre priorità. **Settatevi** con tutti i vostri simili e impegnatevi in qualcosa. (s.n., *L'Oroscopo di Metro*, "Metro Firenze", p. 11, 11/9/2013)

Mi ha detto più volte che non ha intenzione di chiudere con me, che mi vuole bene e gli piaccio come persona e quindi devo stare "tranqui" perché la nostra storia continuerà, dovremo soltanto **settarsi** [sic] con la sua nuova ridotta disponibilità di tempo libero. (*La nostra storia*, post sul blog "Il Club dei Poeti", 30/6/2016)

Prima di impostare una vendita bisognerà **settarsi** con chi si ha di di fronte [sic]. Se la cliente vuole solo risparmiare sarà inutile parlare di altre cose. (*Quello che ho imparato nelle vendite*, Ambuweb.it, 29/5/2019)

Nel complesso la circolazione di *settarsi* in tale significato, di cui non si riscontrano attestazioni in Google Libri o negli archivi dei principali quotidiani nazionali, risulta, almeno per il momento, decisamente limitata (con soli 273 risultati della stringa di ricerca "settarsi con" nelle pagine italiane di Google), e solo il tempo potrà dirci della sua eventuale affermazione nella nostra lingua.

È possibile che alla prima circolazione del più recente significato di *settarsi* abbia in parte contribuito anche l'analogia con la costruzione del verbo *fasarsi*, attestato già da qualche tempo in italiano (anche se non ancora registrato da alcun dizionario dell'uso), appunto nel significato di 'allinearsi, accordarsi nei modi e/o nei tempi con qualcuno o qualcosa'.

Dal punto di vista morfologico, *fasarsi* è una formazione verbale denominale, che deriva dal sostantivo *fase* con l'aggiunta del suffisso *-are* della prima coniugazione (l'unica ancora produttiva nella formazione di nuovi verbi, per cui si veda *la scheda a cura di Raffaella Setti*) e del pronome atono *-si*. Il verbo è probabilmente formato per analogia con la forma *sfasare* (attestata anche nella variante pronominale *sfasarsi*): *sfasare* è infatti un parasintetico derivato dal sostantivo *fase*, con l'aggiunta del prefisso privativo *s-* e della desinenza verbale *-are*, attestato in italiano dal 1930 (secondo la datazione riportata dallo Zingarelli 2019) come tecnicismo dell'elettrotecnica, nel significato di 'variare la fase di una corrente o di una tensione alternata', da cui si è poi sviluppato per estensione quello figurato di 'provocare variazioni negative nel ritmo normale e regolare di un qualsiasi fenomeno' (la produzione, i ritmi di lavoro e sim., *Vocabolario Treccani online*) e infine quello di 'disorientare, far perdere il contatto con la realtà attuale' (che lo Zingarelli marca come "fig.colloq."). Da *sfasarsi*, privato del prefisso negativo iniziale, è stato quindi formato per opposizione il verbo *fasarsi*, nel significato contrario di 'mettersi in fase' e quindi 'allinearsi, accordarsi con qualcuno o qualcosa', la cui prima attestazione (sulla base di una ricerca in Google Libri del 30/1/2020) risale al 1999, quando compare, tra virgolette, in un articolo specialistico di argomento economico:

Per il capo del Dipartimento di economia del prestigioso Mit della Cambridge statunitense, nei quasi tre decenni che vanno dagli inizi degli anni settanta ai giorni nostri, la costante crescita della disoccupazione [...] nei sedici maggiori paesi europei dell'Ocse è dovuta a ben quattro *shocks* succedutisi nel tempo e contraddistinta da una sequenza che ne mostrerebbe una montante carica negativa nei riguardi del mancato "**fasarsi**" della domanda con l'offerta di lavoro. (Vittorangelo Orati, *Disoccupazione crescente e crisi della macroeconomia*, "Il Ponte", LV, 10, 1999, p. 65)

La nuova formazione verbale ha quindi iniziato a diffondersi, a partire dai primi anni Duemila, in pubblicazioni di argomento economico e finanziario, estendendosi ben presto anche alla lingua d'uso di ambienti lavorativi afferenti a tale settore (aziende, pubbliche amministrazioni, ecc.) ed entrando a far parte delle espressioni tipiche del cosiddetto "aziendalese". Se ne ritrovano ampie attestazioni in rete, blog e forum di discussione di ambito lavorativo, oltre che in un articolo di "Repubblica" del

2001, che cita il verbo tra le espressioni ricorrenti dell'allora ministra dell'Istruzione Letizia Moratti, non a caso nota per la sua concezione "aziendale" della scuola:

Chi rallenta o traccheggia viene incalzato dalle sue frasi preferite: il tradizionale "Voglio la verità sulle cose che non vanno" e l'inedito "**Fasiamoci**", che qualche suo predecessore forse segnerebbe a matita blu. (Mauro Piccoli, "*Né fabbrica né azienda, la mia è la riforma dei ragazzi*", Repubblica.it, sez. Scuola e Università, 19/12/2001)

È possibile che qui tra colleghi con cui si lavora da più di tre anni quando si tratta di fare ferie non guardano in faccia a nessuno? Sono l'unico che si preoccupa delle esigenze [sic] delle altre persone? Ho un collega che sistematicamente segna le ferie senza chiedere pareri o senza **fasarsi** con gli altri.... (*Ferie e Lavoro non vanno d'accordo!!!*, post sul forum ".it", 7/10/2005)

Nel corso dell'ultimo decennio, l'uso di *fasarsi* si è poi parzialmente esteso anche alla lingua comune, sebbene la circolazione del verbo risulti per il momento ancora ridotta (con soli 430 risultati nelle pagine italiane di Google), oltre che circoscritta all'uso della rete, per lo più in contesti di registro informale. Se ne rinvencono infatti attestazioni, per esempio, in forum sulla vita di condominio, blog di cucina, recensioni in siti di e-commerce e periodici online di vario tipo:

Premesso che ora non lo fanno più e stanno più in casa o nei nostri spazi che altro (dovevano solo **fasarsi** e capire come erano suddivisi gli spazi), la suddetta signora e famiglia invece non si esime dall'arrecare disturbo - e non solo a noi. (*Vicini di casa rumorosi e fastidiosi*, post sul forum di "Condominioweb.com", 8/8/2009)

Non è manco necessario passarlo sotto l'acqua fredda o nell'abbattitore per mantenere la croccantezza e il colore, basta solo conoscere il proprio microonde e **fasarsi** bene sui tempi. (*Frattali e microonde, mica cavoli*, post sul blog "Solo per gusto", 19/3/2017)

Fantastici, morbidi, comodissimi...bisogna solo **fasarsi** sulla misura perché sono piuttosto larghe...io ho dovuto renderle e prendere un numero in meno del mio. Belle, belle, belle! (*Wow!*, recensione sul portale "Amazon", 13/3/2018)

Nessuna occorrenza del verbo invece negli archivi dei principali quotidiani nazionali, con la sola eccezione di due esempi rilevati nel sito del "Corriere": il primo, del 2011, è relativo all'uso aggettivale del participio *fasato* (di cui si contano 10 occorrenze anche nella "Repubblica", ma con riferimento alla regolazione del motore di un'auto, da *fasatura* 'messa a punto delle fasi di un motore a combustione interna'), mentre nel secondo, del 2017, il verbo viene citato tra le frasi fatte e le espressioni "insopportabili" commentate in un volume inedito di Leandro Cantamessa Arpinati (*Il Pranso e altre figure*):

Resta solo da capire chi Fernando avrà a fianco: per il momento, non si parla di prolungamenti anche per Felipe Massa, il cui accordo non è in scadenza, salvo non essere temporalmente **fasato** con la novità che da ieri riguarda il compagno di squadra. (Flavio Vanetti, *Alonso-Ferrari, logica di continuità*, Corriere.it, sez. Sport, 19/5/2011)

Il più prezioso, però, è il catalogo delle frasi fatte e delle parole insopportabili. Come «mozzafiato» [...]. «Performante (vedi esperienziale, efficientamento, **fasarsi**, attenzionare, situazionale)». (Gian Antonio Stella, "*Oggi otto*", le "*cose pranse*", "*Scarpe diem*", e *altre delizie lessicali*", Corriere.it, Sette, 21/12/2017)

Numerose le attestazioni riscontrate in rete che rivelano l'opposizione dei parlanti all'uso della forma, molti dei quali ne condannano l'impiego all'interno di blog, forum e rubriche di argomento linguistico

già dalla metà del primo decennio del Duemila e in anni più recenti, anche su Twitter, con hashtag quali #paroleirritanti, #nonlodicopiu, #puliamolalingua e simili. Per esempio:

fasarsi dovrebbe significare “aggiornarsi”: ci aggiorniamo più tardi, ci fasiamo più tardi. È un gergo orribile, il termine è davvero odioso, oltrechè quasi incomprensibile ai più. (*fasarsi*, [post sul forum del Corriere della Sera “Bon Ton di Lisa Sotis”](#), 9/7/2008)

Se tale giudizio ‘estetico’ non può naturalmente essere considerato un criterio valido per giudicare la bontà di una parola, si può però forse condividere il suggerimento della rete a limitare, anche nel parlato e in contesti informali, l’uso della forma *fasarsi* (così come di *settarsi*), il cui significato non risulta sempre del tutto trasparente, almeno fino a quando il nuovo verbo non si sarà maggiormente affermato nella lingua corrente e sarà divenuto di immediata comprensibilità a un più ampio numero di parlanti: fino ad allora (ma non è detto che questo avvenga), sarà preferibile continuare a ricorrere alle diverse forme verbali che la nostra lingua già possiede per esprimere tale significato.

Cita come:

Sara Giovine, *È meglio accordarsi sull’uso di fasarsi e settarsi*, “Italiano digitale”, 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3268

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Un pasto rapido e salutare? Usiamo un *cuociriso*

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2019

La parola *cuociriso* (anche nelle varianti grafiche *cuoci-riso* e *cuoci riso*) indica un ‘piccolo elettrodomestico atto alla bollitura del riso’. Si tratta di un apparecchio elettrico dalla forma simile a quella di una friggitrice, composto da un cestello metallico in cui bollire il riso. Questo elettrodomestico diminuisce i tempi di cottura, si spegne automaticamente quando il riso è cotto e lo mantiene caldo pur fermata la cottura. La tecnica di cottura non si può definire una vera e propria bollitura visto che a fine preparazione l’acqua, posta in proporzione esatta con il riso, deve essere del tutto evaporata, lasciando i chicchi cotti e sgranati. Lo strumento è molto popolare nei paesi orientali la cui base dell’alimentazione è costituita da questo cereale.

Il sostantivo (e più raramente aggettivo) *cuociriso* è un composto formato da verbo + sostantivo in cui il sostantivo è il complemento oggetto del verbo. Questo tipo di composizione ricorre spesso in ambito casalingo per grandi e piccoli elettrodomestici: *lavastoviglie*, *aspirapolvere*, *spremiagrumi*, *tostapane* proprio perché è lo strumento che *lava*, *aspira*, *spreme*, *tosta* ciò che è espresso dal sostantivo. La diffusione di nuovi elettrodomestici dimostra che questa tipologia di composizione è ancora molto produttiva: basti pensare a *regolabarba* (con 814.000 r. su Google 5/2/2020) e *scaldapappe* (29.000 r.), entrambi finora non registrati in nessun dizionario italiano. Anche *cuociriso*, pur essendo molto vitale con 237.000 occorrenze sulle pagine in italiano di Google (ricerca del 6/2/2020), continua a non essere inserito all’interno dei dizionari più aggiornati. Della produttività di composizione con il verbo *cuocere* si ha una conferma nel GRADIT con la lemmatizzazione di altri due composti V+S: *cuociuova* e *cuocilumache*, che registrano molte meno occorrenze rispetto a *cuociriso* (rispettivamente 87.700 r. e 10 r.).

Morfologia

La forma *cuociriso* si alterna tuttora alla forma staccata *cuoci riso* e a quella con trattino *cuoci-riso*. Le prime attestazioni dimostrano un’oscillazione considerevole tra tutte le forme mentre oggi potremmo senz’altro dire che quella prevalente è *cuociriso*. Di solito, l’univerbazione (e l’eliminazione del trattino) di un qualsiasi composto avviene quando si perde la percezione di trovarsi davanti a un modulo aperto con elementi lessicalmente autonomi e dunque quando si accoglie la sua lessicalizzazione (a proposito dell’uso del trattino si veda [la scheda di Raffaella Setti](#)).

Per l’invariabilità di *cuociriso* al plurale concorrono due fattori: per prima cosa, una delle caratteristiche dei composti V+S è quella di rimanere invariati al plurale, nonostante vengano registrati sporadici esempi in cui si ammette la flessione plurale: lo *scaldabagno* – gli *scaldabagno* (ma anche, seppur meno frequente, *scaldabagni*), il *trinciapollo* – i *trinciapollo* (anche, ma più raro *trinciapolli*) mentre per l’eccezione di *portafoglio* – *portafogli* si veda [la scheda di Raffaella Setti](#). Il secondo fattore è che *riso* è un sostantivo sostanzialmente, tranne pochissime eccezioni, difettivo del plurale, così come lo sono *pasta* (da cui lo *scolapasta* – gli *scolapasta*) e *pane* (il *tostapane* – i *tostapane*).

Per quanto riguarda il genere si nota una considerevole oscillazione tra femminile e maschile con una preferenza per quest’ultimo. La ricerca effettuata sulle pagine in italiano di Google il 6/2/2020 consente di vedere la distribuzione di maschile e femminile (attraverso i determinanti) mentre con le

sue caratteristiche attuali il motore di ricerca non permette una valutazione precisa circa la distribuzione delle varianti con spazio e con trattino:

MASCHILE

“il cuociriso”	3.380	“il cuoci riso”	1.750	“il cuoci-riso”	1.350
“i cuociriso”	245	“i cuoci riso”	114	“i cuoci-riso”	554
“un cuociriso”	1.050	“un cuoci riso”	816	“un cuoci-riso”	654
“dei cuociriso”	227	“dei cuoci riso”	50	“dei cuoci-riso”	53
“nel cuociriso”	5.180	“nel cuoci riso”	627	“nel cuoci-riso”	345
“del cuociriso”	669	“del cuoci riso”	135	“del cuoci-riso”	128
TOT.	10.751	TOT.	3.492	TOT.	3.084

FEMMINILE

“la cuociriso”	3.180	“la cuoci riso”	281	“la cuoci-riso”	229
“le cuociriso”	163	“le cuoci riso”	82	“le cuoci-riso”	100
“una cuociriso”	616	“una cuoci riso”	302	“una cuoci-riso”	301
“delle cuociriso”	36	“delle cuoci riso”	9	“delle cuoci-riso”	9
“nella cuociriso”	336	“nella cuoci riso”	101	“nella cuoci-riso”	99
“della cuociriso”	356	“della cuoci riso”	81	“della cuoci-riso”	80
TOT.	4.697	TOT.	856	TOT.	818

La prima attestazione che siamo riusciti a rintracciare risale al 2007 e presenta il genere femminile:

Io, dopo averlo lavato [il riso] con cura tre o quattro volte, lo metto nella pentola di cottura **dellacuociriso**, a bagno nella quantità giusta d'acqua e lo lascio lì una mezzora prima di cuocerlo. [...] Ecco **lamia cuociriso** spaziale della Zojirushi. (post sul blog biancorossogiappone.blogspot.com, 6/8/2007)

La considerevole presenza del genere femminile soprattutto nelle prime occorrenze sembrerebbe essere dovuta all'ellissi del sostantivo *pentola*, di cui *cuociriso* rappresenta(va) l'aggettivo: *la pentola cuociriso elettrica* > *la pentola cuoci riso* > *la cuociriso*:

Per il riso, io ti straconsiglio di investire un po' di euro in **una pentola cuociriso elettrica** [...]. Io alla terza volta mi sono stufato e ho preso **una cuociriso elettrica**. ([commenti alla stessa discussione sul forum hwupgrade.it](#), 17/1/2009 e 18/1/2009)

Versate la panna in una pentola elettrica cuoci riso [...]. Si potrà pensare che **le pentole cuoci riso**. È vero, ma si possono usare anche per altri scopi, come preparare la clotted cream, lessare le verdure, cuocere il pollo a vapore. (Eugenia Ceng, *Biscotti e radici quadrate: lezioni di matematica e pasticceria*, Rodi, Genesis Publishing, 2016)

Poi finalmente il laboratorio annunciato da una sorta di mensa spartana: **pentola cuociriso**, frigorifero e lavello. (S.f., *Segreti e leggende di Chinatown*, lastampa.it, 30/6/2008)

Oggi *cuociriso* non si presenta quasi mai come aggettivo di *pentola* ma come sostantivo a sé stante e nonostante venga ancora considerato femminile (*la cuociriso*), il genere maggiormente impiegato è il maschile: infatti delle 7 descrizioni di modelli di *cuociriso* nelle pagine italiane del sito di una nota azienda di commercio elettronico statunitense, 6 presentano i determinanti al maschile (*cuociriso elettrico*, *piccolo c.*, *il c.*, *c. bianco*, *c. nero*) mentre solo una al femminile (*la nostra cuociriso*). Sulla preferenza per il genere maschile (che è, in ogni caso, quello prevalente per i neologismi) può aver influito l'associazione con *elettrodomestico*, *apparecchio*, *attrezzo*, o la presenza nel composto del sostantivo maschile *riso*, o ancora il collegamento con *cuociuova* e *cuocilumache*, entrambi registrati dal GRADIT come maschili invariabili.

Il referente

Andiamo nel dettaglio e vediamo che cos'è un *cuociriso*. Di seguito riportiamo alcuni brani tratti dal paragrafo *Storia del cuociriso* nel libro di Wilson Bee *In punta di forchetta*:

Quando i **cuociriso** elettrici arrivarono nelle case giapponesi e coreane negli anni Settanta, la vita cambiò. In precedenza, le serate erano monopolizzate dall'esigenza di preparare il riso glutinoso al vapore, l'ingrediente principale di ogni pasto. I chicchi andavano lasciati a mollo, lavati e sorvegliati attentamente mentre cuocevano in una pentola di terracotta per evitare che si bruciassero. Il **cuociriso** – una ciotola provvista di termostato che sormonta un elemento riscaldante – eliminò tutta questa fatica e queste preoccupazioni. Con le versioni moderne è sufficiente dosare l'acqua e il riso lavato e premere l'interruttore. Il termostato dice al **cuociriso** quando l'acqua è stata assorbita, e a quel punto passa da una temperatura calda a una tiepida. I modelli più lussuosi tengono il riso in caldo per ore e hanno persino un timer che permette di impostare l'apparecchio prima di uscire. [...] *Where There are Asians, There are Rice Cookers* è il titolo di una monografia del 2009 di Yoshiko Nakano. Dimenticate la tv, il **cuociriso** è l'elettrodomestico più importante della casa giapponese. (Wilson Bee [traduz. di Roberta Zuppet], *In punta di forchetta: storie di invenzione in cucina*, Milano, Rizzoli)

Lo strumento in questione, diffusissimo nei paesi orientali fin dalla sua comparsa sul mercato, dovrebbe essersi diffuso in Italia a partire dai primi anni del 2000. Rimane il dubbio se la parola *cuociriso* nelle sue prime attestazioni (su una rivista del 1988 e poi su una del 2000) designasse effettivamente l'elettrodomestico moderno o se si riferisse a una semplice pentola. Sebbene queste attestazioni siano comunque significative, non possiamo considerarle come prime occorrenze per il fatto che non abbiamo la certezza che alla parola *cuociriso* fosse associato il significato che oggi consideriamo. Dalle immagini rilevate da Internet risulta che la prima attestazione sicura e inequivocabile che associa *cuociriso* all'elettrodomestico è quella del 2007 citata in precedenza. Generalmente dal 2007 in poi *cuociriso* si riferisce all'elettrodomestico e le occorrenze della parola segnano un sensibile incremento nelle pagine in italiano di Google a partire dal 2015 (ricerche condotte il 10/1/2020):

anno	"cuociriso"	"cuoci riso"	"cuoci-riso"
2007	85	5	4
2008	118	77	143
2009	114	40	37
2010	260	125	98
2011	526	201	163
2012	897	220	218

2013	1.100	261	188
2014	1.750	492	358
2015	3.560	1.100	1.080
2016	5.270	1.050	1.270
2017	9.300	2.970	2.210
2018	9.310	2.910	2.980
2019	11.800	3.530	3.100

Alla diffusione dell'elettrodomestico, e alla conseguente circolazione della parola ad esso associata, hanno concorso il sempre più frequente interesse per le cucine orientali (soprattutto quella giapponese con il sushi) e la crescente consapevolezza della salubrità del riso (bollito o al vapore).

Ma bisogna precisare che la facilità della formazione di composti V+S (e la relativa deduzione intuitiva del significato) ha fatto sì che *cuociriso* sia stata una parola usata per indicare anche altri tipi di strumenti domestici atti alla cottura del riso. Come aggettivo lo ritroviamo associato a *sfera*: la *sfera cuociriso* è uno strumento provvisto di fori che si aggancia alla pentola, si riempie di riso (o di altri cereali) e si tuffa nell'acqua bollente. Il sintagma “sfera cuociriso” non registra molti risultati (137 su Google Italia, il 6/2/2020) ma va comunque preso in considerazione:

Da avere in cucina è la **sfera cuociriso** che si aggancia alla pentola. (S.f., *I piaceri della tavola*, repubblica.it, 31/12/2011)

A partire dal 2011/2012 nasce poi, con una nota marca di prodotti casalinghi, uno strumento in silicone per la cottura del riso al microonde. Anch'esso viene chiamato *cuociriso*:

[...] abbiamo deciso di tamponare l'alimentazione americana troppo grassa con qualche cena mediterranea che ci prepareremo comodamente in camera con il **cuociriso** Tupperware: basta un microonde e il mio minibollitore portatile ed è fatta. ([post sul blog spuncinviaggio](#), 8/9/2012)

Se avete un **cuociriso** a microonde seguite le istruzioni. (Chiara Bettaglio, *Don ai frutti di mare e pesce misto con cuki e cannella*, foodandcrafts.it, 22/6/2012)

[...] e questo è il Risottino, il **cuociriso** monoporzione per microne [sic] che viene regalato a chi spende in questo mese di ottobre. ([commento sul forum inlineaonline.freeforumzone.com](#), 15/10/2012)

Le attestazioni di *cuociriso a microonde* sembrano arrestarsi nello stesso anno 2012. D'altra parte oggi è inequivocabile l'associazione del termine all'elettrodomestico in questione:

Il **cuociriso** [...] è un elettrodomestico studiato appositamente per cuocere il riso in modo ottimale, senza doversi preoccupare troppo della pentola che sta bollendo sul fuoco per evitare che ribocchi o che il riso si attacchi sul fondo. (S.f., *Un buon cuociriso: L'RK2925 della DCG Eltronic è quello che fa per Voi*, opinionepersonale.it, 15/3/2013)

C'è un altro piccolo elettrodomestico che adoro e che dà dipendenza, ma di certo non lo metterei nell'elenco degli strumenti per la sopravvivenza: il **cuociriso**. (Lisa Casali, *Tutto fa brodo*, Milano, Mondadori, 2015)

Perché oltre a funzionare come una pentola a pressione, è anche una slowcooker, un **cuoci riso**, una

vaporiera, una yogurtiera e funge da sauté e scaldacibo. (Gabriele Principato, *La pentola a pressione? È elettrica (e smart)*, in “Il Corriere della Sera”, sez. Tempi Liberi, 10/2/2017, p. 34)

Altri termini per lo stesso significato e fortuna di *cuociriso*

Se la parola *cuociriso* è stata associata ad altri tipi di strumenti domestici, è anche vero l'opposto, ovvero che l'elettrodomestico che oggi si chiama comunemente *cuociriso* è stato chiamato in altri modi, come ad esempio *risottiera* (27.900 r. su Google Italia, 6/2/2020):

Il **cuociriso** professionale noto come **risottiera** professionale è un **cuociriso** adatto per le attività di ristorazione in genere. In **cuociriso** elettrico o **risottiera** elettrica, è una pentola **cuociriso** adatta non solo per la cottura ma anche per il mantenimento a caldo del riso; e inoltre può essere utilizzato come **cuociriso** giapponese. (il famoso **cuociriso** per sushi). ([prodotto recensito su ristedesk.com](#), s.d.)

Il termine *risottiera* non è registrato nello Zingarelli 2020 e nel Devoto-Oli 2019 mentre è presente con il significato che ci interessa nel Garzanti 2017 (la seconda accezione del secondo significato):

Risottiera, s.f. 1) piatto tondo o ovale usato per servire il risotto in tavola; 2) pentola con bordo piuttosto alto per cuocere il risotto; **in particolare pentola elettrica per cuocere il risotto al vapore.**

Le altre attestazioni lessicografiche di *risottiera* (nel Supplemento 2004 al **GDLI** e nel **GRADIT**) attenendosi alla derivazione dalla base *risotto* con cui si indica un riso mantecato e non bollito, inseriscono come significato, accanto a quello di ‘piatto di servizio per più ovale, per portare in tavola il risotto’, quello di ‘casseruola appositamente concepita per cuocere il risotto senza mescolare’ (le definizioni dei due repertori sono identiche). Stando alle occorrenze su “Repubblica”, sembrerebbe proprio che la *risottiera* sia una pentola concepita per fare risotti:

La **risottiera**, bellissimo oggetto di rame lucido e pesante con un beccuccio, è «la pentola ideale per servire il risotto alla milanese, che dev'essere all'onda». (Mariella Tanzarella, *Dalla padella al sifone: l'osservatorio delle mode in cucina 'Abbiamo risposte per tutti gli chef'*, [repubblica.it](#), 28/1/2010)

Oggi digitando il termine “risottiera” su Internet, compaiono immagini sia di *cuociriso* elettrici sia di pentole adatte alla preparazione tradizionale di un risotto. Bisogna ricordare che lo strumento per la cottura del riso a microonde uscito nel 2012 chiamato *cuociriso* (di cui sopra) venne sponsorizzato dalla ditta produttrice con il nome di *Risottino* (dalla base *risotto*), pur essendo uno strumento nato per fare il riso bollito e non risotti.

A livello etimologico sembrerebbe più appropriato dunque utilizzare *risottiera* per la pentola in cui cucinare un risotto (ovvero un riso cucinato con la graduale aggiunta di un brodo che lega i chicchi attraverso il rilascio dell'amido), mentre *cuociriso* per l'elettrodomestico moderno.

Sono state registrate alcune occorrenze di *bollitore riso* (1.070 r. su Google, 6/2/2020), un composto largo che pur indicando lo stesso elettrodomestico, non ha avuto un impiego considerevole.

Infine, un altro modo per indicare l'oggetto in questione è il termine inglese *ricecooker*, che registra nelle pagine in italiano di Google (ricerca del 6/2/2020) solo 17.100 a fronte delle 237.000 di *cuociriso*. A differenza di *risottiera*, in questo caso il referente è inequivocabilmente lo stesso ma si nota (con piacere) che il composto italiano si è imposto, scalzando il concorrente inglese.

In definitiva la parola *cuociriso* ‘elettrodomestico per la bollitura del riso’ ha avuto larga circolazione tanto da uscire dall'ambito settoriale della cucina ed entrare nell'uso comune. La sua vitalità si coglie

nell'impiego all'interno di romanzi stranieri, in cui i traduttori hanno preferito rendere il termine inglese *ricecooker* con *cuociriso*. Di seguito riportiamo i brani in lingua italiani seguiti dall'originale in inglese:

«Togliti le scarpe nell'ingresso. Se finisci quello che è nella caffettiera o nel **cuociriso**, riempi». (Christina Moracho, *Althea e Oliver* [traduz. di Maria Alessandra Petrelli], Novara, De Agostini Libri, 2014)

[«Take off your shoes in the front hallway. If you finish what's in the coffeepot or the **rice cooker**, replenish it». (Christina Moracho, *Althea and Oliver*, New York, Penguin Group, 2014)]

Il vapore del **cuociriso** appanna la finestra, e alla radio stanno parlando dei preparativi per le Olimpiadi di Pechino. (Susan Barker, *Ora sai chi sei* [traduz. di Manuela Faimali], Torino, Bollati Boringhieri, 2017).

[**Rice-cooker** steam fogs the window and the radio talks of Beijing's preparations for the Olympic Games. (ediz. Originale Susan Barker, *The incarnations*, Londra, Transworld Publishers Ltd, 2015)]

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Un pasto rapido e salutare? Usiamo un cuociriso*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3269

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Donne di Crusca

Giovanna Frosini

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2019

Per la seconda volta nel 2019 l'Accademia della Crusca ha partecipato all'iniziativa *L'Eredità delle donne*, il festival organizzato a Firenze con la direzione artistica di Serena Dandini: a questa manifestazione, che riunisce multiformi iniziative all'insegna della valorizzazione del patrimonio femminile, l'Accademia non ha voluto far mancare la sua voce, sempre naturalmente nel segno della sua specifica vocazione e attenzione ai fatti dello studio, della parola, della lingua.

Nell'edizione del 2019 abbiamo individuato, insieme alle collaboratrici che hanno speso le loro ricerche, una doppia linea di interesse: da un lato, valorizzare il ruolo e la presenza in Accademia di una grande studiosa, storica della lingua e filologa fra le maggiori del Novecento, Franca Brambilla Ageno; dall'altro, una linea di rappresentazione della figura femminile fra parola e musica.

Francesca De Blasi, Chiara Murru, Francesca Cialdini e Veronica Ricotta ci accompagnano in un percorso che indaga la rappresentazione della donna in musica: si soffermano così in modo particolare su stereotipi e luoghi comuni, o al contrario su immagini nuove e concetti coraggiosi, scorrendo dalla poesia medievale alle parole cantate di Ornella Vanoni, Mina, Carmen Consoli, vale a dire di tre interpreti e autrici fra le più sensibili e innovative dei nostri tempi. Se ne ricava un'immagine complessa e multiforme, di grande ricchezza anche linguistica, a cui gli studiosi guardano negli ultimi anni con crescente attenzione, come spia sensibile dell'evoluzione della società e del linguaggio. Elisabetta Benucci e Caterina Canneti ci guidano a scoprire vicende, opere e pensieri di Franca Ageno, di cui nel 2020 ricorre il cinquantesimo anniversario della nomina ad accademica corrispondente: l'eccellenza scientifica, che fu per lei una dura conquista, in un mondo severo e certo non indulgente, è ancora per noi raggiungibile e ricostruibile attraverso le sue carte depositate nell'Archivio dell'Accademia, le bozze dei suoi libri, perfino le schede dei suoi minutissimi spogli linguistici.

Con fatica l'Accademia ha fatto spazio alle donne: dopo Caterina Franceschi Ferrucci e Ersilia Caetani Lovatelli, prime socie corrispondenti nell'Ottocento, si è dovuto attendere appunto il 1970 e l'elezione di Franca Ageno per avere la prima accademica novecentesca, passata dopo venti anni a socia ordinaria: antesignana di una serie che si è fatta via via più fitta, e che ha poi conquistato anche la presidenza, con Nicoletta Maraschio.

Per questo, le collaboratrici e le accademiche che oggi percorrono e frequentano la Villa di Castello, sede della Crusca, che arricchiscono l'Accademia col loro studio, col loro impegno non solo scientifico ma anche organizzativo, devono molto a Franca Ageno, al suo coraggio, alla sua scienza e alla sua straordinaria capacità di lavoro. Per parte mia, guardando alle giovani ricercatrici, non posso che essere grata all'entusiasmo di chi ha partecipato alla manifestazione del 2019, e sperare che sempre più numerose e determinate siano le donne *di Crusca*.

Cita come:

Giovanna Frosini, *Donne di Crusca*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3319

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Franca Brambilla Ageno e l'Accademia della Crusca

Elisabetta Benucci

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2019

È un lungo rapporto quello che ha legato, e lega ancora oggi, Franca Brambilla Ageno (1913-1995), raffinata filologa e linguista, all'Accademia della Crusca [1]. Un lungo rapporto che è iniziato nel lontano 1939 e che idealmente dura ancora oggi, grazie alle sue carte riunite in un corposissimo fondo conservato nell'Archivio accademico¹ [2]. Il fondo, che è stato donato con grande liberalità nel 1999 dalla figlia Elena Brambilla, è già stato ordinato e inventariato da Caterina Canneti nel 2016 ed è disponibile in rete nella banca dati dell'Accademia *Archivio Digitale*² [3].

Grazie a queste carte, è possibile entrare nel laboratorio filologico e linguistico di Franca Ageno e poterne ricostruire minuziosamente le attività, le ricerche, le consultazioni di opere. Un lavoro, quello di Franca Ageno, che non finiva mai, perché c'era sempre qualcosa da investigare, da approfondire, da aggiungere. Si possono così ripercorrere la genesi e la preparazione dei suoi più importanti scritti: dalle edizioni commentate di autori antichi (Iacopone, Pulci, Sacchetti, Panuccio del Bagno)³ [4], al fortunato manuale di filologia (*L'edizione critica dei testi volgari*)⁴, alle indagini sulla sintassi antica (*Il verbo nell'italiano antico*)⁵. Né va dimenticato che per più di un ventennio Franca Ageno fu impegnata nell'edizione del *Convivio* dantesco, pubblicato postumo nel 1995⁶ [5].

Dobbiamo preliminarmente ricordare che già hanno visto la luce importanti studi sull'attività di Franca Ageno: dal numero monografico a lei dedicato di "Schede umanistiche" del 1997 (con testimonianze di Ezio Raimondi, Guglielmo Gorni, Carlo Delcorno, Domenico De Robertis, Paolo Bongrani), al contributo di Nicoletta Leone del 2006, al convegno *Tra filologia e storia della lingua italiana. Per Franca Brambilla Ageno*, a cura di Andrea Canova del 2015, ai vari studi in rivista di Paolo Pellegrini del 2016 (intorno alla progettata e mai realizzata edizione delle opere del Sacchetti), di Alice Ferrari del 2016 (sulla vicenda editoriale dell'edizione critica del *Morgante* del Pulci), oltre i suggestivi ricordi di Maria Corti, affidati alle pagine del volume *Dialogo in pubblico* del 1995⁷.

Tuttavia, a quel che ci risulta, non è stata ancora ripercorsa la storia delle relazioni, che vedremo molto importanti, fra Franca Ageno e la Crusca. Rapporto che ben si ricostruisce, oltre che sulle sue carte, anche con i documenti che si trovano nell'Archivio storico dell'Accademia e che sono stati inventariati da Giulia Marucelli⁸.

Qualche dato, allora, che poi approfondiremo: comandata giovanissima alla Crusca nel 1939, fu collaboratrice assidua degli "Studi di Filologia Italiana" (unica studiosa a pubblicarvi ben diciotto articoli fra il 1950 e il 1962), poi consulente dell'Ufficio filologico dell'Opera del Vocabolario fra il 1967 e il 1969, infine prima donna a essere ammessa nel Novecento come socia corrispondente nel 1970, poi accademica ordinaria nel 1990.

È dunque l'eccezionalità di questa personalità femminile nei suoi rapporti con la Crusca che qui vogliamo far emergere, poiché Franca Ageno risulta essere la prima donna a collaborare così strettamente con l'Accademia. È vero, nella seconda metà dell'Ottocento due donne erano state elette accademiche corrispondenti, Caterina Franceschi Ferrucci ed Ersilia Caetani Lovatelli: ma era stata solo un'elezione che aveva dato merito alla Crusca, per aver accolto finalmente donne in un consesso

da sempre formato di soli accademici uomini, e lustro alle due signore. Di fatto non c'era stata alcuna relazione di lavoro fra queste studiose e la Crusca⁹.

Aveva ventisei anni Franca Ageno quando partecipò nel 1939 al concorso per un comando all'Accademia della Crusca, presso il Centro di studi di filologia italiana.

Originaria di Reggio Emilia, dove era nata il 27 maggio 1913, Franca Ageno si era laureata all'Università di Genova, sotto l'insegnamento di Achille Pellizzari e di Alfredo Schiaffini¹⁰. Insegnava già materie letterarie al R. Ginnasio "Colombo" di Genova e decise di tentare il concorso in Crusca. Il risultato, considerati i tempi, fu sorprendente e la studiosa risultò di gran lunga prima, come testimonia il verbale accademico dell'adunanza del 25 novembre 1939¹¹:

...dei quattro concorrenti il più meritevole è senza confronto la dottoressa Ageno Franca, le cui pubblicazioni, essendo di carattere critico a costituzione di testi, mostrano conoscenza della lingua antica e metodo sicuro; segue il dott. Caretti Lanfranco, che ha buoni titoli [...]. Quindi l'Accademia designa per due posti (in attesa della nomina ministeriale) i proff. Ageno e Caretti.

All'epoca, Franca Ageno aveva pubblicato l'edizione *Il Bianco da Siena. Notizie e testi inediti*, frutto della sua tesi di laurea¹²; la tesi sul Bianco era uno studio critico condotto con un parallelo tra il modestissimo Bianco da Siena e Iacopone da Todi, "il più grande poeta, dopo Dante, e delle nostre origini"¹³.

Il Centro di studi di filologia italiana era, nel 1939, un'istituzione recente. Era stato infatti creato nell'estate del 1937, allo scopo "di promuovere lo studio e la edizione critica degli antichi testi e degli scrittori classici della letteratura italiana dalle origini al secolo XX"¹⁴. A dirigere il Centro era stato chiamato, nei primi mesi del 1938, Luigi Foscolo Benedetto.

In questo rinnovato fervore di studi filologici e linguistici (seguito all'interruzione dei lavori lessicografici del 1923), già nel settembre 1937 erano stati designati due comandati, Vittore Branca e Gianfranco Contini. Erano seguiti i comandi di Franca Ageno e di Lanfranco Caretti, che furono a disposizione del Centro dal 16 gennaio 1940 fino al 15 ottobre 1942.

Franca Ageno varcò la soglia di Palazzo Pucci, in via de' Pucci al numero 4, ai primi di gennaio del 1940. Da circa un anno era questa la sede provvisoria dell'Accademia.

All'appena comandata Ageno, gli Accademici proposero di occuparsi di qualche testo molto antico, come stava facendo Vittore Branca, impegnato sul testo dell'*Amorosa visione* di Boccaccio. La studiosa subito si era dichiarata disponibile a tentare l'edizione di Iacopone da Todi come si legge nel verbale dell'adunanza accademica del 5 febbraio 1940¹⁵.

Trasferitasi a Firenze per il suo nuovo incarico, Franca Ageno aveva trovato un alloggio in un educando di via Borgo Pinti, al numero 15 [6], vicino alle più importanti Biblioteche della città, dove giornalmente si recava a studiare. Con quella passione e meticolosità che contraddistingueranno sempre i suoi studi di filologa e di linguista, affrontò il lavoro che le era stato assegnato e che si concretizzerà, più di dieci anni dopo, nel 1953, nell'edizione *Laudi, Trattato e Detti* di Iacopone, per i tipi di Le Monnier, ma anticipata da diversi saggi preparatori pubblicati in riviste¹⁶.

A Firenze Franca Ageno ebbe occasione di conoscere i grandi rinnovatori del dantismo italiano e i fondatori della nuova filologia italiana – Barbi, Mazzoni, Busnelli, Vandelli, Maggini – e strinse saldi

legami di amicizia con alcuni giovani colleghi, soprattutto con Contini e con Branca, il quale la ricorderà “coi grandi occhi azzurri fissamente intenti su codici”, al lavoro “sui banchi delle più severe e ricche biblioteche e al Centro di filologia italiana dell’Accademia della Crusca”¹⁷.

Intanto la filologa si era unita in matrimonio con Arturo Brambilla, insegnante, scrittore, amico caro di Dino Buzzati. Secondo le leggi di quel periodo, Franca Brambilla Ageno aveva anche ricevuto il “premio di nuzialità disposto dal Duce” per gli insegnanti, 4.000 lire con “vaglia cambiario emesso dalla Banca di Italia”, che l’Accademia le aveva consegnato¹⁸.

I due sposi si erano stabiliti a Milano. Franca Brambilla Ageno si vedeva suo malgrado costretta a rinunciare all’esperienza fiorentina che tanto la gratificava per poter stare vicino al marito. Aveva anche cercato di trovare un compromesso, proponendo all’Accademia di poter continuare gli studi tanto amati, senza risiedere a Firenze. L’Accademia, pur riconoscendo i meriti della studiosa, non aveva accettato.

La decisione era stata presa ed era definitiva. Accanto al breve biglietto con il quale annunciava la sua rinuncia, Franca Brambilla Ageno sentì la necessità di scrivere una lettera, con la sua chiara ed elegante grafia, a Luigi Foscolo Benedetto, che tanto l’aveva sostenuta e lodata nel suo incarico¹⁹:

[...] Mentre Le esprimo il mio rincrescimento, molto vivo, di aver dovuto rinunciare a far parte del Centro, presso cui lavoravo con vero entusiasmo, ringrazio ancora una volta Lei delle benevolenze con cui mi ha accolta e trattata, e degli aiuti e dei suggerimenti preziosi di cui mi è stata larga durante i mesi del mio soggiorno fiorentino, e La prego di scusarmi se, involontariamente, posso averLe procurato qualche fastidio.

Continuerò certamente a lavorare intorno all’argomento che mi era stato assegnato, e se, a guerra finita, potrò tornare qualche volta a Firenze, a consultare i “miei” manoscritti, spero che potrò venire a salutare Lei, che tanto ha fatto per me in questo periodo.

Non poteva, e non doveva, essere un “addio” alla Crusca e alla filologia dell’Accademia. E infatti alcuni anni dopo, Franca Brambilla Ageno diventerà per un certo periodo la più assidua collaboratrice degli “Studi di Filologia Italiana”, la prestigiosa rivista che l’Accademia pubblicava fin dal 1927.

Ben diciotto, infatti, sono gli scritti che Franca Brambilla Ageno pubblicò fra il 1950-1962 negli “Studi di Filologia Italiana”, a sottolineare l’affermazione non comune di questa studiosa in un periodo del Novecento, caratterizzato da un quasi deserto di presenze femminili nella filologia e nella linguistica. Li elenchiamo di seguito in ordine cronologico (con l’aggiunta dell’ultimo articolo edito da Franca Ageno nel 1984 che portano complessivamente i saggi a diciannove) [7]:

1. *Ancora per il testo delle “Laudi” di Iacopone da Todi*, VIII, 1950, pp. 5-28.
2. *Le tre redazioni del “Morgante”*, IX, 1951, pp. 5-37.
3. *Riboboli trecenteschi*, X, 1952, pp. 413-454.
4. *Per una nuova edizione della “Battaglia” del Sacchetti*, XI, 1953, pp. 245-255.
5. *Per una nuova edizione delle “Rime” del Sacchetti*, XI, 1953, pp. 257-320.
6. *Metaplasmi nominali nell’antico toscano e umbro*, XII, 1954, pp. 313-323.
7. *“Fare” e “usare” modali*, XII, 1954, pp. 325-333.
8. *La lingua della Cronaca todina di Ioan Fabrizio degli Atti*, XIII, 1955, pp. 167-227.
9. *L’uso pleonastico della negazione nei primi secoli*, XIII, 1955, pp. 339-361.
10. *Ancora sui bestiari del “Morgante”*, XIV, 1956, pp. 485-493.
11. *Per una semantica del gergo*, XV, 1957, pp. 401-437.

12. *Per il testo del "Trecentonovelle"*, XVI, 1958, pp. 193-274.
13. *Un saggio di furbesco del Cinquecento*, XVII, 1959, pp. 221-237.
14. *Le frasi proverbiali di una raccolta manoscritta di Lionardo Salviati*, XVII, 1959, pp. 239-274.
15. *Due contributi sintattici*, XVII, 1959, pp. 295-318.
16. *Ancora per la conoscenza del furbesco antico*, XVIII, 1960, pp. 79-100.
17. *Saggio di edizione critica di una laude trecentesca*, XX, 1962, pp. 31-74.
18. *Tre studi quattrocenteschi*, XX, 1962, pp. 75-98.
19. *Due note testuali sul "Discorso intorno alla nostra lingua" del Machiavelli*, XLII, 1984, pp. 161-164.

La maggior parte di questi saggi editi negli "Studi di Filologia Italiana" attenevano ai lavori in corso della filologa. Confermano anche che il campo di elezione dei suoi studi era il periodo letterario che andava dalle origini alla fine del Quattrocento e che quell'ambito veniva coltivato senza prevenzioni particolari; prosa e poesia – quest'ultima peraltro prevalente –, produzione laudistica e lirica d'arte, cantari in ottave e "riboboli trecenteschi", grandi autori e autori anonimi, lingua zerga e parlar furbesco, novelle ed egloghe volgari, compatti canzonieri o codici miscellanei dei più misti e avventurosi: niente pareva a Franca Ageno estraneo al suo gusto e al riparo dalla sua filologica inquisizione.

Il primo scritto pubblicato sugli "Studi di Filologia Italiana", *Ancora per il testo delle "Laudi" di Iacopone da Todi*, annunciava l'imminente uscita dell'edizione del 1953. Data alle stampe dopo lunghissima attesa, l'edizione di Iacopone apparve in una collana per un pubblico non specialistico, non aveva apparato critico, mentre la classificazione dei manoscritti veniva concentrata in una nota di due pagine²⁰. L'opera, nonostante qualche riserva, le valse però l'apprezzamento di Gianfranco Contini, che la chiamò a lavorare in vista di quell'antologia che sarebbe diventata i *Poeti del Duecento*, in particolare per la sezione iacoponica e per quella delle Laude cortonesi²¹. Questa volta, per gli scritti di Iacopone, Franca Ageno poteva progettare una vera e propria edizione critica, una seconda edizione, alla quale iniziò subito a lavorare, fin dal 1953. Lo testimoniano le tante carte, appunti, notazioni conservati tra le sue carte in Crusca [8]. Non è chiaro fino a quando questo progetto ebbe forza; la seconda edizione infatti non fu portata a termine, perché probabilmente soppiantata dal grande impegno per il *Convivio*²² [9].

Anche per le altre edizioni che stava preparando, Franca Ageno pubblicò anticipazioni sugli "Studi di Filologia Italiana": si pensi agli scritti su *Le tre redazioni del "Morgante"*, del 1951; oppure agli scritti *Per una nuova edizione della "Battaglia" del Sacchetti*, e *Per una nuova edizione delle "Rime" del Sacchetti*, entrambi del 1953; si pensi infine all'articolo *Per il testo del "Trecentonovelle"*, del 1958. E non solo dava anticipazioni; ma tornava a puntualizzare sui testi già editi, con nuove investigazioni critiche. Così dopo l'edizione del *Morgante* data alle stampe nel 1955 [10], opera che aveva segnato quasi esattamente il mezzo del cammino della vita della curatrice, Franca Ageno affidava a una breve nota del 1956, dal titolo *Ancora sui bestiari del "Morgante"*, un'ultima proposta testuale²³.

La filologia di Franca Ageno era fatta anche di infiniti scritti minori, che abbondarono su riviste importanti, a partire da "Lingua Nostra" fino ad arrivare agli "Studi Danteschi" e agli "Studi di Grammatica italiana". Sugli "Studi di Filologia Italiana", nello specifico, compaiono postille, annotazioni sintattiche (si pensi ai *Riboboli trecenteschi*, del 1952 e ai *Due contributi sintattici*, del 1959); compaiono annotazioni linguistiche (ci riferiamo ai saggi sulla *Lingua della Cronaca todina di Ioan Fabrizio degli Atti*, del 1955, o alle *Frasi proverbiali di una raccolta manoscritta di Lionardo Salviati*, del 1959); compaiono nuove proposte e note, appunti e poscritti, contributi per l'edizione di questo o di quel testo, come nel caso del *Saggio di edizione critica di una laude trecentesca*, del 1962.²⁴

L'assidua collaborazione terminò nel 1962; solo nel 1984, lo abbiamo ricordato, Franca Ageno tornerà a pubblicare sugli "Studi di Filologia Italiana" un ultimo articolo: le *Due note testuali sul "Discorso intorno alla nostra lingua" del Machiavelli*. Nel 1977, tuttavia, i "Quaderni degli Studi di Filologia Italiana" avevano accolto la sua edizione delle *Rime* di Panuccio del Bagno. Nel frattempo erano arrivate dall'Accademia le richieste di collaborare, tra il 1967 e il 1969, al "Tesoro della lingua antica" e al rinato "Vocabolario della lingua italiana"²⁵.

Franca Ageno fu eletta socia corrispondente della Crusca nella riunione del Collegio accademico del 15 maggio 1970, alla presenza di Giacomo Devoto, presidente, e di Carlo Alberto Mastrelli, segretario²⁶. Si dovevano infatti eleggere due soci corrispondenti nazionali e Franca Ageno risultò avere avuto, insieme a Piero Fiorelli, le maggiori preferenze²⁷. Due decenni dopo fu accolta fra gli accademici ordinari nella seduta del Consiglio direttivo del 6 luglio 1990, presidente Giovanni Nencioni, segretario Piero Fiorelli²⁸.

Qualche anno dopo la sua scomparsa, avvenuta il 13 ottobre 1995, la figlia Elena Brambilla, docente di storia moderna all'Università di Milano, decise di donare, nel luglio del 1999 e su invito di Domenico De Robertis, una parte cospicua delle carte di Franca Ageno all'Archivio dell'Accademia della Crusca. Materiale che giunse in Accademia nell'ottobre successivo, come le comunicava il presidente di allora, Giovanni Nencioni.

Ho avuto l'ultimo contatto per posta elettronica con la prof.ssa Elena Brambilla nell'ottobre del 2016 per annunciarle che il fondo era stato opportunamente descritto, collocato in un armadio apposito e che era a disposizione degli studiosi.

Elena Brambilla mi rispose con una mail, dai toni quasi entusiastici, dove ai sentiti ringraziamenti univa questo auspicio: "spero, persino, offrendomi se occorresse di collaborare in tutto con voi, che si possa organizzare una giornata di studio per valorizzare quest'aggiunta al patrimonio archivistico dell'Accademia" [11].

Vogliamo allora immaginare che Elena Brambilla, scomparsa nel gennaio 2018, avrebbe accolto con soddisfazione il ricordo della filologa Franca Ageno, affidato alla manifestazione organizzata dall'Accademia della Crusca.

Note:

1. Archivio dell'Accademia della Crusca, Firenze (di seguito indicato con la sigla ACF), Fondo Franca Brambilla Ageno, filze 1385-1393bis, 1417-1417ter.

2. All'indirizzo: www.adcrusca.it (nello specifico, "Fondo aggregato Franca Brambilla Ageno": <http://www.adcrusca.it/theke/treeview2.asp?IDOggetto=3392>). Cfr. inoltre Caterina Canneti, *Il Fondo Brambilla Ageno all'Accademia della Crusca*, in "Studi di Erudizione e di Filologia Italiana", VI, 2017, pp. 283-337.

3. Ci riferiamo alle note edizioni: Iacopone da Todi, *Laudi, Trattato e Detti*, a cura di Franca Ageno, Firenze, Le Monnier, 1953; Luigi Pulci, *Morgante*, a cura di Franca Ageno, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1955; *Le rime di Panuccio del Bagno*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1977 ("Quaderni degli Studi di Filologia Italiana"); Franco Sacchetti, *Il libro delle rime*, edited by Franca Brambilla Ageno, Firenze-Perth, L.S. Olschki - University of Western Australia Press, 1990.

Preziosa, infine, è la *Bibliografia di Franca Brambilla Ageno* curata da Carlo Delcorno, edita in Franca Brambilla Ageno, *Studi danteschi*, con una premessa di Carlo Delcorno, Padova, Antenore, 1990, pp. 263-285, che arriva fino al 1985.

4. Franca Brambilla Ageno, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1975 (2^a ed. ampliata 1984).

5. *Eadem*, *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964.

6. Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere, 1995, 2 voll. (dei quali il primo di *Introduzione* occupa due tomi) ("Edizione Nazionale delle Opere di Dante Alighieri", a cura della Società Dantesca Italiana).

7. Rispettivamente: *In memoria di Franca Brambilla Ageno. Testimonianze e studi per una Maestra*, a cura dell'Università degli Studi di Parma, Istituto di Filologia moderna, Atti della giornata di studio, Parma, 24 ottobre 1996, in "Schede umanistiche", n.s., 1, 1997; Nicoletta Leone, *Filologia tra "croci" e "delizie": Franca Ageno e Maria Corti*, in "Nuova Antologia", 2237, 2006, pp. 199-207; *Tra filologia e storia della lingua italiana. Per Franca Brambilla Ageno*, a cura di Andrea Canova, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015 (con una sezione dedicata alla descrizione della biblioteca di Franca Ageno, donata da Elena Brambilla insieme all'archivio epistolare della madre, alla Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia); Paolo Pellegrini, *Tra le carte di Franca Brambilla Ageno: l'edizione delle "Opere" di Franco Sacchetti*, in "Storie e Linguaggi", II, 2016, 1, pp. 145-158; Alice Ferrari, «La "passione" del Morgante». *Franca Brambilla Ageno e l'edizione critica del poema pulciano*, in "Studi di Erudizione e di Filologia Italiana", V, 2016, pp. 345-371; Maria Corti, *Dialogo in pubblico*. Intervista di Cristina Nesi, Milano, Rizzoli, 1995, pp. 59-62.

8. Fondo Documenti del Novecento (relazioni sulle attività dell'Accademia, atti amministrativi, verbali, lettere), all'indirizzo di Archivio Digitale: <http://www.adcrusca.it/theke/treeview2.asp?IDOggetto=10558>

9. A tal proposito cfr. Elisabetta Benucci, *"Il più bel fior ne coglie". Donne accademiche e socie della Crusca*, in *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario*, a cura di Elisabetta Benucci e Raffaella Setti, presentazione di Nicoletta Maraschio, Firenze, Accademia della Crusca - Le Lettere, 2011 pp. 21-26; di Franca Ageno si parla alle pp. 26-28.

10. Per le notizie biografiche sulla studiosa ci atteniamo alle pagine di Carlo Delcorno, *Necrologio. Franca Brambilla Ageno (Reggio Emilia 1913 - Milano 1995)*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CLXXIII, 1996, 1, pp. 315-320.

11. ACF, filza 384, Verbali 17, p. 52.

12. Franca Ageno, *Il Bianco da Siena. Notizie e testi inediti*, Genova, Società editrice Dante Alighieri, 1939.

13. Ivi, p. XXVIII. Cfr. anche Carlo Delcorno, *Il contributo di Franca Brambilla Ageno agli studi di letteratura religiosa medievale*, in *In memoria di Franca Brambilla Ageno. Testimonianze e studi per una Maestra*, cit., pp. 33-47 (in particolare pp. 35-36).

14. Si cita dal "Regolamento". La documentazione relativa all'istituzione del Centro di studi di filologia italiana è conservata in ACF, Fondo Novecento, filza 1567, cartella 27.

15. ACF, filza 384, Verbali 17, p. 50.

16. Si vedano, per esempio, Franca Ageno, *Per il testo delle laudi di Iacopone da Todi*, in "La Rassegna", LI-LVI, 1943-1948, pp. 3-47; Eadem, *Modi stilistici delle laudi di Iacopone*, in "La Rassegna d'Italia", I, 1946, pp. 20-29; Eadem, *Per un commento a Iacopone da Todi*, in "Convivium", n.s., I, 1950, pp. 73-96. Ne darà anticipazione, come diremo più oltre, anche negli "Studi di Filologia Italiana".

17. Vittore Branca, *E ora gustiamo le pagine del «Convivio»*, "Il Sole-24 Ore", 24 dicembre 1995.

18. Tutta la documentazione, compresa una breve lettera autografa dell'Ageno per il ricevimento del vaglia ("Milano, 2 settembre 1940. Via Bianca di Savoia 15"), in ACF, Fondo Novecento, filza 1567, cartella 28, ai numeri d'ordine 26, 39, 40.

19. Lettera autografa in ACF, Fondo Novecento, filza 1567, cartella 28, numero d'ordine 36.

20. Carlo Delcorno, *Il contributo di Franca Brambilla Ageno agli studi di letteratura religiosa medievale*, cit., pp. 42-43.

21. Di Franca Ageno infatti fu la cura di 15 laudi cortonesi, 25 laudi di Iacopone e dei *Proverbi* di Ser Garzo per i *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, II, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 12-59; 67-166; 296-313. Sull'argomento cfr. Andrea Canova, *Dal laboratorio di Franca Brambilla Ageno*, cit., pp. 87-89. I «*Proverbi*» di Ser Garzo furono riediti molti anni dopo negli "Studi Petrarcheschi", n.s., I, 1984, pp. 1-37.

22. Andrea Canova, *Dal laboratorio di Franca Brambilla Ageno*, cit., p. 94.

23. Cfr. "Studi di Filologia Italiana" XIV, 1956, pp. 485-493.

24. Per i riferimenti bibliografici di ogni saggio qui ricordato e stampato da Franca Ageno sugli "Studi di Filologia Italiana", vd. la lista elencata in precedenza.

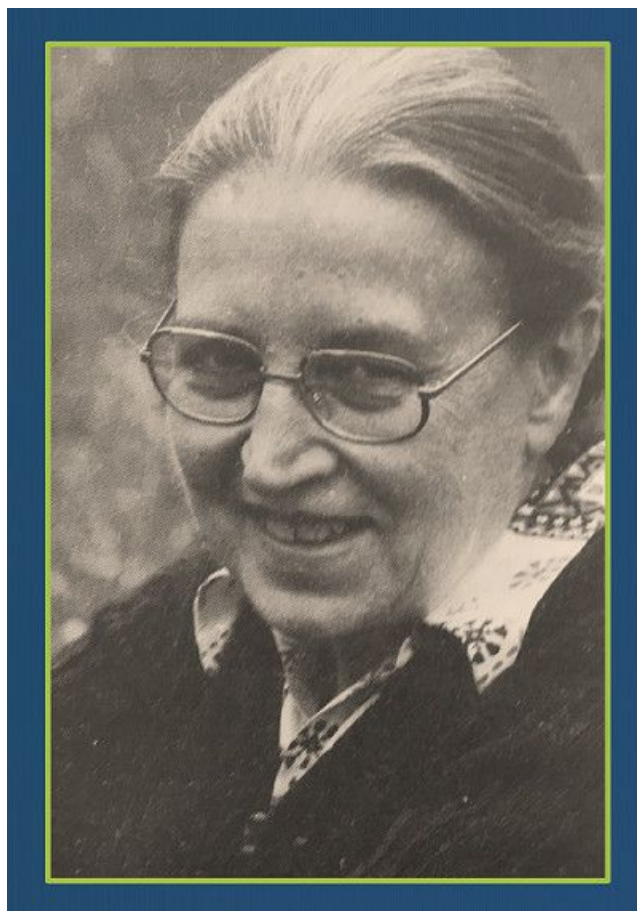
25. Per la documentazione cfr. ACF, Fondo Franca Brambilla Ageno, filza 1388bis, cartella «*Crusca. Corrispondenza per Vocabolario*». L'episodio, con la pubblicazione di alcuni documenti, è ricostruito in Domenico De Robertis, *L'edizione del "Morgante"*, in *In memoria di Franca Brambilla Ageno. Testimonianze e studi per una Maestra*, cit., pp. 62-64.

26. ACF, filza 387, Verbali 20, p. 157.

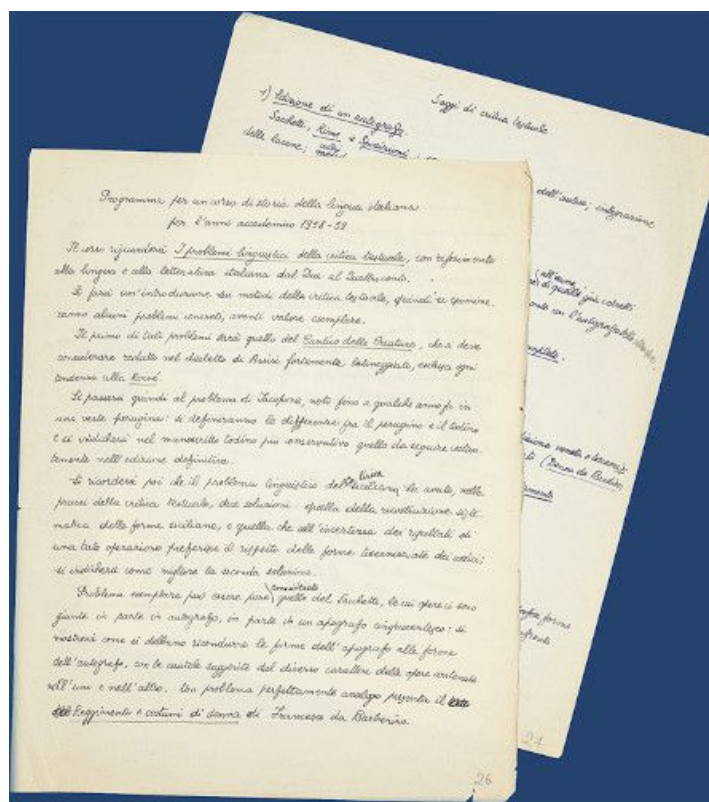
27. La documentazione in ACF, Fondo Novecento, busta 12, fascicolo 11, intestato *Accademici ordinari. Franca Brambilla Ageno* (si tratta di corrispondenza in arrivo e in partenza e comunicazioni relative al ruolo di accademico).

28. ACF, filza 394, Verbali 20, p. 181.

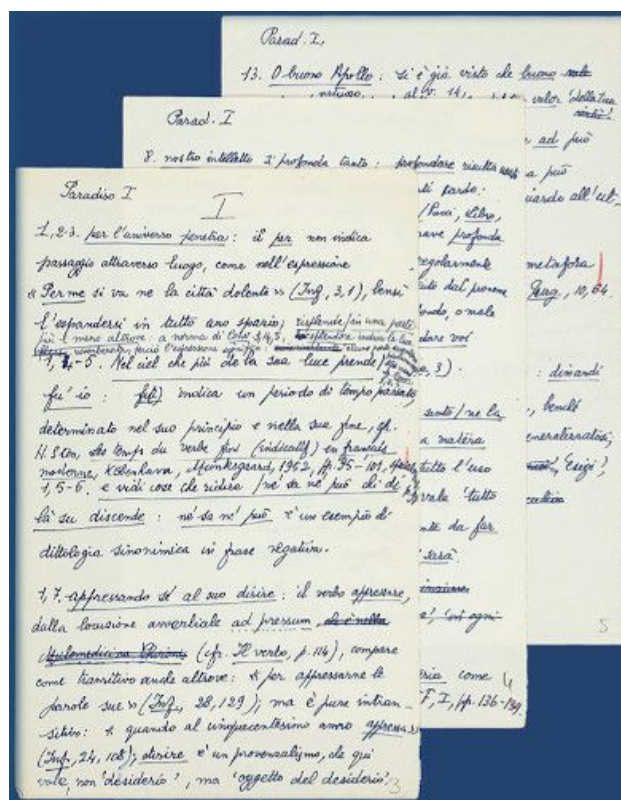
Immagini:



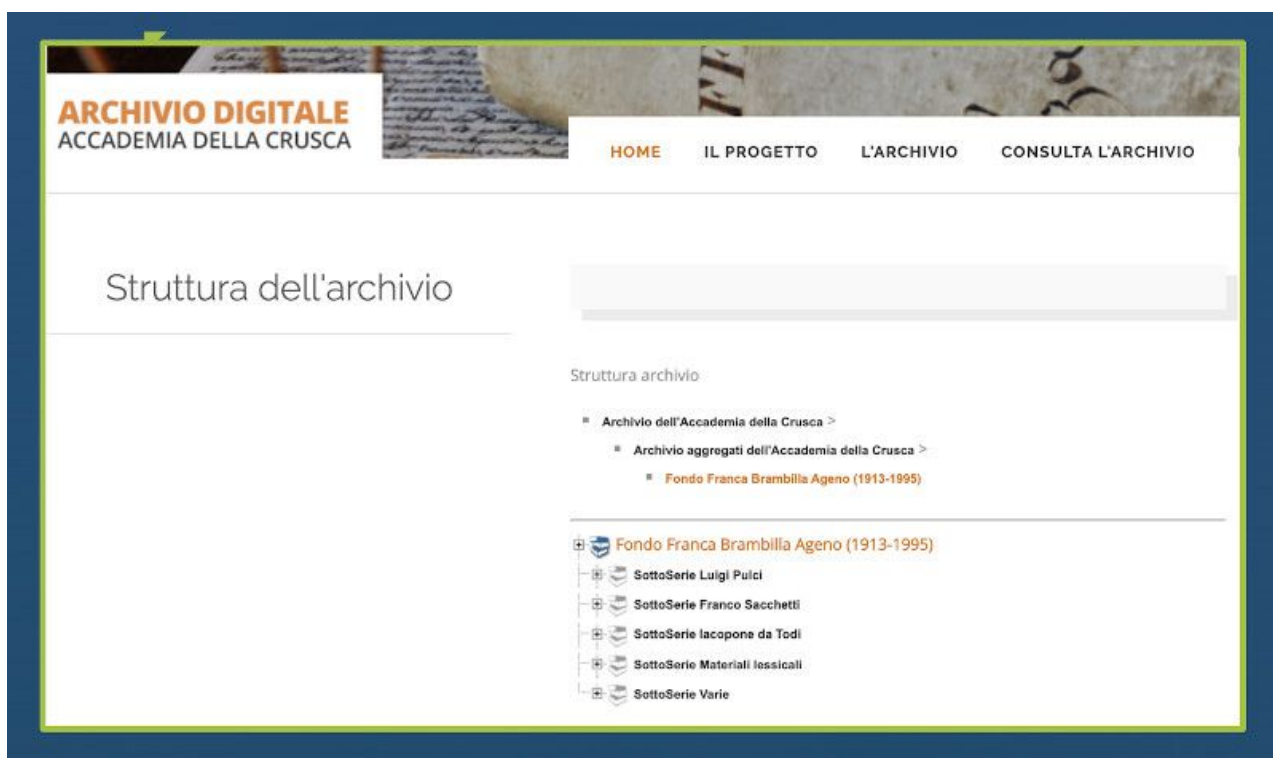
[1]



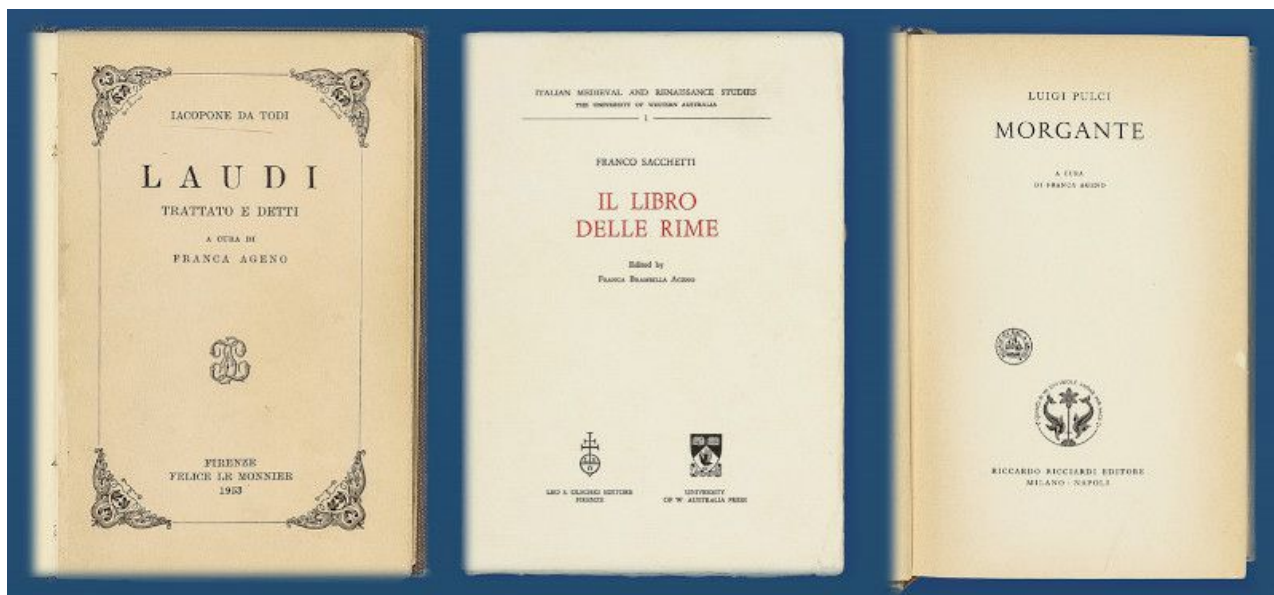
[2]



[2a]



[3]



[4]



[5]



- Palazzo Pucci, via de' Pucci, 4, Firenze (sede dell'Accademia della Crusca, febbraio 1938 - giugno 1940)
- Facciata del Palazzo Pucci (particolare)
- L'ingresso dell'abitazione di Franca Agno, via Borgo Pinti 15, Firenze

[6]

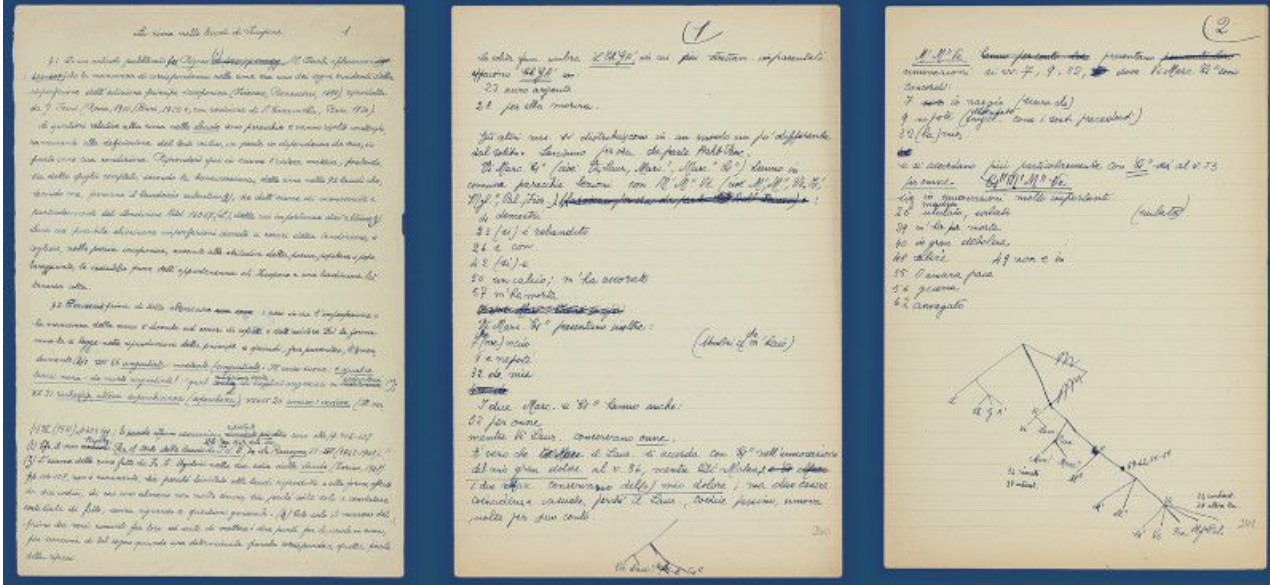


Articoli pubblicati da Franca Agno negli «Studi di Filologia Italiana»

- Ancora per il testo delle «Laudi» di Iacopone da Todi, VIII, 1950, pp. 5-28
- Le tre redazioni del «Morgante», IX, 1951, pp. 5-37
- Riboboli trecenteschi, X, 1952, pp. 413-454
- Per una nuova edizione della «Battaglia» del Sacchetti, XI, 1953, pp. 245-320.
- Per una nuova edizione delle «Rime» del Sacchetti, XI, 1953, pp. 257.
- Metaplasmi nominali nell'antico toscano e umbro, XII, 1954, pp. 313-323
- «Fare» e «usare» modali, XII, 1954, pp. 325-333
- La lingua della Cronaca todina di Ioan Fabrizio degli Atti, XIII, 1955, pp. 167-227.
- L'uso pleonastico della negazione nei primi secoli, XIII, 1955, pp. 339-361.
- Ancora sui bestiari del «Morgante», XIV, 1956, pp. 485-493.
- Per una semantica del gergo, XV, 1957, pp. 401-437.
- Per il testo del «Trecentonovelle», XVI, 1958, pp. 193-274
- Un saggio di furbesco del Cinquecento, XVII, 1959, pp. 221-237
- Le frasi proverbiali di una raccolta manoscritta di Lionardo Salviati, XVII, 1959, pp. 239-274.
- Due contributi sintattici, XVII, 1959, pp. 295-318.
- Ancora per la conoscenza del furbesco antico, XVIII, 1960, pp. 79-100.
- Saggio di edizione critica di una laude trecentesca, XX, 1962, pp. 31-74.
- Tre studi quattrocenteschi, XX, 1962, pp. 75-98
- Due note testuali sul «Discorso intorno alla nostra lingua» del Machiavelli, XLII, 1984, pp. 161-164

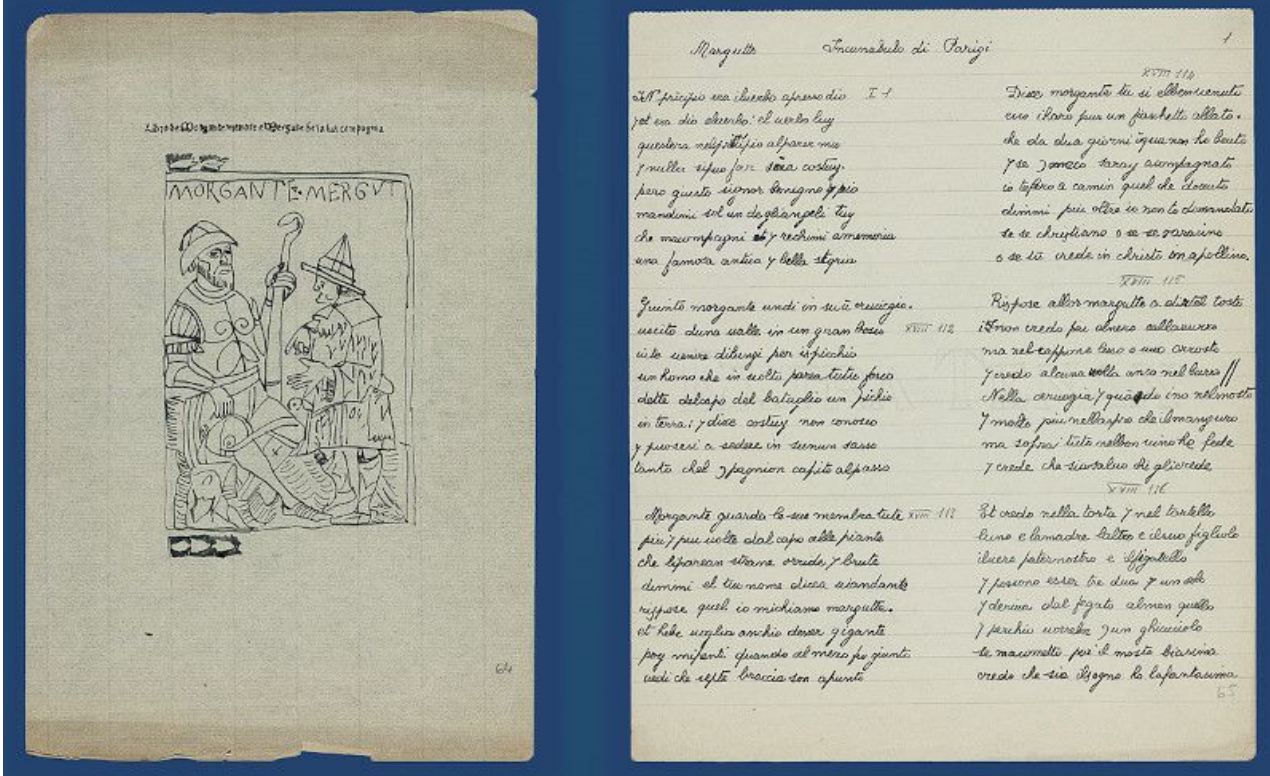
[7]

Dai lavori preparatori sulle opere di Iacopone da Todi




[8]


Dalle carte sul Morgante di Pulci: appunti su Margutte



[9]



Lettera di Elena Brambilla del 23 ottobre 2016



...Spero, persino, offrendomi se occorresse di collaborare in tutto con voi, che si possa organizzare una giornata di studio per valorizzare quest'aggiunta al patrimonio archivistico dell'Accademia....

Lettera di Elena Brambilla del 23 ottobre 2016

...Spero, persino, offrendomi se occorresse di collaborare in tutto con voi, che si possa organizzare una giornata di studio per valorizzare quest'aggiunta al patrimonio archivistico dell'Accademia....

[10]

Cita come:

Elisabetta Benucci, *Franca Brambilla Agno e l'Accademia della Crusca*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3161

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ritagli di lingua: uno sguardo sulle carte linguistiche di Franca Brambilla Ageno all'Accademia della Crusca

Caterina Canneti

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2019

Nel corso della sua incessante attività di studio, è noto che Franca Brambilla Ageno si occupò non soltanto di filologia, ma anche di lingua. Le testimonianze di questo grande interesse si rintracciano, in particolare, tra le carte del Fondo a lei dedicato presso l'Archivio dell'Accademia della Crusca. La visione d'insieme di questo importante materiale e la sua consistenza complessiva riflettono l'impegno e la vastità d'interessi della studiosa: esaminare da vicino le carte di Franca Brambilla Ageno è un po' come entrare nel suo retrobottega e osservare la sua scrivania negli anni in cui essa stava lavorando ai suoi importanti studi. Dei molti saggi linguistici da lei pubblicati, infatti, è possibile, proprio attraverso le carte d'Archivio, ricostruire il processo di elaborazione e valutare il materiale da lei utilizzato. Questo intervento non vuole illustrare l'intera consistenza delle carte della Ageno, ma ha l'intenzione di offrire alcuni spunti di osservazione riguardo ai retroscena dei suoi lavori linguistici, al fine di illustrare, attraverso alcuni esempi, la natura dell'importantissimo materiale autografo conservato alla Crusca, in relazione alla sua vasta produzione scientifica.

Di Franca Brambilla Ageno come studiosa di lingua parla Ghino Ghinassi nell'Introduzione al volume che raccoglie i suoi *Studi lessicali*, uscito a stampa nel 2000, qualche anno dopo la sua scomparsa (avvenuta nel 1995):

Non servirebbero forse altre parole per introdurre il lettore in questa **selva rigogliosa** in cui quelli che potrebbero apparire **ritagli** caduti dal tavolo di un editore di testi antichi rivelano a lungo andare un'**organicità** e un **rigore** che li ricompattano in un lavoro sistematico dalle indefinite sfaccettature¹.

Come si può vedere, ho sottolineato alcuni termini chiave che, a mio parere, rappresentano bene non solo la consistenza delle carte del Fondo Franca Brambilla Ageno, ma anche il modo di lavorare della studiosa: *selva rigogliosa*, *ritagli*, *organicità*, *rigore*. L'attività della Ageno, dunque, è ben testimoniata dai materiali d'Archivio: da questi documenti è certo evidente l'energia che essa ha profuso nei suoi studi e l'attenzione che ha dimostrato nella stesura dei propri appunti. Ogni carta ha una specifica collocazione, ogni scheda si riferisce a un preciso fenomeno linguistico, a una determinata citazione bibliografica, segno di quale sia stata l'operosità instancabile e la tenacia di una delle maggiori filologhe (e, in questo caso, storiche della lingua) del secolo scorso.

Nel suo necrologio per la studiosa, Carlo Delcorno ricorda la molteplicità di interessi della Ageno e illustra le sue pubblicazioni in ambito linguistico:

Gli studi propriamente linguistici dell'Ageno si svolgono lungo molteplici direttive, che qui possono essere solo accennate, senza neppure la pretesa di un elenco esaustivo: dalle molte schede lessicali pubblicate nella rivista di Bruno Migliorini, "Lingua nostra" [...], alle indagini sull'umbro antico nel Cantico di Frate Sole [...], alle ricerche sulla lingua popolaresca dei riboboli [...], sui proverbi e sulle frasi proverbiali, per le quali aveva programmato un repertorio di ampio respiro [...], alle difficili ricerche sulla semantica del gergo e del furbesco antico [...]².

Si parla, dunque, delle moltissime schede lessicali e degli articoli pubblicati su “Lingua nostra”, degli studi sull’umbro antico, sulla lingua popolarasca, sui proverbi e sul gergo. Un ambito di indagine, quindi, che coinvolge la lingua e gli autori, soprattutto dell’ambito popolare e colloquiale, che, a detta di Delcorno, si è svolto “lungo molteplici direttive”. Nel Fondo, infatti, sono numerose anche le carte con appunti e ricerche sui dialetti.

Studi di lingua tra le carte

Il Fondo Franca Brambilla Ageno, conservato all’Accademia della Crusca in due armadi dedicati, è costituito da ventuno pezzi, tra scatole e schedari, contenenti materiale di varia tipologia: bozze di stampa, appunti, riproduzioni di manoscritti, estratti, volumi, articoli e recensioni, lettere³ [1]. Tale materiale, in gran parte costituito dalle carte autografe relative ai lavori sui testi e sulla lingua, fu donato alla Crusca dalla figlia della studiosa, Elena Brambilla, il giorno 30 luglio 1999⁴.

Nel fascicolo segnato 1388 (*Sacchetti I*), ad esempio, molte sono le carte linguistiche prodotte dalla Ageno nel corso dei suoi lavori su Franco Sacchetti⁵, in particolare nel periodo in cui la studiosa stava lavorando a una nuova edizione del *Trecentonovelle* (mai uscita a stampa; pubblicò soltanto alcuni saggi e recensioni di edizioni precedenti⁶) e delle altre opere dell’autore (esce a stampa l’edizione delle *Rime* nel 1990⁷). Nell’u.d. 18, ad esempio, si trovano vari gruppi di schede riguardanti l’uso del congiuntivo potenziale e delle forme verbali nei testi antichi (351 cc.), la presenza di espressioni proverbiali in alcuni autori del Trecento (16 cc.), lo studio etimologico di nomi latini terminanti in *-o*, *-onis* (77 cc.) e l’osservazione di specifici fenomeni linguistici (si tratta di ben 520 cc.). Le schede in questione hanno la stessa dimensione per ogni unità considerata (talvolta, corrispondono alla misura di un quarto di foglio A4, altre volte a un ottavo) e sono ricavate per la maggior parte dei casi da fogli di carta (alcune volte, invece, sono in cartoncino più spesso). Ciò che più colpisce di queste carte, oltre alla precisione della grafia, è la sistematicità e la metodicità nella stesura degli appunti: tutte le schede sono ordinate secondo specifici criteri (in ordine alfabetico per termine, oppure suddivise per fenomeno linguistico) e, per ogni unità considerata, esse sono tutte della stessa dimensione. Fornisco qui di seguito alcuni esempi relativi all’osservazione delle forme verbali nei testi antichi (fasc. 1388, u.d. 18c):

Eziandio e propri parenti ci fa odiare, se non solo **in quanto volessero** Cristo - Colombini 10, 38. (c. 329)

Quanto più beio, più **incendo** nel cuore - Bianco 9, 26. (c. 347)

E di qua dall’Arno e di là **arsono** e dibruciarono ogni cosa – Velluti, 232. (c. 350)

In ogni passo la Ageno ha sottolineato la forma interessata; in ogni carta, poi, ha posto la stessa struttura del riferimento topografico (nome dell’autore, capitolo, paragrafo o riga). È interessante notare che la studiosa ha fatto ricorso per queste carte a un contenitore di fortuna, sul quale ha posto a mano (forse in tempi successivi) due diverse intestazioni sui due lati (“Schede con lessico della frottola della lingua nova” e “Varie (Schede con lessico della frottola di lingua nova)”: si tratta del contenitore di un esemplare del De Felice-Duro⁸, che si è trasformato, all’occorrenza, in una scatola in cui riporre le carte di lavoro [2]. Il ricorso a questo metodo di conservazione fa parte di un atteggiamento che si è rintracciato spesso nel Fondo della studiosa, come si vede per l’u.d. 2 del fasc. 1417ter (*Materiali lessicali III*), contenente le schede di lavoro prodotte durante la stesura di una delle pubblicazioni più importanti, *Il verbo nell’italiano antico: ricerche di sintassi* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1964): in un vecchio contenitore di latta per dolci si trovano 26 buste, ognuna con una specifica intestazione riferita a un fenomeno morfo-sintattico o a una forma verbale e ognuna contenente

schede di piccolo formato con esempi d'autore relativi al fenomeno in questione [3]. Considerando, ad esempio, la busta H, con intestazione *fare, lasciare, vedere + infinito*, si trovano schede con i seguenti passi:

e familiarmente ricevatolo, il **fece sedere** – Dec. I, 3, 8. (c. 1)

e sete sì piacenti ed amorosi, che vi **fareste a un empero** amare – Guitt., R 47, 5-6. (c. 5)

pe' quali io **feci prendere** in pagamento a **Michele** le dette due case – Velluti, 149. (c. 7)

Anche in questo caso, come nel precedente esaminato, Franca Brambilla Ageno riporta con sistematicità un esempio per scheda, sottolineando la perifrasi verbale che le interessa e indicando, con la stessa struttura ricorrente, il riferimento topografico. Le migliaia di schede presenti in questa u.d., dunque, riportano altrettanti passi d'autore che hanno costituito una base imprescindibile per l'importantissimo saggio pubblicato dalla Ageno.

Gli studi sul verbo rappresentano una buona parte della bibliografia linguistica prodotta da Franca Brambilla Ageno: dagli articoli pubblicati in rivista (*Un antico costruito concessivo*, in "Lingua nostra", XI, 1950, p. 18; *Fare e usare modali*, in "Studi di filologia italiana", XII, 1954, pp. 325-333; *Un antico caso di proposizione concessiva*, in "Lingua nostra", 1954, pp. 6-8; *L'aspetto del verbo in un tipo arcaico di proposizioni imperative e finali e Piucchepperfetto per imperfetto congiuntivo in proposizioni dipendenti*, in "Studi di Filologia italiana", XVII, 1959, pp. 239-274; *Indicativo in dipendenza da credere e sinonimi*, in "Lingua nostra", XXII, 1961 pp. 6-8; *Gerundio coordinato con indicativo precedente*, in "Lingua nostra", XXVII, 1966, p. 30; *Osservazioni minime sull'uso dell'articolo determinato nella coordinazione e Presente pro futuro: due norme sintattiche dell'italiano antico*, in "Studi di Grammatica italiana", IV, 1975, pp. 2-27; *Un esempio d'impersonale a forma attiva*, in "Lingua nostra", XXXVI, 1975, pp. 110-111; *Aspetti della storia della lingua: la trasmissione dei moduli sintattici e le loro modificazioni attraverso il tempo*, in "Studi di Grammatica italiana", VII, 1978, pp. 353-373), ai saggi in volume (*Congiuntivo potenziale nell'antico italiano*, in *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, vol. I, Palermo, G. Mori & figli, 1961, pp. 3-24).

Sempre in relazione al verbo, si rintracciano nel Fondo alcune testimonianze dell'interesse di Franca Brambilla Ageno per la lingua di Dante: gran parte del materiale dantesco prodotto dalla studiosa, soprattutto le carte relative al lavoro per l'edizione del *Convivio*⁹, è conservato oggi presso la Società Dantesca di Firenze, anche se alcuni materiali si rintracciano nei fascicoli dell'Archivio della Crusca. Si guardino, ad esempio, le schede sul *Paradiso* dantesco (fasc. 1417bis, *Materiali lessicali II*), contenute in una busta con intestazione: "Parad. I-IV" (u.d. 4): si tratta di 115 carte di appunti autografi riguardanti, nello specifico, alcune forme verbali presenti nei primi quattro canti del *Paradiso* e in altri canti della *Commedia*. Riporto qui di seguito un esempio di scheda:

cc. 13-14:

33. **quando alcun di sé asseta**: **assetare** in senso proprio, 'dar sete a', 'rendere assetato', non compare nella Divina Commedia, neppure nel canto dei golosi (*Purg.*, 23), mentre qui troviamo, appunto in senso proprio, l'unico esempio di **affamare**: «Già era in ammirar che sì li affama» (v. 37). Il verbo **assetare** è usato da Dante parecchie volte sempre nell'identica sede del verso, cioè in rima, e sempre con senso traslato. Tre volte, con questa, è unito a un complemento di limitazione: «l'anima mia gustava di quel cibo / che, saziando di sé, **di sé s'assetà**» (*Purg.*, 31, 128-129); «**d'altro** non ci **assetà**» (*Parad.*, 3, 72); altrove è unito a un complemento che dirà modale: «e che **m'assetà** / **di dolce desiar**» (*Parad.*, 15, 65-66); e altrove è usato assolutamente: «la superbia **ch'assetà**» (*Parad.*, 19, 121: il complemento oggetto è taciuto).

Anche in questo caso, le analisi proposte tra le carte della studiosa si rivelano molto significative e dimostrano di nuovo il grande interesse della Ageno per la lingua, in questo caso per quella della *Commedia*. Di nuovo, la studiosa sottolinea forme e perifrasi, commentandole e confrontandole con altri esempi danteschi.

Come già precedentemente visto, dunque, non mancano pubblicazioni della Ageno su Dante: dalle schede su “Lingua nostra” (*Parole di Dante*, XVI, 1955, pp. 40-43; ‘Bestitade’: un uso dantesco, XLV, 1984, p. 59; *Un recupero dantesco: ‘prolificabile’*, XLIV, 1983, p. 53-54), ai numerosi saggi negli “Studi Danteschi” (*Per l’interpretazione di quattro passi danteschi*, XXXIV, 1957, pp. 205-15; *Annotazioni sintattiche ad alcuni passi della «Commedia»*, XLIII, 1965, pp. 339-360; *Note a passi della Divina Commedia*, XLIII, 1966, pp. 69-77; *Il quarantaquattresimo codice del Convivio*, XLIII, 1966, pp. 263-264; *Quattro stelle non viste mai fuor c’è la prima gente*, XLIV, 1967, pp. [209]-210; *Riflessioni sul testo del Convivio*, XLIV, 1967, pp. 85-114; *Il verbo ‘tralucere’ nella «Divina Commedia»*, XLVII, 1970, pp. 5-14; *Nuove proposte per il Convivio*, XLVIII, 1971, pp. 121-136; *Note dantesche (Rime LXXX 21-28; Inf. IX 65, XXVIII 121-122)*, L, 1973, pp. [97]-102; *Altre note dantesche*, LI, 1978, pp. [215]-220; *Interpretazione e punteggiatura in alcuni passi danteschi*, «Studi danteschi», LII, 1979-80, pp. [171]-188; *Alcuni passi danteschi di interpretazione controversa*, 1981, pp. 53-62; *Il codice già Phillipps della ‘Monarchia’*, LIII, 1981, pp. 295-398; *Strumenti per la misurazione del tempo nei paragoni della terza cantica*, 1982, pp. 113-120; *Osservazioni sull’aspetto e il tempo del verbo nella ‘Commedia’*, LI, 1982, p. 92; *Passi del Convivio inseriti nell’ Ottimo Commento*, LIV, 1982, pp. 137-156; *Nuovi appunti per un commento linguistico alla Commedia*, LV, 1983, pp. 151-163; *La funzione delle fonti e dei luoghi paralleli nella fissazione del testo critico: esperienze di un editore del ‘Convivio’*, LVIII, 1986, pp. 239-273; *La funzione delle fonti e dei luoghi paralleli nella fissazione del testo critico: esperienze di un editore del Convivio*, LVIII, 1986, pp. 239-273; *Un fracasso di un suon pien di spavento (Inf. IX 65)*, III, 1990, pp. 40-41), oltre ad alcuni saggi in rivista e in volume (*Osservazioni sull’aspetto e il tempo del verbo nella Commedia*, in “Studi di Grammatica italiana”, I, 1971, pp. 61-100; *Coordinazione di indicativo e congiuntivo in taluni tipi di secondarie presso Dante e Un tipo di consecutive senza antecedente nella Commedia*, in “Studi di Grammatica italiana”, III, 1973, pp. 139-150; *Imperativo in secondaria: ‘rifronzire’ hapax dantesco?*, in “Lingua nostra”, XLIII, 1982, p. 116; *Ancora per l’edizione critica del Convivio*, in *La Società Dantesca Italiana 1888-1988: Convegno internazionale (Firenze, 24-26 novembre 1988)*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1995, pp. 337-56), alle schede nelle Appendici dell’*Enciclopedia dantesca* riguardanti l’uso del verbo nelle opere di Dante (*Tempi dell’indicativo, Congiuntivo, Condizionale, Imperativo, Infinito, Gerundio, Partecipio*, pp. 222-317; *Diatesi, Aspetto del verbo, Concordanze*, pp. 320-334; *Periodo ipotetico, Accusativo e infinito, Consecutio temporum, Perifrasi verbali, Paraipotassi, Anacoluto*, pp. 408-444, in *Enciclopedia Dantesca, Appendice: biografia, lingua e stile opere*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1978) e al già menzionato volume *Il verbo nell’italiano antico: ricerche di sintassi* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1964).

La fitta bibliografia appena proposta rappresenta in realtà soltanto un estratto delle numerosissime pubblicazioni di Franca Brambilla Ageno: dalle carte d’Archivio emergono, infatti, moltissime altre testimonianze relative alla sua attività nell’ambito degli studi lessicali.

Nel fascicolo segnato 1388 (*Sacchetti I*), si trovano alcune schede risalenti alla composizione del saggio *Riboboli trecenteschi*, uscito negli “Studi di Filologia italiana” del 1952 (pp. 413-454) e riguardante molti aspetti lessicali di testi del Trecento. Tra i casi considerati da Franca Brambilla Ageno, si sono voluti prendere in considerazione alcuni esempi relativi ad appellativi dispregiativi riferiti alle donne:

Ciscranna, il – (348): REW 611, 8009, Burch., p. 6. *Scranna* è tuttora usato nel senso di ‘donna vizza e brutta’ o ‘scostumata’, Fanfani [...].

Zambracca (333): 'donna di cattivi costumi': forse da *zambra* nel significato di 'cesso', Prati, e vi può aver influito *baldracca* da *Baldacco*, un luogo in Firenze con osteria di quel nome. *Corb.*, p. 231: «Per ire dietro alle fanti e alle zambracche e alle vili e alle cattive femmine»¹⁰.

Si tratta, dunque, delle voci *ciscranna*, 'donna vizza, brutta e scostumata', e *zambracca*, 'donna di cattivi costumi, cesso'. Per *ciscranna*, la Ageno si rifà al REW¹¹ e a Pietro Fanfani¹², mentre per *zambracca* si riporta la definizione di Prati¹³, oltre a un esempio dal *Corbaccio* di Boccaccio. *Zambracca*, poi, potrebbe derivare da *Baldacco*, bordello e luogo disonorevole di Firenze, oltre a essere alterazione toscana del nome della città di Bagdad¹⁴. Di entrambi questi termini si rintracciano le relative schede tra le carte d'Archivio (fasc 1388, u.d. 18b). In particolare, si legga la c. 74, a proposito di *zambracca* [4]:

Zambracca, v. 333 – Fiera I II 2: "Ma di quai ve ne son, ch'han si ritrosa / la fede verso 'l medico, ch'occulti / chiamati i cerretani e le zambracche...". Prati: Per disprezzo, dal secondo significato [di *zambra*: cesso] forse venne *zambracca*, "femmina di mondo o vile (Bocc., Med., Grazz.; (spreg.) cameriera (Buon. Il G.)". *Zambracca* è anche del nap. e *zambracca* del vic., mentre il venez. à *salambraca* "cimbraccola". *Cimbràccola* o *cirimbraccola* (tosc. volg.) "donna sciatta e bècera" deriva da *cimbràccole*, "panni di poco valore", *cimbràccolo* "ciondolo, straccio" [...].

Rispetto alla scheda proposta nei *Riboboli*, nei suoi appunti la Ageno fornisce molte più informazioni sulla voce: si segnalano attestazioni in altri autori (anche non trecenteschi) e si indica la presenza del termine, in altre forme, anche nei dialetti (in napoletano, in vicentino, in veneziano e in toscano). Un'analisi, dunque, molto più ampia, della quale, però, si sceglie di pubblicare nel saggio solo una piccola parte: è dalle carte d'Archivio, quindi, che ancora una volta è possibile accedere all'ampio materiale della studiosa e osservare la complessità del suo lavoro.

In queste poche pagine, dunque, si è cercato di sottolineare alcuni aspetti relativi agli importanti lavori di Franca Brambilla Ageno, una delle studiose più importanti nell'ambito delle ricerche filologiche e linguistiche, spesso non conosciuta al di fuori dell'ambito specialistico. Consultare le carte della Ageno significa osservare da vicino il suo metodo di studio e di lavoro, ma vuol dire anche e soprattutto leggere tra le righe della vita di una donna dal carattere spesso schivo (come spesso molti l'hanno ricordata) di cui oggi siamo in grado di riconoscere la grande eredità.

Note:

1. Ghino Ghinassi, *Introduzione*, in Franca Brambilla Ageno, *Studi lessicali*, a cura di Paolo Bongrani, Franca Magnani, Domizia Trolli, Bologna, CLUEB, 2000, p. IX.
2. Carlo Delcorno, *Necrologio: Franca Brambilla Ageno*, in "Giornale storico della Letteratura italiana", I (1996), p. 318.
3. Per un inventario completo del Fondo, si veda Caterina Canneti, *Il Fondo Franca Brambilla Ageno all'Accademia della Crusca*, in "StEFi – Studi di Erudizione e Filologia", VI (2017), pp. 283-338.
4. Cfr. *ivi*, p. 284, n. 1.
5. Per le carte di lavoro della Ageno su Franco Sacchetti, si legga Paolo Pellegrini, *Tra le carte di Franca Brambilla Ageno: l'edizione delle Opere di Franco Sacchetti*, in "Storie e Linguaggi", II (2016), pp. 145-58.
6. Si guardi a pubblicazioni quali: *Per una nuova edizione della Battaglia del Sacchetti*, «Studi di Filologia

italiana», XI (1953), pp. 245-206; *Una forma friulana in una novella del Sacchetti*, in “Tesar”, IX (1957), pp. 12-13; rec. a Franco Sacchetti, *Opere*, a cura di Aldo Borlenghi, Milano, Rizzoli, 1957, in “Giornale storico della Letteratura italiana”, CXXXIV (1957), pp. 368-92; *A proposito di una fonte sacchettiana*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, CXXXVII (1960), pp. 204-217; *Rime estravaganti del Sacchetti*, in “Lettere italiane”, XIII (1961), pp. 1-19.

7. Franco Sacchetti, *Il libro delle Rime*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Olschki-University of Western Australia Press, 1990.

8. Emidio De Felice – Aldo Duro, *Vocabolario italiano*, Torino, Società editrice internazionale, Palermo, Palumbo, 1993.

9. Cfr. Andrea Canova (a cura di), *Tra filologia e storia della lingua italiana. Per Franca Brambilla Ageno*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, p. 82.

10. Franca Ageno, *Riboboli trecenteschi*, in “Studi di Filologia italiana”, X (1952), pp. 449-50.

11. W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1911, Carl Winter's, Universitätsbuchhandlung.

12. Cfr. *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1855 (e numerose successive edizioni) e *Vocabolario dell'uso toscano*, 2 voll., Firenze, G. Barbera, 1863.

13. Cfr. Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.

14. Cfr. *Vocabolario Treccani on-line*, s.v. baldacco (<http://www.treccani.it/vocabolario/baldacco/>).

Immagini:

[1]



**Il Fondo Franca Brambilla Ageno
all'Accademia della Crusca**

[2]



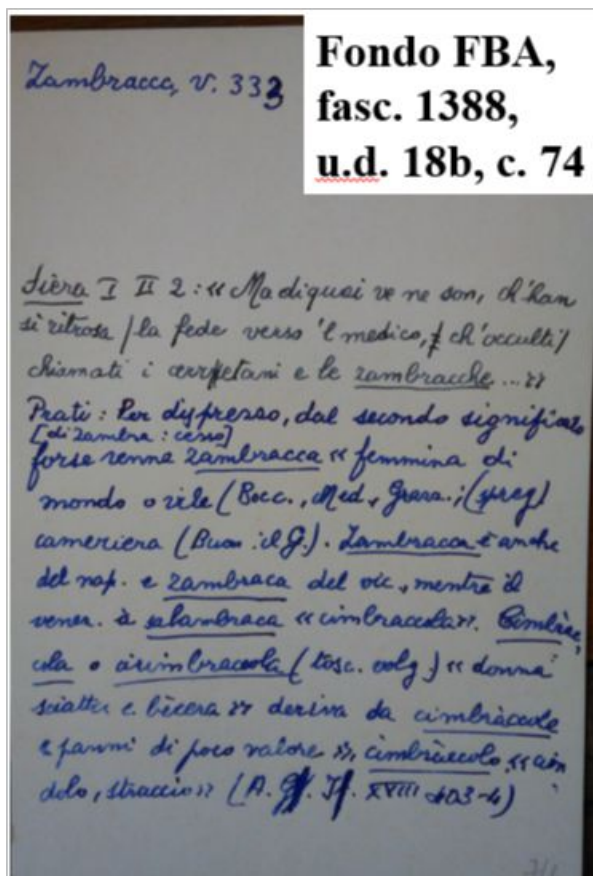
Fondo FBA, fasc. 1388, u.d. 18

[3]



Fondo FBA, fasc. 1417ter, u.d. 2

[4]

**Cita come:**

Caterina Canneti, *Ritagli di lingua: uno sguardo sulle carte linguistiche di Franca Brambilla Ageno all'Accademia della Crusca*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3164

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

"Je décline l'honneur d'être un ange". Dai tòpoi letterari ai cliché della canzone

Francesca De Blasi

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2019

Dai tòpoi letterari ai cliché della canzone: il percorso cui si allude con questo titolo è lungo e articolato, e lo spazio a disposizione non è proporzionato all'argomento. Si è scelto, per questo motivo, di limitarsi a fare alcune brevi considerazioni introduttive sulla natura del cliché, richiamando alcuni esempi antichi di donne cantate in poesia, per poi proporre, l'analisi più approfondita di alcuni testi della canzone italiana scritti o interpretati da donne che cantano le donne. Tale percorso si muove sul filo di ciò che genericamente chiamiamo "luogo comune" e si avvale degli strumenti che in questa sede sono più a portata di mano: quelli dell'analisi linguistica². Il tentativo è quello di mettere a diretto confronto i luoghi ricorrenti – che sono luoghi della lingua, ma, in qualche modo, anche luoghi della cultura – di momenti storici diversi, permettendoci di notare come tali luoghi ricorrenti convergano verso l'archetipo e, pur non potendo aspirare a un trattamento sistematico, lasciandoci almeno anche solo intuire quanto possano essere profonde le radici culturali di alcuni stereotipi di genere e percepire quanto, nella fattispecie, tutto questo sia in qualche modo parte dell'eredità delle donne.

Ma partiamo proprio dal filo conduttore: il cliché. Con questo vocabolo si intende, in senso generale, 'un'espressione fissa divenuta banale a forza di esser ripetuta' e anche la stessa 'idea banale veicolata da tale espressione cristallizzata'³. Queste accezioni non rappresentano il primo significato della parola cliché, che piuttosto è un tecnicismo della tipografia indicante una «placca metallica in rilievo a partire da cui si possono stampare un gran numero di esemplari di una composizione tipografica»⁴. Il vocabolo, utilizzato in lingua italiana per la prima volta nel 1837 nei *Periodici popolari del risorgimento*⁵ è registrato nei dizionari dell'italiano contemporaneo con entrambi i significati appena citati per il francese: 'matrice zincografica usata per l'inserimento delle immagini nella stampa tipografica' e 'fig., regola, modello di comportamento convenzionale, stereotipato; espressione, frase o concetto ormai cristallizzato, privo di originalità'⁶. Al francesismo non adattato cliché corrisponde esattamente l'italiano stereotipo (da mettere comunque in relazione al francese stéréotype), in tutti e due i sensi citati. L'uso figurato di cliché, che è quello che qui ci interessa, deve la sua introduzione, in lingua francese, ai fratelli Goncourt (1890), romanzieri ottocenteschi, che per primi avrebbero utilizzato la parola anche nella sua connotazione peggiorativa, in particolare in riferimento a una scrittura trita e banale⁷. È stata poi la stilistica a proporre, per cliché, una sistemazione teorica. In questa nuova accezione tecnica, cliché non è associato necessariamente alla mediocrità di uno scrittore dalle idee e dalle parole già troppo usate, ma a un procedimento retorico ben consapevole. Il significato di cliché può ora accostarsi a quello di un'altra delle parole che si sono citate sopra: tòpos (dal greco, letteralmente, 'luogo'), che è originariamente termine tecnico della retorica (poi anche questo della stilistica), indicante un 'tema che ricorre'⁸, se considerato in senso neutro, o un 'tema troppo usato', se inteso con l'accezione negativa di 'cosa banale' di cui si è già detto; in entrambi i casi, comunque, ci si riferisce non solo alla forma linguistica ma anche al contenuto.

Finora abbiamo richiamato una serie di parole e concetti non perfettamente sovrapponibili⁹, ma, se nella nostra analisi non consideriamo solo la lingua ma anche tutto il contesto in cui avviene la

comunicazione, notiamo che i *tòpoi*, i *cliché*, i *luoghi comuni*, le *frasi fatte*, gli *stereotipi*, hanno qualcosa in comune, cioè funzionano solo se sono immediatamente riconoscibili: ossia se l'espressione di una lingua (es. *amare alla follia*) richiama subito una determinata idea, seppur vaga (nella fattispecie, quella di un 'amore intenso'). Perché questo accada – e questa volta stiamo osservando i fatti da un punto di vista strettamente linguistico – è necessario che le parole usate per esprimere il *cliché* siano, per es., sempre le stesse (si ama alla follia, ma non si può *odiare alla follia) ed è necessario che si prestino, nell'uso reiterato di diversi contesti, a un processo di desemantizzazione, di impoverimento del significato, fino quasi talvolta alla banalizzazione della stessa idea veicolata con quell'espressione. Insomma, nessuno di noi ha mai potuto davvero “amare alla follia” e non solo perché non ha letteralmente mai perso il senno, ma perché non è dato sapere a che grado di intensità amorosa corrisponda questa espressione – è solo, appunto, un “modo di dire”.

Per avere un'idea del rapporto di proporzionalità che lega la ripetuta condivisione del *tòpos* fra più parlanti o scrittori e il suo spessore linguistico, il suo peso semantico, concettuale e realistico, è perfetto il caso della produzione dei poeti all'origine della nostra letteratura, che di *tòpoi* hanno riempito le loro poesie. Come è noto, il tema principale della lirica siciliana, fatte le dovute eccezioni, è la *fin'amor* d'ispirazione trobadorica, che porta il poeta a cantare il sentimento smisurato e totalizzante per la sua donna. Le poesie della Scuola siciliana cantano sia le virtù morali che le qualità fisiche dell'amata, essendo punti cardinali nella fenomenologia d'amore. Ma, è un dato di fatto che questi componimenti lodino solo genericamente *la bella figura*, *la bella cera*, *i bei sembianti*. Vediamone qualche esempio:

Lo chiaro viso de la più *avenente*, / *l'adorno viso*, riso me fa fare: / di quello viso parlane la gente, / che nullo viso a viso li pò stare. / Chi vide mai così *begli ochi* in viso, / né s'ì *amorosi* fare li *sembianti*, / né boca con cotanto *dolce riso*? / Quand'eo li parlo moroli davanti, / e paremi ch'i vada in paradiso, / e tegnomi sovrano d'ogn'amante. (Giacomo da Lentini, *Lo viso mi fa andare alegramente*, vv. 5-14)

Ov'è madonna e lo suo *insegnamento*, / la sua *bellezza* e la gran *canoscianza*, / lo *dolze riso* e lo *bel parlamento*, / gli *ochi* e la *boca* e la *bella sembianza*, / lo *adornamento* e la sua *cortesìa*? (Giacomino Pugliese, *Morte, perché m'ài fatta sì gran guerra*, vv. 31-35)

“Oì lasso mene, com' faraggio, / se da madonna mia aiuto nonn aggio?”. / Li *ochi* mei c'incolparo, / che volsero riguardare, / ond'io n'ò riceputo male a torto, / quand'egli s'avisaro / *cogliochi suo' micidare*, / e quegli *ochi* m'anno conquiso e morto; / la *boca* e li *denti*, / e li *gesti piagenti* m'an conquiso / e *tute l'altre gioi de lo bel viso*. (Pier delle Vigne, *Uno piagente sguardo*, vv. 10-18)

La bellezza femminile nei poeti della Scuola siciliana è adeguata ad un *tòpos* letterario che vuole indistinguibili le diverse donne celebrate¹⁰, e che non prevede che quella *bella sembianza* che caratterizza la donna si declini poi, nel linguaggio poetico, in una serie di tratti fisici reali e ben definiti; dalle loro poesie emergono infatti figure di donna praticamente evanescenti, di cui è impossibile anche solo abbozzare un profilo fisico realistico.

Dunque: referente inafferrabile, da una parte, lingua inconsistente, dall'altra. Ma allora come è possibile quanto abbiamo detto prima? Cioè come si può richiamare immediatamente una determinata idea con espressioni inafferrabili? Lo si fa evocando, con quella, un insieme di idee che si sostengano a vicenda. Si comprende allora che, affinché il *cliché* funzioni davvero, è necessario che si radichi in un contesto che sia anch'esso interamente riconoscibile e richiamabile, perché, evocato sullo sfondo dello stesso *luogo comune*, gli dia più forza, quasi più credibilità, ma non per questo una maggiore fondatezza. Dal punto di vista semantico, infine, l'unico piano che può arricchirsi è quello della connotazione, per cui, anche se non è sempre possibile definire puntualmente il significato di un

cliché, è invece molto facile che se ne afferri la valenza positiva o negativa. Scelte autoriali a parte, quella che il linguista Gian Luigi Beccaria ha chiamato un'«epidemia»¹¹ che impoverisce la lingua (in riferimento all'abuso di *cliché* specialmente nel linguaggio dei media), forse è conseguenza di uno speculare impoverimento del pensiero, della capacità di formulare un giudizio, qualsiasi esso sia, fondato su riscontri reali che diano profondità all'idea stessa e, necessariamente, alla lingua che la veicola¹².

Ma ora che la premessa è fatta, finalmente parliamo di donne. È noto che Freud, alla fine della sua speculazione teorica, sia rimasto con un solo vero interrogativo insoluto: cosa volesse una donna¹³. Nonostante l'impossibilità dichiarata di inquadrare perfettamente il desiderio femminile nel castello edipico¹⁴, fondamento della sua teoria, il protopsicanalista propose una categorizzazione del femminile che sfuggiva allo schema di cui sopra. In questa sede non interessano naturalmente gli aspetti teorici – tantomeno quelli clinici – della speculazione freudiana, tuttavia le sue riflessioni risultano utili per l'individuazione di una dicotomia fondamentale, nel cui schema sintetizzare molti dei luoghi comuni che saranno citati: da un lato, la donna oblativa, tutta realizzata nella sua funzione; e dall'altro, la donna narcisista, tesa soltanto ad essere amata. Tale ramificazione contrappone varie figure di donna che ritroviamo declinate in vario modo in base all'epoca e all'ambiente culturale: la madre dolce e la *femme fatale* (si pensi a Klimt, *Madre con bambino* vs *Giuditta*, dello stesso), la donna dignitosa e schietta, "tutta d'un pezzo", e quella facile e volubile (Mary Haines vs Crystal Allen, interpretate da Norma Shearer e Joan Crawford in *The women*, 1938, George Cukor), la ragazza fresca e ingenua e la donna intellettuale e complicata (Mary Wilkie e Tracy, rispettivamente Diane Keaton e Mariel Hemingway, in *Manhattan*, 1979, Woody Allen), la ragazza della porta accanto e la diva sofisticata (Meryl Streep nei panni di Miranda Priestly e Anne Hathaway in quelli di Andrea Sachs, ne *The Devil Wears Prada*, 2006, David Frankel), e via così...

Tutte queste figure tipizzate – in fondo non meno evanescenti delle donne dei Siciliani –, se scomposte nei loro pur pochi e poveri tratti caratterizzanti, alla fine, ci lasciano intravedere i due modelli femminili archetipici alla base della nostra cultura di matrice giudaico-cristiana: Eva, la disobbediente madre dei viventi, e Maria, la vergine madre di Dio – come ci ha fatto notare Michela Murgia in *Ave Mary. E la chiesa inventò la donna*¹⁵; la quale Murgia, oltre che scrittrice di romanzi, è anche saggista ben nutrita di studi teologici.

Su tale sfondo di figure stilizzate, quasi evanescenti, troppo vaghe per avere corrispondenza reale speriamo insomma che, con la carrellata di testi che seguiranno, risulti, citando una nota frase di Jacques Lacan, che "la donna non esiste"¹⁶, e non nel senso in cui questa frase è stata malintesa, ma nel suo senso originario: la donna non esiste perché è impossibile la sua concettualizzazione, la donna non esiste perché esistono *le donne*, ognuna a modo suo e ciascuna con la sua D maiuscola.

Ma, se ha ragione Umberto Eco, quando dice che "su ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare"¹⁷, noi ora proviamo a far parlare i testi: non più quelli in cui le donne sono oggetto della scrittura maschile, bensì quelli in cui sono soggetto della loro arte; parliamo di donne, insomma, che, dicendola alla Virginia Woolf, hanno avuto la possibilità di quella famosa stanza tutta per sé¹⁸.

Note:

1. 'Declino l'onore di essere un angelo' (traduzione mia), Maria Deraismes, *Eve dans l'humanité* (1868), a cura di Laurence Klejman, Paris 1990, p. 37.
2. Si avverte che, nel corso di tutto l'articolo, *cliché* non è in ogni caso da intendersi nel senso strettamente linguistico di 'sintagma cristallizzato', ma anche retorico stilistico di *tòpos* 'ripresa di uno stesso concetto' ed è accostato, come si vedrà, anche a quello sociologico di *motivo* 'idea culturalmente condivisa' e quello semantico di *stereotipo* inteso come 'significato prima generalizzato e poi genericizzato', fino alla flaubertiana *idée reçue* 'credenza comune (vera o falsa, ma in ogni caso infondata)'. Per tutti i concetti appena citati, le discipline che rispettivamente se ne occupano e la relativa bibliografia di riferimento, cfr. almeno Gianfranco Marrone, *Luoghi comuni. Un'ipotesi semiotica*, in Nunzio La Fauci (a cura di), *Il telo di Pangloss. Linguaggio, lingue, testi*, Palermo, L'Epos, 1994.
3. Si cita traducendo liberamente da "Expression toute faite devenue banale à force d'être répétée; idée banale généralement exprimée dans des termes stéréotypés" (*Trésor de la Langue Française Informatisé (TLFi)*, Nancy, CNRS – ATILF (Analyse et traitement informatique de la langue française), UMR CNRS & Université Nancy 2, www.atilf.fr/tlfi [*Trésor de la Langue Française (1971–1984)*, Paris, Gallimard]).
4. "Plaque métallique en relief à partir de laquelle on peut tirer un grand nombre d'exemplaires d'une composition typographique, d'un dessin, d'une gravure sur bois, sans avoir à composer, dessiner ou graver à nouveau" (*ibid.*).
5. La fonte è il *Dizionario etimologico della lingua italiana (DELIIn)*, di Michele Cortelazzo e Paolo Zolli, seconda edizione, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
6. Come dizionario della lingua italiana contemporanea, si consulta il *Grande dizionario italiano dell'uso (GRADIT)*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, Utet, 1999 e oggi consultabile in rete all'indirizzo www.dizionario.internazionale.it.
7. "Un discours [...] contenant tous les clichés, tous les lieux communs, toutes les expressions éculées, toutes les homaiseries imaginables" (E. et J. de Goncourt, *Journal*, 1890, p. 1267).
8. 'Luogo comune, motivo ricorrente, in un'opera, nella tematica di un autore o di un'epoca, e sim. (significato, questo, che il linguaggio critico contemporaneo assume dalla retorica greca antica)' (*Enciclopedia Treccani*, Torino, Utet, consultabile online al sito www.treccani.it/enciclopedia).
9. Cfr. nota 2.
10. Un altro *tòpos* letterario prescrive che tale indeterminatezza sia necessaria per salvaguardare il nome e quindi l'onore di *madonna*: «[...] se contare le volesse / le sue bellezze, certo non poria, / poi si savria / qual èste quella donna per cui canto» (Iacopo Mostacci, *Mostrar voria in parvenza*, vv. 22-25).
11. Gian Luigi Beccaria, *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*, Milano, Garzanti, 2006, p. 16.
12. Sull'argomento, che qui non possiamo approfondire, è interessante una raccolta di studi dall'emblematico titolo: Claudine Raynaud - Peter Vernon, *Fonctions du cliché: du banale à la violence*, Tours, Presses universitaires François-Rabelais, 1997.
13. *Was will das Weib?*, scrisse Freud in una lettera dell'8 dicembre del 1925 alla sua allieva Marie

Bonaparte (cfr. Alan C. Elms, *Apocryphal Freud: Sigmund Freud's most famous "quotations" and their actual sources*, in "The Annual of Psychoanalysis", 29.83-104, 2001).

14. Cfr. lo scritto più maturo sull'argomento: Sigmund Freud, *Sessualità femminile*, in Id., *Opere*, Vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

15. Michela Murgia, *Ave Mary. E la Chiesa inventò la donna*, Torino, Einaudi, 2011.

16. Lacan pronunciò questa frase con intento volutamente provocatorio davanti a un'assemblea di femministe nel corso di una conferenza tenuta a Milano nel 1973 (sull'episodio e, in generale, sul femminile lacaniano cfr. Colette Soler, *Quel che Lacan diceva delle donne*, Milano, Franco Angeli, 2005).

17. "Se avesse voluto sostenere una tesi, l'autore avrebbe scritto un saggio (come tanti altri che ha scritto). Se ha scritto un romanzo, è perché ha scoperto, in età matura, che di ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare". Il celebre aforisma – costruito sulle parole di Wittgenstein «su ciò di cui non si può parlare» – chiude il risvolto di copertina della prima edizione de *Il nome della rosa* (Milano, Bompiani, 1980).

18. Il riferimento è al saggio *A Room of One's Own*, pubblicato per la prima volta nel 1929 (basato su due conferenze tenute dalla scrittrice all'Università di Cambridge, nel 1928).

Cita come:

Francesca De Blasi, "Je décline l'honneur d'être un ange". *Dai tòpoi letterari ai cliché della canzone*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3160

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

"lo canto per me". Stereotipi e rivoluzioni della figura femminile nelle canzoni di Mina

Chiara Murru

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2019

"Il ventennio d'oro (1960-1977 circa) della canzone 'd'autore' (o, come qualcuno preferisce, della 'canzone d'arte'), intrecciato con significativi movimenti sociali e politici che vedono protagonisti i giovani (il Sessantotto, il Settantasette) è uno dei più ricchi e fecondi della storia, non solo linguistica, della canzone italiana, con esponenti, molti dei quali ancora attivi, che sarebbe troppo lungo elencare¹: con queste parole Lorenzo Coveri descrive uno dei periodi di maggiore rilevanza della canzone italiana in un articolo, disponibile sul sito dell'Accademia della Crusca, dal titolo *L'italiano e le canzoni*², traccia un profilo di storia della lingua della canzone italiana a partire dai principali interrogativi che hanno guidato le riflessioni sul tema (la natura semiotica della canzone, il suo ruolo nella storia dell'Italia unita e i rapporti tra italiano della canzone e italiano quotidiano). La lingua della canzone rappresenta infatti un polo di forte interesse per la ricerca linguistica³ e ad essa è dedicata un'intera sezione nell'area *Arti* del portale VIVIT (Vivi Italiano)⁴.

Nel "ventennio d'oro" una delle principali interpreti della canzone italiana è Mina Anna Maria Mazzini, in arte Mina, la celebre Tigre di Cremona che dà voce alle donne veicolandone, con la propria inconfondibile voce e con le proprie magistrali interpretazioni, un'immagine complessa e multiforme. Sono davvero numerosi i brani cui Mina lega indissolubilmente il proprio nome; in alcuni di essi la protagonista è una figura femminile vivacemente tratteggiata, che si muove nelle dinamiche amorose con decisione e forza d'animo fino a ricoprire ruoli che, nell'immaginario comune, sono tradizionalmente appannaggio esclusivo dell'uomo.

In questa direzione, tra le canzoni che fanno maggiormente scalpore si colloca *L'importante è finire*⁵ il cui testo, unito all'interpretazione estremamente sensuale della cantante, indusse la Rai a censurarla ed escluderla per un certo tempo dai suoi programmi. La canzone parla di una donna che decide di interrompere la relazione con il proprio amante, ma che, pienamente appagata da lui sul piano sessuale, continua a rimandare la decisione. L'importante è arrivare alla fine: espressione volutamente ambigua, in quanto potrebbe alludere sia alla fine della loro storia d'amore, sia, semplicemente, alla fine del rapporto che stanno consumando.

*Adesso arriva lui:
apre piano la porta
poi si butta sul letto
e poi e poi...
ad un tratto io sento
afferrarmi le mani,
le mie gambe tremare
e poi e poi e poi e poi...
Spegne adagio la luce,
la sua bocca sul collo,
ha il respiro un po' caldo,
ho deciso lo mollo,
ma non so se poi farlo*

o lasciarlo soffrire:
l'importante è... finire.
Adesso volta la faccia;
questa è l'ultima volta che lo lascio morire
e poi e poi...
ha talento da grande lui
nel fare l'amore,
sa pigliare il mio cuore
e poi e poi e poi e poi...
Ha il volto sconvolto,
io gli dico "ti amo",
ricomincia da capo,
è violento il respiro,
io non so se restare o rifarlo morire:
l'importante è... finire.

Non è un caso che una canzone come questa sia oggi reinterpretata da una voce maschile: ne è stata proposta una magistrale *cover* dai Sikitikis nel 2005⁶.

Anche il brano *Non gioco più*⁷, in cui il rapporto d'amore è visto come un gioco che, dopo un po', annoia la protagonista (la cui posizione dominante all'interno del rapporto è evidenziata da frasi come "se ti faccio male, poi ti passerà"), è stato reinterpretata da un gruppo maschile, i Marlene Kuntz, nel 2004⁸.

*Non gioco più,
me ne vado.
Non gioco più, davvero.
La vita è un letto sfatto,
io prendo quel che trovo
e lascio quel che prendo dietro me.
Non gioco più,
me ne vado.
Non gioco più,
davvero.
La faccia di cemento,
tu parli e non ti sento;
io cambio e chi non cambia resta là.
Non gioco più,
lascia stare.
Non gioco più,
ti assicuro.
Se ti faccio male
poi ti passerà,
tanto il mondo come prima
senza voglia girerà.
Non gioco più,
me ne vado.
Non gioco più,
davvero.
Non credere ai capricci di una foglia
che col vento se ne va.
Non gioco più...
non gioco più...*

non gioco più...

Anche il celebre brano *Grande grande grande*⁹, scritto da Alberto Testa e Tony Renis nel 1972, propone una figura femminile diversa dall'immagine tradizionale di donna tesa esclusivamente a sentirsi amata:

*Con te dovrò combattere:
non ti si può pigliare come sei.
I tuoi difetti son talmente tanti
che nemmeno tu li sai.
Sei peggio di un bambino capriccioso:
la vuoi sempre vinta tu;
sei l'uomo più egoista e prepotente
che abbia conosciuto mai.
Ma c'è di buono che al momento giusto
tu sai diventare un altro,
in un attimo tu sei grande, grande, grande...
le mie pene non me le ricordo più.
Io vedo tutte quante le mie amiche:
son tranquille più di me;
non devono discutere ogni cosa
come tu fai fare a me,
ricevono regali e rose rosse per il loro compleanno,
dicono sempre di sì,
non hanno mai problemi
e son convinte che la vita è tutta lì.
Invece no, invece no,
la vita è quella che tu dai a me,
in guerra tutti giorni sono viva,
sono come piace a te.
Ti odio poi ti amo poi ti amo, poi ti odio, poi ti amo...
non lasciarmi mai più:
sei grande, grande, grande...
come te sei grande solamente tu.*

Persino il topos delle rose rosse come dono con il quale tradizionalmente si placa l'ira della donna in occasione di litigi o allontanamenti (basti pensare al classico *Rose rosse* di Massimo Ranieri¹⁰), è qui capovolto, nel verso "ricevono regali e rose rosse per il loro compleanno [...] e son convinte che la vita è tutta lì".

Si noti inoltre come la forte individualità della donna sia salvaguardata anche dal fatto che in tutto il testo non ricorre mai il pronome *noi*, ma un'esclusiva e costante alternanza tra l'*io* / *me* e il *tu* / *te*.

Si propone ora l'analisi di un brano, condotta con l'ausilio di alcuni strumenti lessicografici online, finalizzata a evidenziare la presenza di stereotipi legati alla donna e al rapporto amoroso.

La canzone è *Anche un uomo*, il cui testo è scritto nel 1979 da quattro autori (Mike Bongiorno, Ludovico Peregrini, Anselmo Genovese e Dina Tosi) appositamente per Mina:

*Ragazza mia, ti spiego gli uomini,
ti servirà quando li adopererai:
son tanto fragili, fragili, tu*

maneggiarli con cura...
fatti di briciole, briciole che
l'orgoglio tiene su.
Ragazza mia, sei bella e giovane,
ma pagherai ogni cosa che otterrai:
devi essere forte, ma forte, perché
dipenderà da te,
tu sei l'amore il calore che avrà
la vita che vivrai.
Anche un uomo può sempre avere un'anima,
ma non credere che l'userà per capire te;
anche un uomo può essere dolcissimo,
specialmente se al mondo oramai
gli resti solo tu.
Ragazza mia, adesso sai com'è
quell'uomo che mi porti via e vuoi per te.

Il brano rappresenta uno dei *topoi* principali delle dinamiche amorose: l'uomo che abbandona la donna per un'amante più giovane e bella. Il testo è costituito dalle parole rivolte dalla protagonista all'altra donna, sotto forma di avvertimenti e consigli; da qui il tono prescrittivo, quasi da manuale di istruzioni (introdotto infatti dal verbo *spiegare*), che porta con sé implicazioni semantiche molto forti: i verbi *adoperare* e *maneggiare* indicano una nuova consapevolezza del rapporto con l'uomo e, insieme all'aggettivo *fragili*, portano alla mente l'espressione "Fragile! Maneggiare con cura" che si pone sugli scatoloni contenenti materiale di valore che, durante traslochi o spostamenti di merce, sono potenzialmente a rischio.

Vediamo ad esempio questi tre vocaboli, *adoperare*, *maneggiare* e *fragile*, nel GDLI¹¹ e nel Nuovo De Mauro (da qui NDM)¹².

GDLI s.v. *adoperare*:

Adoperare e **adoprare** (ant. e dial. aoperare, aoprare, adovrarè), tr. (adòpero, adòpro). ‘Usare, impiegare; valersi o servirsi (di cosa o persona), mettere a profitto (un mezzo, uno strumento, una risorsa, una qualità dell’animo o della mente)’.

NDM s.v. *adoperare*:

Adoperare: i. v.tr. AU ‘usare, impiegare qcs. o qcn.: adoperare l’automobile, adoperare il martello per piantare un chiodo; adoperare tecnici esperti [...]’.

Anche *maneggiare*, verbo che deriva etimologicamente da *mano* e significa ‘trattare con le mani, tenere tra le mani per scopi vari’ (DELI 2¹³ s.v. *mano*) è generalmente riferito a oggetti, strumenti, a referenti inanimati, ma vede interessanti usi come ‘sottoporre qcn. alla propria influenza o al proprio potere, manovrarlo per i propri scopi’.

Si legge ad esempio nel GDLI s.v. *maneggiare*:

maneggiare: (ant. maneggiare, manezzare, manicare), tr. (manéggio). ‘Lavorare, elaborare, trattare con le mani (e, per estens., anche con uno strumento); manipolare; tenere fra le mani, toccare, sollevare, reggere facilmente, far passare di mano in mano, smuovere.’ 2. ‘Usare, adoperare; adibire a un determinato uso; utilizzare per lo più con l’aiuto delle mani; brandire, manovrare, far funzionare (uno strumento, un’arma, ecc.). — In partic.: saper usare, essere in grado di usare con abilità, con perizia’ - Per estens. ‘Adibire a determinate funzioni o scopi (una persona)’.

Infine, l'aggettivo *fragile* è generalmente riferito al sesso femminile, come risulta evidente dall'accezione 3 del GDLI s.v. *fragile*:

Fragile 3. Figur. 'Che è incline alle tentazioni, all'errore, al peccato; che ha facoltà e capacità limitate e inadeguate; (l'uomo, la sua natura, il suo corpo)'.
– 'Che ha un carattere debole, indeciso. Che è dotato di delicata sensibilità (una persona, e, in partic., una donna, il suo animo)'.

– *Sesso fragile*: 'sesso femminile'.

La figura maschile di *Anche un uomo* è dunque *fragile*, fatta di *briciole*, pronta a sgretolarsi, tenuta insieme solo dall'*orgoglio*; la donna deve invece essere *forte* (come sottolineato dall'anafora "forte, ma forte").

Quest'ultimo aggettivo è però tradizionalmente riferito agli uomini: infatti, unito al sostantivo *sesso* dà luogo alla locuzione *sesso forte*, che, come si legge nel NDM, indica 'iron., scherz., gli uomini'.

Nel GDLI, s.v. *sesso* nell'accezione 2 'Con meton. e con valore collettivo: la totalità degli individui (o anche un certo numero di essi) che per tali caratteristiche fanno parte dell'uno o dell'altro' si legge:

in numerose espressioni, usate per lo più con intonazione scherzosa o galante (come *sesso amabile, bello, debole, gentile, fragile, imbecille, matto, molle, bel sesso, gentil sesso*, ecc.) per indicare collettivamente l'insieme delle donne contrapposto a quello degli uomini (a loro volta qualificati come *sesso forte, migliore, ruvido*, ecc.).

Gli aggettivi relativi alla donna cui la protagonista si rivolge sono i classici attributi richiesti alla figura femminile: *bella* e *giovane*. Proprio questa coppia di aggettivi rappresenta un *cliché*, rintracciabile nel GDLI online mediante una ricerca in sequenza libera che consente di ritrovare le occorrenze della stringa *bella e giovane* in tutto il vocabolario.

I risultati sono senza dubbio interessanti: se ne riportano di seguito alcuni tra i più significativi.

Giovanni Boccaccio e Ludovico Ariosto si riferiscono, rispettivamente nel *Decameron*, II giornata novella 10 e nella prima redazione della commedia *Il negromante*, II scena, ad una moglie bella e giovane:

- Boccaccio, Dec., 2-10 (1-IV-220): Forse credendosi con quelle medesime opere soddisfare alla moglie che egli faceva agli studi, essendo molto ricco, con non piccola sollecitudine cercò d'avere e **bella e giovane** donna per moglie...
- Ariosto, VI-461: - Odo che ti sei fatto in corpo e in anima / cremonese, né più curi la patria, / e che hai qui presa moglie **bella e giovane**. / - Maisì, che te ne pare? E di quattordici / anni era, quand'io la tolsi, e non passano / ancora dui ch'io l'ho.

In *Mal d'Africa*, di Riccardo Bacchelli, gli aggettivi sono riferiti a una schiava:

- Bacchelli, 14-149: Il padrone di una **bella e giovane** schiava la condusse col laccio al collo davanti ad Azanga.

Sotto la voce *servire*, in particolare sotto l'accezione 'soddisfare sessualmente', si trova un esempio tratto dalle *Novelle* di Matteo Bandello:

- Bandello, 1-19 (1-224): Ella era molto **bella e giovane**. Il perché essendo in abito di cortegiana ed usando atti di putta, cominciò a servire quelli che erano in nave, non dico di spiegar vele e simili servigi marinareschi, ma di quelli servigi che comunemente gli uomini da le donne ricercano, e per un baiocco si dava in vettura a chi voleva.

Si rimane nel vero e proprio ambito del meretricio con l'esempio tratto da *La suocera* di Benedetto Varchi, sotto la voce *scozzonato*, accezione ‘- in partic. di una donna: esperta sessualmente; navigata nell'esercizio del meretricio’:

- Varchi, 24-13: Non bisognerebbe altro, a voler far correre la cavallina, se non che o io fossi **bella e giovane** come sei tu o tu fossi scaltrita e scozzonata come sono io: io so ch'ella andrebbe al palio, io.

Per concludere, infine, sotto la voce *burro*, nell'espressione *sentire il burro il caldo*: ‘incominciare a divenire flaccido (il corpo)’, troviamo un esempio tratto dalle *Commedie di Venere* di Cesare Tronconi:

- Tronconi, 2-202: La marmoreità d'un tempo era già butirrosità, e quantunque si potesse, si dovesse dire che la donna era **bella e giovane** ancora, qua e là qualche... ‘détail’ faceva pensare che il burro avesse sentito un po’ il caldo.

Tutti gli esempi citati confermano l'ambito di applicazione di questa coppia di aggettivi come *cliché* che identifica la donna nelle sue qualità necessarie per essere desiderabile agli occhi dell'uomo, fino all'ultimo contesto, in cui la concessiva "quantunque si potesse dire che la donna era bella e giovane ancora" incarna alla perfezione lo stereotipo di donna desiderabile esclusivamente finché il tempo non lascia i segni sul suo corpo.

In conclusione, in questo testo si amalgamano stereotipi e ribaltamenti degli stessi: nell'intera discografia che vede Mina come interprete la figura femminile si declina variamente secondo le molteplici immagini (dalla donna dignitosa e schietta a quella volubile, a quella tutta tesa ad essere amata)¹⁴ in cui si incarna la donna nella rappresentazione artistica.

L'esempio di Mina è senza dubbio magistrale perché offre, nella vastissima produzione musicale di cui è protagonista e grazie alla vivacità della sua figura umana e artistica, un'immagine di donna consapevole e complessa che si muove, meravigliosamente a proprio agio, tra i *cliché* che da sempre la accompagnano e la fiera decisione di ribaltarli: "mi sento donna così, come mai"¹⁵.

Note:

1. Lorenzo Coveri, *L'italiano e le canzoni*, consultabile all'indirizzo <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/litaliano-e-le-canzone/20>.

2. Lorenzo Coveri, *L'italiano e le canzoni*, cit.

3. La bibliografia sulla canzone italiana è ricchissima: si veda almeno Leonardo Colombati, *La canzone italiana. 1861-2011. Storie e testi*, Milano, Mondadori/Ricordi, 2011. Tra i vari studi sulla lingua della canzone si ricordano almeno Luca Zuliani, *L'italiano della canzone*, Roma, Carocci, 1968; Giuseppe Antonelli, *Ma cosa vuoi che sia una canzone: mezzo secolo di italiano cantato*, Bologna, Il mulino, 1970; Lorenzo Coveri, *Parole in musica: lingua e poesia nella canzone d'autore italiana saggi critici e antologia di*

testi di cantautori italiani, con prefazione di Roberto Vecchioni, Novara, Interlinea, 1996.

4. VIVIT è un repository informatico di materiali e strumenti rivolti agli italiani all'estero, in particolare a quelli di seconda e terza generazione. La banca dati multimediale è rappresentativa della lingua e della cultura italiana e vuole diventare un punto di riferimento per chi voglia stabilire un solido contatto culturale a distanza con il nostro paese. La sezione relativa a *L'italiano e le canzoni* è consultabile all'indirizzo <http://www.viv-it.org/schede/l-italiano-e-canzone>.

5. Il testo è di Cristiano Malgioglio, la musica di Alberto Anelli: il brano fa parte del 45 giri *L'importante è finire / Quando mi svegliai*, che entra in classifica il 16 agosto 1975 e staziona per sette settimane in seconda posizione (cfr. Leonardo Colombati, *La canzone italiana. 1861-2011*, cit., p. 1010).

6. Il brano fa parte dell'album *Fuga dal deserto del Tiki*, pubblicato da Casasonica e EMI Music nel 2005.

7. Fa parte del 45 giri *Non gioco più / La scala buia*, pubblicato nel 1974: il testo è scritto da Roberto Lerici su musica di Gianni Ferrio, ed era la sigla di chiusura di *Milleluci*, programma del sabato sera trasmesso dalla Rai nel 1974. "Nel video clip, una Mina biondo platino con abito d'epoca e boa di struzzo emergeva tra le volute di fumo di un sigaro, quasi a voler rifare il verso alle donne fatali del cinema americano degli anni Quaranta; seduta su uno sgabello, con aria tra il trasognato e l'ironico, cantava quasi sottovoce questo splendido blues, arrangiato con una semplice sezione ritmica (piano, chitarra, basso, batteria), alla quale nella seconda parte del brano si aggiungeva qualche battuta di fiati [...]. *Non gioco più* rappresentò il simbolico congedo di Mina dal pubblico televisivo italiano che era stato suo per una lunga stagione durata quindici anni, e concludeva anche la serie di collaborazioni con il regista televisivo Antonello Falqui, che aveva diretto Mina fin dal suo esordio nel *Musichiere* di Mario Riva" (Leonardo Colombati, *La canzone italiana. 1861-2011*, cit., p. 1010).

8. Il brano fa parte dell'album *Fingendo la poesia*, pubblicato da EMI Music nel 2004.

9. Il 45 giri *Grande grande grande / Non ho parlato mai* esce nel 1971, pubblicato dall'etichetta PDU, ed entra al sesto posto della classifica dei singoli il 26 febbraio 1972, rimanendo nella *top ten* per venti settimane, di cui quattro in prima posizione (cfr. Leonardo Colombati, *La canzone italiana. 1861-2011*, cit., p. 1009).

10. Il testo, scritto da Giancarlo Bigazzi con musica di Enrico Polito, recita: "rose rosse per te / ho comprato stasera / e il tuo cuore lo sa / cosa voglio da te. / D'amore non si muore / e non mi so spiegare / perché muoio per te; / da quando ti ho lasciato / sarà perché ho sbagliato / ma io vivo di te. / E ormai non c'è più strada / che non mi porti indietro, / amore, sai perché? / Nel cuore del mio cuore / non ho altro che te".

11. In seguito all'accordo stipulato nel 2017 tra l'Accademia della Crusca e la casa editrice UTET Grandi Opere, dal 9 maggio 2019 è consultabile gratuitamente on line la versione elettronica del *Grande Dizionario della Lingua Italiana* UTET sul sito dell'Accademia della Crusca, nella sezione "Scaffali digitali", all'indirizzo <http://www.accademiadellacrusca.it/it/scaffali-digitali>.

12. Versione online del GRADIT (*Grande Dizionario dell'italiano* di Tullio De Mauro) disponibile sul sito della rivista "Internazionale" all'indirizzo <https://dizionario.internazionale.it/>.

13. *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, seconda edizione a cura di Manlio e Michele Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.

14. Si fa riferimento al contributo di Francesca De Blasi in questo stesso numero, nel quale, entro una dicotomia fondamentale che oppone da un lato la donna oblativa e dall'altro la donna narcisista, si offre una serie di esempi di varie figure di donna, declinate in vario modo in base all'epoca e all'ambiente culturale.
15. Da *La mente torna*, nel 45 giri *Uomo / La mente torna*, pubblicato dall'etichetta PDU nel 1971.

Cita come:

Chiara Murru, *"lo canto per me". Stereotipi e rivoluzioni della figura femminile nelle canzoni di Mina*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3162

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ornella Vanoni, *Ricetta di donna*: alcune osservazioni linguistiche

Francesca Cialdini

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2019

R*icetta di donna*, interpretata da Ornella Vanoni, è un esempio di come un testo di una canzone, attraverso scelte linguistiche accurate, si soffermi con ironia su alcuni stereotipi che riguardano la donna¹. La canzone, contenuta nell'omonimo album *Ricetta di donna* (1980)², è scritta dalla stessa cantante insieme a Amerigo Paolo Cassella, Sergio Bardotti, Totò Savio e Michele Zarrillo³.

Come noto, Ornella Vanoni è una delle più importanti cantanti italiane; alla fine degli anni Cinquanta, dopo l'esordio come attrice nella compagnia del Piccolo Teatro di Milano⁴, raggiunge i primi successi interpretando le canzoni della malavita milanese (*la Mala*)⁵. Tra gli anni Sessanta e Settanta fa parte del gruppo di cantanti e cantautori – tra i quali ricordiamo Jannacci, Endrigo, I Gufi – sicuramente diversi tra loro ma con in comune l'aspirazione alla scelta della realtà e di "interlocutori reali, per parlare di cose vere, in un modo che cerchi di farsi capire"⁶. L'esperienza cantautorale di Ornella Vanoni negli anni Ottanta prosegue e nel 1981 compone *Vai Valentina*⁷, rivolta a una giovane donna; negli anni Novanta la figura femminile viene tratteggiata nell'album *Sherhazade*, definito un "viaggio sentimentale nel mondo femminile", con canzoni scritte per la maggior parte dalla cantante stessa⁸.

In un arco cronologico compreso tra gli anni Settanta e oggi dai testi delle canzoni di Ornella Vanoni emergono diverse figure di donne, che fanno riferimento a mondi e a contesti socio-culturali anche lontani tra loro. Per esempio, in *Vai Valentina* viene rappresentata una giovane donna, Valentina, alla quale una donna più grande e più saggia rivolge alcuni consigli.

Le scelte linguistiche del testo sono interessanti e in particolare notiamo un'accuratezza nella selezione dei verbi, caratteristica che ricorre spesso nei testi di Vanoni. È senz'altro da rilevare l'uso dei verbi di movimento come *andare* (*vai*, presente anche nel titolo della canzone) e *correre*, che viene ripetuto più volte⁹ e introduce la similitudine *corri come una gazzella che non vuol finire in mezzo ai trofei*, critica all'immagine della donna vista come un trofeo; e ancora in *Una bellissima ragazza* (2007), di cui Vanoni è solo interprete, il lessico scelto pone l'accento sulla riflessione della donna: *Come un entusiasmo antico / Mentre in mezzo a questa piazza / Sto ridendo a ripensarmi / Una bellissima ragazza*¹⁰.

In *Ricetta di donna* l'attenzione è posta in modo ironico su alcune caratteristiche che dal punto di vista maschile una donna deve possedere: in molti casi si tratta di stereotipi che hanno origini lontane nel tempo. Come in una ricetta di cucina – che dal punto di vista testuale è un testo regolativo – vengono utilizzati in incipit i verbi direttivi (*deve avere*), a indicare gli "ingredienti" e come utilizzarli: *Deve avere l'aria di chi ha già vissuto / L'espressione fiera che non è un rifiuto*. Dunque, oltre all'esperienza, è richiesto un certo tipo di atteggiamento: la donna *deve avere*, infatti, un'espressione fiera.

Nei versi successivi vengono esplicitate le caratteristiche fisiche richieste a una donna: *Seno quanto basta a riempir la mano / Fianchi dove affonda qualunque capitano*. Interessante l'uso di *capitano*, che

rinvia in modo diretto al potere attribuito all'uomo; inoltre il verbo *affondare* associato al sostantivo *capitano* rimanda all'immagine del comando di una nave.

La parte centrale del testo è occupata dal ritornello, in cui i verbi scelti hanno una forte connotazione semantica e danno un valore preciso a tutto il testo della canzone:

Costano le donne costano

Più dei motori dei gioielli e delle lacrime

Ballano le donne ballano

Ma quelle vere sono rare

E non si comprano

Tu le puoi prendere ma non comprendere

I verbi *costare* e *ballare* sono ripetuti e posti all'inizio di verso. In particolare, *costare* riproduce un luogo comune sulle donne: *Costano le donne costano / Più dei motori, dei gioielli e delle lacrime*. Il concetto che lega le donne al denaro e alle cose materiali è antico: basti pensare alle molte espressioni proverbiali in cui il sostantivo *donna/e* ricorre insieme a *denaro* e ad altri nomi riferiti ai piaceri materiali. Ecco alcuni esempi tratti dalla banca dati sui *Proverbi italiani*¹¹: "I danari fanno le donne puttane" che troviamo nella raccolta cinquecentesca di Francesco Serdonati; "Il molto donare fa le donne amare", presente oltre che in Serdonati anche nel *Giardino di Ricreatione* di John Florio¹²; "Tre D rovinan l'uomo, Diavolo, Danaro e Donna" che ricorre nei *Proverbi toscani* di Giuseppe Giusti¹³.

Espressioni formate dal sostantivo *donna/e* e il verbo *costare* ricorrono anche in letteratura, per esempio in Verga nel romanzo *Tigre reale* (1875) leggiamo: "Bassano avea fatto un'eccellente speculazione sulla rendita lo stesso giorno, e tirò in campo il listino della Borsa a proposito di quanto *costano le donne*"¹⁴.

In *Ricetta di donna* le donne costano più dei motori e dei gioielli: anche il sostantivo *motori* riferito a *donna* dà origine a proverbi noti come *donne e motori, gioie e dolori*. Questo proverbio ricorre anche in un'altra canzone italiana, *Il poeta* di Bruno Lauzi (1963), ma viene utilizzato con una funzione del tutto diversa. L'autore parla della sofferenza di un uomo a causa dell'amore per una donna e per descrivere la sensibilità dell'uomo (viene definito *poeta*) e la profondità di questo sentimento, in contrasto con i luoghi comuni utilizzati dagli altri uomini di un paese di provincia, utilizza queste parole: "Alla sera, al caffè, con gli amici / si parlava di *donne e motori* / si diceva "son gioie e dolori" / lui piangeva e parlava di te"¹⁵.

Nella canzone di Ornella Vanoni è presente anche un riferimento ai sentimenti, poiché *le donne costano più delle lacrime*, cioè possono essere più care della sofferenza.

Oltre a *costare*, l'altro verbo del ritornello è *ballare*: *le donne ballano* e in questo modo possono esprimere la propria femminilità. Ma non è possibile descrivere la realtà in base a categorie fisse e lo stereotipo viene messo in crisi: non a caso il verso inizia con la congiunzione avversativa *ma*. Vanoni non nega l'esistenza del tipo di donna appena descritto, ma focalizza l'attenzione sulle donne *vere*, che sono *rare* e *non si comprano*. Senza dubbio in questa frase l'uso dell'aggettivazione è importante: *vere* è utilizzato con il valore di 'reali' e 'schiette', ma anche di 'profonde, intense'¹⁶.

Da notare, inoltre, nel ritornello l'opposizione verbale tra *prendere* e *comprendere*, legati dal punto di vista etimologico¹⁷, ma distanti sul piano semantico. *Prendere* ha valore di 'sedurre'; *comprendere* di 'capire', con il prefisso *con-* che veicola senso di unione e di relazione¹⁸. La differenza concettuale tra *prendere* e *comprendere* viene enfatizzata dall'uso del deittico *tu*, riferito all'uomo (*Tu le puoi prendere ma non comprendere*).

La seconda strofa presenta l'immagine della donna vista come moglie:

Dice il talismano E questa per un uomo

Che la buona moglie Sarebbe l'ideale

Perde con il nome Sarebbe l'ideale

Tutte le sue voglie Ah ah ah ah

Stira lava e tace Ah ah ah ah

Anche orizzontale

Nei primi versi troviamo anche una breve riflessione metalinguistica: il nome *moglie* concordato con l'aggettivo *buona* è distante semanticamente da *donna* (nel senso di 'donna non sposata')¹⁹; l'espressione *buona moglie* fa riferimento ai doveri della casalinga, che vengono elencati nel verso successivo attraverso una serie di verbi. Si tratta di un'espressione che troviamo, sempre in musica, ad esempio anche nell'opera buffa *Olivo e Pasquale* di Gaetano Donizetti²⁰: "*Oliv. [...] A mia figlia darete la mano. / L'ho educata da vero Spartano: / Smorfie, vezzi, moine non ha. / Non ha voglie -sarà buona moglie: / Tutto core, candore, onestà*"²¹.

Tuttavia, l'espressione *buona moglie* ricorre anche in proverbi dal valore decisamente più positivo, come risulta dalla consultazione del Tommaseo-Bellini, s.v. *moglie*: "Prov. Tosc. 102. La *buona moglie* fa il buon marito. [...] E 98. Chi incontra *buona moglie* ha gran fortuna. [...] *Moglie buona*, fa la casa; cattiva, la disfà"²².

In *Ricetta di donna* ancora una volta i verbi *stirare*, *lavare*, *tacere* hanno un ruolo centrale: queste sono le funzioni richieste alla moglie. In particolare, sul fatto di *tacere* sono attestati proverbi antichi come «La donna dee parlare quando la gallina va a pisciare», già presente nella raccolta di Serdonati²³.

Dopo aver ricordato con ironia i "doveri" della donna, Ornella Vanoni si chiede (anche se non è presente il punto interrogativo deduciamo dal contesto e dall'intonazione il valore interrogativo della frase): "*E questa per un uomo / Sarebbe l'ideale?*". L'unica risposta possibile è ironica ed è rappresentata da una lunga e gustosa risata (*Ah ah ah ah*).

Nella terza strofa il punto di vista cambia: non si parla più della *ricetta di donna* secondo l'uomo, ma della *ricetta di donna* secondo la donna. Nella prima parte della canzone i verbi svolgono un ruolo importante, nell'ultima parte tutto ruota attorno agli aggettivi:

Bella non è tutto Tenera e crudele

Meglio affascinante Quando è innamorata

E una volta a letto dev'essere Ma non avere miele

Importante Per la fame di un pirata

Secondo la cantante non basta essere *bella*, meglio essere *affascinante* (cioè ‘che suscita interesse’, ‘che può incantare e attrarre anche dal punto di vista mentale’²⁴) e *importante* in riferimento al rapporto fisico con un uomo; attraverso un ossimoro la donna viene rappresentata come *tenera* e al tempo stesso *crudele*, se innamorata. La fine della strofa è introdotta dalla congiunzione avversativa *ma* (*ma non avere miele per la fame di un pirata*). L’uso di *miele* e *pirata* nella stessa frase mette ancora meglio in evidenza il consiglio rivolto alla donna: l’uomo, in quest’ultima parte, non è più definito *capitano* (come all’inizio), ma *pirata*, cioè senza una persona scrupoli.

Nella parte finale del testo, nell’ultimo ritornello (*Costano le donne costano / Più dei motori dei gioielli e delle lacrime / Ballano le donne ballano*) è interessante l’uso dei verbi *ritornare*, *piangere*, *rimpiangere*. All’inizio del testo *costare* si opponeva a *comprare* (*le donne vere non si comprano*), in questo caso si oppone a *ritornare* preceduto dalla negazione:

La coppia verbale è formata da *piangere* e *rimpiangere*: quest’ultimo, usato nel senso di ‘rivolgersi verso il passato con rammarico’, deriva da *piangere* con il prefisso *rin-* (che indica un movimento inverso)²⁵. Come *prendere* e *comprendere* del primo ritornello, anche in questo caso i due verbi vengono utilizzati in opposizione.

Per concludere, la critica verso alcuni stereotipi femminili (anche antichi, risalenti al Cinquecento, abbiamo visto) avviene attraverso l’ironia, rappresentata senza dubbio dalla risata presente alla fine del ritornello, ma soprattutto linguisticamente attraverso l’uso degli aggettivi e in particolare dei verbi, presentati in coppia. Infatti è accurata la scelta di verbi come *prendere/comprendere* e *piangere/rimpiangere*, che mettono in evidenza anche la ricchezza della lingua: è possibile ottenere verbi, distanti dal punto di vista semantico, ma formati attraverso l’aggiunta di prefissi a una medesima base.

Le parole di questa canzone consentono di mettere a confronto “la ricetta di donna” dal punto di vista di un uomo con quella descritta da una donna e di evidenziare la difficoltà a fissare in categorie prestabilite il mondo femminile.

Note:

1. Il rapporto tra lingua e canzone è stato studiato nel corso del tempo e all’argomento è stato dedicato un Convegno ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana): Elisa Tonani (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia della musica. Atti del IV Convegno ASLI* (Sanremo, 29-30 aprile 2004), Firenze, Cesati, 2005. All’interno del volume, per lo stato dell’arte fino a quel momento si veda il contributo di Lorenzo Coveri, *Linguistica della canzone: lo stato dell’arte*, pp. 179-90. Successivamente in molti si sono occupati di questo argomento; per i principali riferimenti bibliografici sulla lingua della canzone rimando al contributo di Chiara Murru in questo numero.
2. L’album viene rilasciato dall’etichetta CGD e il produttore è Sergio Bardotti. Per ulteriori informazioni si veda il sito ufficiale di Ornella Vanoni: <http://www.ornellavanoni.it/#/dettaglio-disco>.
3. Per la prima volta è coautrice, oltre di *Ricetta di donna*, di *Amico mio, amore mio* (Corrado Castellari - Ornella Vanoni - Cristiano Malgioglio - Sergio Bardotti).
4. Leonardo Colombati, Ornella Vanoni, in *La canzone italiana 1861-2011. Storie e testi*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 865-77: 865.

5. *Enciclopedia Treccani*, s.v. Ornella Vanoni: <http://www.treccani.it/enciclopedia/ornella-vanoni/>.

Queste canzoni vengono scritte per lei in particolare da Giorgio Streheler, Dario Fo, Gino Negri e Fiorenzo Carpi.

6. Tullio De Mauro, *Note sulla lingua dei cantautori dopo la rivoluzione degli anni Sessanta*, in Lorenzo Coveri (a cura di), *Parole in musica. Lingua e poesia nella canzone d'autore italiana. Saggi critici e antologia di testi di cantautori italiani*, prefazione di Roberto Vecchioni, Novara, Interlinea edizioni, 1996, pp. 37-44: 41.

7. La canzone è contenuta nell'album *Duemilatrecentouno parole* (Etichetta CGD; produttore Sergio Bardotti).

8. Leonardo Colombati, *Ornella Vanoni*, cit., p. 868.

9. Per esempio: "Corri, corri come un gatto / dal tuo letto alla fantasia / corri come la tua amica matta / dalla luna a una nuova bugia / E corri corri come corre il vento che se la gonna te la strappa una spina [...]; E allora corri corri come un ladro / che ha rubato un libro di poesie / corri corri che ti manca un metro / per salvare le tue unghie e le mie / e allora corri corri corri corri [...]"

10. Sempre nello stesso testo: "Bisognerebbe tradurre sé stessi / Trovare un buon editore / Per poi tagliare un po' i discorsi / Che col tempo sono solo rumore".

11. La banca dati dell'Accademia della Crusca raccoglie un corpus che comprende le raccolte proverbiali cinquecentesche di Francesco Serdonati e Lionardo Salviati e quelle ottocentesche di Giusti e di Capponi. L'indirizzo è il seguente: <http://www.proverbi-italiani.org/>.

12. John Florio, *Giardino di Rcreatione nel quale crescono fronde, fiori e frutti, vaghe, leggiadri e soavi, sotto nome di sei mila proverbij, piacevoli riboboli italiani, colti e scelti da Giovanni Florio, non solo utili, ma dilettevoli per ogni spirito vado della nobil lingua italiana. Nuovamente posti in luce*, Londra, appresso Thomaso Woodcock, 1591. Su questa raccolta proverbiale è basato in gran parte la *Piazza Universale di Proverbi Italiani* (1666) e i *Select Proverbs* (1642) di Giovanni Torriano: cfr. Herman W. Haller (a cura di), John Florio, *A Worlde of Wordes. A critical edition with an introduction by Hermann W. Haller*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2013, p. XXXVIII; Frances A. Yates, *John Florio. The life of an Italian in Shakespeare's England*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, p. 324. Su Torriano si veda da ultimo Lucilla Pizzoli, *Giovanni Torriano e i Choyce Italian Dialogues (1657). Pratiche didattiche e modello di lingua usato da un maestro di italiano nell'Inghilterra del XVII secolo*, in "Studi di grammatica italiana", XXXVII (2018), pp. 95-119.

13. Giuseppe Giusti, *Proverbi*, a cura di Elisabetta Benucci, Firenze, Accademia della Crusca - Le Lettere, 2011, p. 211.

14. Fonte: *BIZ - Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.

15. I corsivi sono miei. La citazione del testo della canzone è tratta dall'*Antologia linguistica della canzone d'autore italiana*, in L. Coveri (a cura di), *Lingua e poesia*, cit., p. 192. Negli anni Settanta il brano manifesto della scuola genovese era *Il poeta* di Bruno Lauzi (Giuseppe Antonelli, *Ma cosa vuoi che sia una canzone. Mezzo secolo di italiano cantato*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 120 in nota). Per la lingua dei cantautori si veda da ultimo il volume di Vittorio Coletti, Lorenzo Coveri, *Da San*

Francesco al rap: l'italiano in musica, Gruppo Editoriale L'Espresso, Accademia della Crusca - La Repubblica, 2016, pp. 74-85.

16. *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, 6 voll., Torino, UTET, 1999 (d'ora in avanti GRADIT), s.v. vero. Cfr. anche il *Vocabolario Treccani*, coordinamento scientifico di Valeria Della Valle, 5 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008 (d'ora in avanti VOLIT), s.v. La scelta dei due aggettivi è precisa e il concetto di 'vero e raro' sembra essere importante per Ornella Vanoni, come lei stessa scrive nel libro *Una bellissima ragazza. La mia vita*: "Di uomini veri ce ne sono pochissimi, così come di donne. Le vere donne sono quelle che sostengono tutta quanta la baracca perché hanno la forza e il coraggio di farlo" (p. 234). Cfr. Ornella Vanoni, Giancarlo Dotto, *Una bellissima ragazza. La mia vita*, Milano, Mondadori, 2011.

17. *Comprendere* deriva dalla forma latina *comprehendere*, composta da *cūm* + *prehendere*: cfr. *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, seconda edizione, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999 (d'ora in avanti DELIN), s.v. *comprendere*.

18. Claudio Iacobini, *Prefissazione*, in Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 97-163.

19. In diacronia nella tradizione lessicografica italiana la definizione di *donna* come 'femmina dell'uomo' non è rara fino a tempi non troppo lontani (Paolo D'Achille, "Chi dice donna dice..." *Le parole come strumento di infamia*, in "Storia delle donne", 6/7 (2010/11), p. 13). La voce *donna* contenuta nelle cinque edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* è interessante poiché le definizioni sono parzialmente differenti rispetto agli altri vocabolari. Nella prima edizione, s.v. *donna* gli Accademici riportano il significato "nome generico della femmina della specie umana", senza il riferimento all'uomo, come invece fanno altri vocabolari. A partire dalla terza edizione del *Vocabolario* (1691) compare in un sottolemma a sé il riferimento alla donna come moglie: "*Donna*: Moglie, maniera anche de' Greci. Boc. Nov. 16. 29. E rivoltosi alla sua donna disse: e a te, che ne parrebbe donna, se io così fatto genero ti donassi". Tra prima e quinta Crusca assistiamo a un notevole ampliamento della voce *donna*, grazie all'aggiunta di nuovi sottolemmi, nuove accezioni e anche modi di dire e proverbi; notiamo inoltre notiamo una certa continuità nei significati che tipicamente connotano la figura femminile: la donna viene vista come *moglie*, *signora* e *padrona*, *madre* e *monaca*. Sulla storia della parola *donna* nel *Vocabolario della Crusca* rimando a Nicoletta Maraschio, «*Donna*» e mestieri femminili: un piccolo sondaggio nelle cinque Crusche, in Paola Manni, Nicoletta Maraschio (a cura di), *Da riva a riva. Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Castellani Pollidori*, Firenze, Cesati, 2011, pp. 285-95.

20. L'opera viene rappresentata per la prima volta nel 1827 e il libretto è di Jacopo Ferretti.

21. I corsivi sono miei. Cito da *Olivo e Pasquale. Melodramma giocoso. Musica di Gaetano Donizetti*, Milano, per Antonio Fontana, 1830, p. 17.

22. I corsivi sono miei. *Dizionario della lingua italiana, nuovamente compilato da Nicolò Tommaseo e Cav. Professore Bernardo Bellini* [...], 4 voll., Torino, Unione tipografico-editrice, 1861-1879. Il dizionario è consultabile negli *Scaffali digitali* del sito dell'Accademia della Crusca all'indirizzo: <http://www.tommaseobellini.it/>. Cfr. anche il *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia [poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti], 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002. Con *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, Torino, UTET, 2004, e *Indice degli autori citati nei*

volumi I-XXI e nel *Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, Torino, UTET, 2004; e *Supplemento 2009*, diretto da Edoardo Sanguineti, Torino, UTET, 2008, s.v. *moglie*.

23. Più in generale, i proverbi con *moglie* sono numerosi e a parte il valore positivo in alcuni contesti di *buona moglie*, sono molti quelli negativi. Per esempio, nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), s.v. *moglie*: "[...] In proverbio per denotare che il duolo della moglie morta passa presto, si dice: *Doglia di moglie morta / dura infino alla porta*"; "Chi toglie una moglie merita una corona di pazienza, chi due, una di pazzia"; "Mal'anno, e moglie non manca mai". Si veda anche Helena Sanson, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia nel Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, Firenze, Accademia della Crusca, 2007, in particolare alle pp. 62-76 sul "silenzio" della parola delle donne.

24. GRADIT e VOLIT, s.v. *affascinante*.

25. DELIN, s.v. *rimpiangere*.

Cita come:

Francesca Cialdini, *Ornella Vanoni, Ricetta di donna: alcune osservazioni linguistiche*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3159

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

"Una donna con la D maiuscola". Analisi di *Bésame Giuda* di Carmen Consoli

Veronica Ricotta

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2019

Cantantessa

Passando dalle cantanti interpreti (Mina, Vanoni) alle cantautrici abbiamo scelto di chiudere il nostro percorso con Carmen Consoli, estrapolando dal *corpus* esaustivo delle canzoni della cantante un testo di cui qui si presenta un'analisi di tipo linguistico volta a isolare alcuni elementi, con particolare attenzione alla selezione lessicale, e alla rappresentazione dello stereotipo di genere. I testi delle canzoni della Consoli hanno suscitato l'interesse dei linguisti, per esempio per la metrica, come nei lavori di Giuseppe Antonelli, e per l'uso del dialetto, come nelle analisi di Roberto Sottile, infine, da un'angolazione più ampia, la produzione consoliana è stata oggetto di analisi in una tesi di laurea discussa nel 2007/2008 con Rita Fresu¹.

Per procedere all'analisi è opportuno partire dall'intervento dell'accademico della Crusca Paolo D'Achille, in risposta alla domanda di una lettrice, apparso nel sito della Crusca il 29 gennaio 2019 nella sezione della Consulenza linguistica: *La Cantantessa è una (e gli Studentessi sono solo canzonette)*². D'Achille ripercorre la vicenda della parola in oggetto, *cantantessa*, e ne chiarisce lo statuto, offrendo così la spiegazione più completa sull'origine del suffissato che – come dimostra anche la domanda della lettrice – sortisce alcune perplessità, legate in qualche modo alle polemiche sui femminili di professione.

Il caso di *cantantessa* è peculiare ma offre la sponda per chiarire alcuni procedimenti linguistici sulla formazione dei femminili e sulla loro connotazione:

In passato, è vero, c'è stata una tendenza a formare dei femminili in *-essa* (*brigantessa*, *presidentessa*), anche perché la norma tradizionale prescriveva l'uso del suffisso *-essa* per formare femminili da basi maschili in *-e* (*principe/principessa*, *dottore/dottoressa*), oltre che in *-a* (*poeta/poetessa*). Ma l'uso di questo suffisso, che è stato aggiunto, inutilmente sul piano morfologico, anche a nomi maschili in *-o*, spesso con una decisa connotazione spregiativa o ironica (*medichessa*, *deputatessa*, ecc.), è stato poi considerato discriminatorio nell'ottica del sessismo linguistico. Così, alle forme sopra citate si sono spesso affiancate quelle in cui la distinzione di genere è lasciata all'articolo e alle altre modalità di accordo grammaticale, come *la presidente*, che è da considerare ormai la forma standard³.

La parola è registrata nel dizionario dei *Neologismi Quotidiani* di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle (2003)⁴, nei *Neologismi* della Treccani (2008)⁵ e nell'*Osservatorio neologico della lingua italiana (ONLI)*⁶, con il significato di 'Cantante donna, cantautrice'; con il suffissato ci si riferisce in realtà esclusivamente alla cantautrice siciliana (per questo la *Cantantessa* è *una* nel titolo della consulenza; con *studentessi*, invece, ci si riferisce al titolo di un album del 2008 degli Elio e le storie tese), sebbene si possano reperire alcune occorrenze dell'appellativo riferite ad altre personalità: la maggior parte di esse reperibili in una stessa testata femminile online, con riferimento, per esempio, a Jennifer Lopez⁷; altre presenti in testi narrativi⁸; una apparizione significativa, già segnalata da D'Achille, nel discorso della presidente della Società di Linguistica Italiana (SLI)⁹.

L'origine dell'appellativo deriva invero da uno specifico episodio biografico riportato dalla stessa Consoli:

Fu un errore di un ingegnere del suono sudafricano che voleva dire di stare zitti perché la cantante doveva cantare, ma sembrandogli di rivolgersi a un uomo disse «la cantantessa». Mi piace perché non è un termine serio e non vale come dire «la cantante», quella che sa cantare. Io invece voglio passare come una che canta, una cantantessa appunto, che sta un gradino più sotto¹⁰.

Dal racconto dello stesso episodio che si leggeva nel sito ufficiale della Consoli apprendiamo che i presenti nello studio di registrazione stavano riflettendo – più o meno ironicamente – sul suffisso -essa¹¹:

Tutto successe nel periodo d'incisione, nello studio con l'ingegnere del suono sudafricano Allan Goldberg. Carmen con un suo amico cercava di far capire l'uso del suffisso 'essa' per il femminile. Così fecero un esempio per farglielo capire meglio, prendendo come cavia un cane di nome Mela e gli dissero che in italiano il Cane femmina si chiamava Canessa. Così Allan Goldberg sentendo che Cantante per Carmen suonava male, utilizzò l'appellativo Cantantessa.

In *Cantantessa* l'accezione negativa del suffisso decade, perché si afferma come appellativo autonomistico pur mantenendo la sfumatura di modestia, più o meno retorica, con cui la Consoli vuole presentarsi e definirsi.

Permane un uso negativo del suffissato in alcuni contesti che non fanno specifico riferimento alla Consoli, come, per esempio, in questo brano:

Con una puntata di lancio più appetitosa di un banchetto nuziale, va in onda la nuova edizione dell'ormai caposaldo del sabato sera di casa Mediaset Amici di Maria De Filippi, con tutto il consueto codazzo di creature defilippiane: aspiranti cantanti e cantantesse, candidati ballerine e balleroni, insegnanti più o meno tassidermizzati, capisquadra ripescati nel dimenticatoio catodico, e, soprattutto, giudici, giudici e ancora giudici¹².

Bésame Giuda

Il testo, di cui la Consoli è autrice (lo è di tutte le proprie canzoni), è compreso nell'album *Mediamente isterica*: uscito il 29 ottobre 1998 per Cyclope/Polydor, è stato prodotto da Francesco Virlinzi, ha ricevuto il riconoscimento del Disco d'oro, vendendo circa 80.000 copie; l'album è stato riedito dieci anni dopo, nel 2008 per la Universal, in versione *deluxe* (*Mediamente isterica Deluxe - Anniversary Edition*), con gli stessi arrangiamenti ma ricantata da una Consoli più matura nella voce (cfr. *Wikipedia*). Il titolo dell'album viene proprio dal testo di *Bésame Giuda*, e vince su altre alternative possibili: *Blu di metilene*, *Manuale delle piccole streghe*, *Misto incenso*, *Ingenuità dannata* (che viene sempre dal testo di *Bésame Giuda*), *Eclisse*, *Piccoli ritratti*, *Melodie del sottosuolo* (con chiara allusione a Dostoevskij)¹³.

Tra tutti questi, il titolo che alla fine è stato scelto appare il più significativo. L'album è notevole nella produzione della Consoli, sia per quanto riguarda la musica (per gli arrangiamenti, i campionamenti e i *loop*) sia perché è una galleria di racconti e anche di ritratti femminili: è qui che appare la figura, frutto della fantasia dell'artista, di *Contessa Miseria*, donna che lotta strenuamente contro la fine della giovinezza; o quella della donna del testo di *Geisha*, schiava di un uomo facoltoso; è un album che mette in musica vari dei *cliché* di cui ci ha parlato Francesca De Blasi nella sua introduzione. Il disco ha, inoltre, un forte valore iconico perché nella copertina Carmen Consoli è travestita da sirena

surgelata e impacchettata come un pesce al supermercato (sul retro del disco è presente anche la data di confezionamento e quella di scadenza, il peso e le informazioni nutrizionali e di conservazione); all'interno del disco, la stessa Carmen – ma in versione umana – si aggira tra gli scaffali come a dire “posso anche comprarmi e divorarmi”, secondo un progetto grafico che ha visto la collaborazione di Alberto Bettinetti, ideatore del progetto e con le fotografie di Remo di Gennaro¹⁴.

Il singolo *Bésame Giuda* esce nel 1998 due settimane prima dell'album, in due edizioni che si distinguono per le tracce e per il materiale di confezionamento, ma entrambe mostrano in copertina Carmen Consoli che si fa baciare sulla guancia dal suo doppio (cfr. [Discogs.com](https://www.discogs.com)). L'immagine e il titolo anticipano il tema che è quello del tradimento – non del caso particolare dell'adulterio (come tiene a precisare la stessa Consoli) –, qui incarnato dal traditore per antonomasia, Giuda, e dall'episodio del bacio. Il celebre episodio è stato variamente rappresentato, e sono tanti gli esempi che si potrebbero fare guardando alla storia dell'arte, a partire da quel *Bacio di Giuda* affrescato tra il 1303 e il 1305 da Giotto nelle *Storie di Cristo* che si trovano nella Cappella degli Scrovegni a Padova.

Il verbo spagnolo del titolo *bésame* (ma si trova anche senza accento) se da una parte cita a distanza la canzone del 1940 *Bésame mucho* di Consuelo Velásquez (con la quale nei concerti dal vivo Carmen sfuma e attenua il testo e la musica della sua canzone), dall'altra modifica e gioca con l'espressione cristallizzata *bacio di Giuda* con la quale si indica l'episodio della Passione di Cristo.

Il Giuda consoliano è all'inizio del testo un Giuda tradizionale, che è possibile accostare a quello biblico e anche dantesco: la punizione che Dante riserva a Giuda nel trentaquattresimo canto dell'*Inferno* (vv. 61-63) è infatti la più atroce, maciullato com'è a testa in giù da Lucifero, una sorte simile a quella che la voce narrante della canzone avrebbe probabilmente voluto per il proprio Giuda¹⁵:

“Quell'anima là su c'ha maggior pena”,
disse 'l maestro, “è Giuda Scariotto,
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena”¹⁶.

Evocate le suggestioni del tema, vediamo il testo della canzone. La donna elenca le nefandezze del proprio traditore in un processo di presa di coscienza con una autonarrazione che la mostra – se non risorta come Cristo – almeno *sopravvissuta* al punto di *potersene vantare*:

*Sopravvissuta a quest'ultima prova
in fondo posso vantarmi di essere una donna con la D maiuscola
certamente ho fatto tesoro
dei tuoi insegnamenti
e posso ben dire
di essere una donna con la D maiuscola
di essere una donna con le carte in regola*

La riappropriazione di sé stessa come donna passa dalla capitalizzazione dell'iniziale di *Donna*, che ha valore accrescitivo (moralmente) ed enfatico; lo stesso di formule come “la Storia con la S maiuscola” e via dicendo. Il verso è ripetuto e rafforzato da una variante che esprime lo stesso concetto “con le carte in regola”, locuzione che passa dal lessico burocratico al linguaggio corrente (*carta* ‘documento’).

Il tono del testo assume note ironiche e dipinge una donna che cerca di autoconvincersi ma che poi cede al rimprovero di sé stessa: “D come dannata ingenua” ripete nel *refrain*, e lì la stessa *D* di *Donna* individua, sfruttando l'espedito dell'alfabeto telefonico (in altre parole lo stesso della *D* di

Domodossola, esempio diventato famoso grazie a un noto programma condotto da Mike Bongiorno), è una donna ingannata e vittima di “raggiro”. Anche *dannata* contiene entrambe le accezioni possibili, sia di ‘condannata’ ma anche di semplice rafforzativo, svuotato semanticamente, per accompagnare il sostantivo *ingenua* ‘privo di malizia’.

Le mistificazioni del Giuda in questione (chiunque esso sia) sono elencate sfruttando verbi e sostantivi dal forte impatto semantico e fonosimbolico, come *tramare* ‘tessere inganni’, *strisciare* ‘comportarsi in modo degradante e servile’ e *raggiro* ‘inganno costruito a scapito della buona fede altrui’, di cui si nota la presenza reiterata della vibrante anche nei gruppi consonantici *tr-* e *str-*.

Nella seconda parte del testo si esplicita la dannazione a cui è costretta la donna che chiede al suo Giuda di baciarla *ancora*, come se non potesse fare a meno dell’inganno, o come se qui il Giuda biblico e dantesco cedesse il passo a quello del testo apocrifo del *Vangelo di Giuda*, secondo il quale l’Iscriota, da tredicesimo apostolo, non tradisce ma piuttosto asseconda la volontà di Cristo in modo da permetterne la morte, e quindi la resurrezione (prospettiva ampiamente usufruita in letteratura e musica; porto due esempi a me noti: il controverso romanzo di Nikos Kazantzakis, *L’ultima tentazione*, 1960 e la canzone di Bob Dylan, *With God on our side*, nell’album *The Tymes They Are a-Changin’*, 1964, Columbia records).

Quando la donna si presenta consapevole, di sé stessa e dell’inganno perpetrato a sue spese si definisce “una Donna con la D maiuscola” e “mediamente isterica”.

Ma lasciamo la parola all’autrice che così commenta il proprio testo:

È una canzone sul tradimento, un grande tradimento: uno di quelli che ti segnano per moltissimi anni e forse per tutta la vita. Da un lato lascia emergere l’ironia, vedi “Giuda baciami ancora” o la trasformazione finale in *Bésame mucho*, e dall’altro è una specie di autocritica accusatoria per essere stata tanto ingenua da incappare in una così enorme frode. Oggi come oggi non ha poi importanza chi fosse il Giuda a cui mi riferivo o se il tradimento fosse avvenuto proprio nei termini in cui, sdegnata, lo vedevo: conta, invece, che il pezzo esprima alla perfezione lo stato d’animo di una persona raggiata, che prova rabbia ma che comunque fa tesoro dell’esperienza negativa. E che quindi cresce (“Sopravvissuta a quest’ultima prova / In fondo posso vantarmi / Di essere una donna con la D maiuscola”) pur diventando più cinica. Il Per quanto tempo hai strisciato tra le mie lenzuola” non va interpretato alla lettera, il sesso non c’entra nulla: per me le lenzuola simboleggiano l’intimità in senso lato, al punto che mi capita di portarmene di mie anche in hotel. L’ho scelta come prima traccia perché l’inganno, assieme alla conseguente disillusione, è il tema che domina l’intero album¹⁷.

Mediamente isterica

Soffermiamoci a questo punto sull’aggettivo *isterico*, che non a caso è presente in sintagma con l’avverbio *mediamente* in funzione di attenuazione.

Tale attenuazione appare necessaria alla Cantantessa che, riflettendo sull’isteria, la intende non solo come condizione femminile, per quanto parta dal dato fisiologico della crisi premestruale, ma più ampio, attribuendo un senso generale di subbuglio, come si legge **nel suo sito**:

Mediamente isterica è un altro stato d’animo, ma non contraddittorio come per *Confusa e felice*. L’idea è venuta dalla settimana che precede il ciclo, in cui lo scompenso ormonale agisce sul sistema nervoso di noi donne e provoca una fase depressiva durante la quale non siamo molto padrone delle nostre reazioni.

L'aggettivo è registrato nei *Vocabolari della Crusca* a partire dall'impressione del 1691, cioè la Terza Crusca¹⁸, consultabile, insieme alle altre impressioni, anche in modalità sinottica, al sito della *Lessicografia della Crusca in rete*. Il lemma presenta una definizione neutra, ed è esemplificato da un testo tecnico di argomento, per così dire, medico¹⁹.

La storia dell'isteria ha una ricaduta evidente sulle accezioni negative con cui ancora si usano il sostantivo o l'aggettivo perlopiù riferiti alla donna. Riassumendo, dopo Ippocrate la natura dell'isteria

cominciò a essere studiata con indirizzo scientifico solo nel 17° sec., quando C. Lepois per primo la mise in rapporto con il sistema nervoso e T. Sydenham sostenne l'importanza dell'emozione nella genesi delle sue manifestazioni e ne escluse la genesi uterina, notando che l'i. può svilupparsi anche nel sesso maschile" (Treccani, *Enciclopedia*, s.v. isteria)

Alla stessa conclusione, che esclude l'ipotesi uterina, giungono successivamente anche le scuole di psichiatria a indirizzo medico.

Torniamo ai vocabolari: per una ricostruzione storico-linguistica, si mostra sempre utile la consultazione del *Dizionario della Lingua Italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini uscito nel 1861 e disponibile dal 2015 [anche in versione online](#). Questo vocabolario ha come caratteristica più peculiare e notoria quella di restituirci i giudizi del suo autore principale, Niccolò Tommaseo. Proprio per questa caratteristica, e visto una generale misoginia che trapela più o meno consapevolmente da altre definizioni, oltre naturalmente alla percezione dell'epoca, non stupirà che alla definizione di *isteria* si legge che si tratta di una malattia "a cui vanno sovente soggette le donne".

Guardando al corpus esaustivo dei testi della Consoli si ricava che l'aggettivo è utilizzato altre tre volte nel brano *La dolce attesa* dell'album *Eva contro Eva* del 2006, altro lavoro in cui, a partire dal titolo, emergono varie figure femminili. Nel brano in questione si parla di una gravidanza isterica, indotta nella protagonista da pressioni sociali esterne, da chi ritiene che la donna possa realizzarsi soltanto nell'esperienza della maternità.

*Al terzo mese di gravidanza isterica
Già sul viso i morbidi tratti di maternità
Diceva Maddalena sarebbe un nome particolare insieme a Sofia
Nel caso fosse maschio Vincenzo Maria
Al sesto mese di gravidanza isterica
Tutti ritennero fosse opportuno non scomodare la verità
Insidiati dai rimorsi per averle dato il tormento
Finché desse alla luce una creatura entro l'età feconda*

*Mentre aspettava il lieto evento
Che mai avrebbe avuto luogo
Comprava abiti premaman e una culla di legno
Come quelle di una volta
Le si leggeva in faccia smisurata felicità
Per la dolce attesa*

*Al nono mese di gravidanza isterica
Tutti mantennero la messa in scena invariata per viltà
Sarebbe stata questione di giorni ed avrebbe chiarito da se
L'increscioso equivoco di cui era la sola ed unica artefice*

Il significato di *isterico* nell'espressione *mediamente isterica* di *Bésame Giuda* è più neutro e più vicino al senso comune registrato nei vocabolari moderni dell'italiano contemporaneo. Così per esempio nel Treccani e nel *Grande Dizionario dell'italiano* di Tullio De Mauro (GRADIT), disponibile anche in una versione online sul sito della rivista "Internazionale" come *Nuovo De Mauro*. Il GRADIT, in particolare, e come caratteristica distintiva, offre una classificazione fatta su base statistica che organizza i significati in base al loro ambito d'uso, che nel caso di *isterico* sono quello tecnico (TS = testi specialistici) e quello comune (CO = comune).

Per concludere. La donna consoliiana *mediamente isterica* emerge come una figura multiforme, o almeno duplice, debole e volubile, ma anche forte e consapevole al punto di smascherare il suo carnefice e la sua condizione pur rischiando, allo stesso tempo, di rimanere impantanata in essa. Sicuramente l'aggettivo *isterica* non va letto con valore negativo anche in forza dell'avverbio e della sua funzione attenuativa. La donna *mediamente isterica* è una donna ancora *confusa* (come lo è quella di *Confusa e felice*), in subbuglio ormonale, ma con moderazione, *mediamente*, in una condizione condivisa e indipendente dal sesso di chi la vive. Quello femminile è "un punto di vista" dice la Consoli:

Chi pensa che dai miei testi emerga un odio, una collera immensa nei confronti degli uomini, sbaglia. Parto spesso da un punto di vista femminile perché mi viene più facile descrivere determinati dettagli, mi sembra di essere più credibile. Contessa miseria è Dorian Gray, ma a Oscar Wilde veniva probabilmente più spontaneo rapportarsi con la vanità maschile

Bésame giuda sembra veicolare un messaggio che dalla condizione di *una* donna – per quanto "con la D maiuscola" – possa valere per le donne (tutte maiuscole) e per tutti. Femminile sì – dunque – ma anche plurale e universale.

Note:

1. Si vedano almeno Giuseppe Antonelli, *Ma cosa vuoi che sia una canzone. Mezzo secolo di italiano cantato*, Bologna, il Mulino, 2010; Roberto Sottile, *Dialetto e canzone. Uno sguardo sulla Sicilia di oggi*, Firenze, Cesati, 2018; Silvia Piras, "Vorrei dire due parole". *Analisi lessicale e stilistica della lingua delle canzoni di Carmen Consoli*, Tesi di Laurea, Università di Cagliari, Rel. Rita Fresu, a.a. 2007/2008 (ringrazio Silvia Piras e Rita Fresu per avermi agevolato la lettura della tesi inedita). Per i principali riferimenti bibliografici sulla lingua della canzone rimando agli studi già evocati nei contributi di Chiara Murru e Francesca Cialdini in questo stesso numero. Ringrazio Francesca Tiselli per il proficuo scambio di idee (e non solo) sulla Cantantessa.
2. "C.A., da Cagliari, ci chiede «se è lecito utilizzare la parola cantantessa, [...] ritenendo che la parola cantante sia sostantivo maschile e femminile»"; cfr. Paolo D'Achille, *La Cantantessa è una (e gli studentessi sono solo canzonette)*, ora anche in "Italiano digitale", VII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 13-15.
3. Ivi, p. 13.
4. Giovanni Adamo e Valeria Della Valle, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003* Firenze, Olschki, 2003, s.v., p. 222 con esemplificazione: "Con *Per niente stanca*, una rabbiosa canzone sull'Aids, si è aperto il concerto della cantautrice («cantantessa», come si definisce lei ironicamente) catanese [Carmen Consoli] che si è esibita di fronte a una platea entusiasta, in larga maggioranza diciottenni e ventenni" ("Corriere della sera", 13 marzo 1999, p. 52, Spettacoli).

5. *Il Vocabolario Treccani. Neologismi. Parole nuove dai giornali*, Roma, Istituto Enciclopedico Treccani, 2008, secondo i quali la prima apparizione si trova in Gloria Pozzi, “Noi giovani siciliani con il rock contro la mafia”, “Corriere della sera”, 23 maggio 1997, p. 35, Spettacoli.
6. Banca dati dell'Istituto per il lessico intellettuale europeo e storia delle idee (Iliesi) del CNR *ONLI, Osservatorio neologico della lingua italiana*.
7. Si tratta della rivista *marieclaire.com*, per esempio nell'articolo *Il tubino di Jennifer Lopez fa evaporare le cifre sulla carta d'identità* del 19 novembre 2019 si legge: “Imprenditrice, cantantessa, attrice, JLo ha poi raccontato la news forse più curiosa sulla sua partecipazione al film *Hustlers*” e così in altri articoli, in riferimento, per esempio, a Céline Dion. L'uso appare dunque circoscritto, imputabile allo stile dei redattori della rivista, e estensivo rispetto all'uso antonomastico riferito a Carmen Consoli.
8. Da *GoogleBooks* ricavo le seguenti attestazioni: 1) Matteo Carletti, *Storie vere inventate. Goliardici racconti*, 2012: “C'era una Volta, nell'Africa più misteriosa, una formichina che covava un grande sogno. Divenire una cantantessa”; 2) Stella Pulpo, *Fai uno squillo quando arrivi*, 2017: “Apprendo così che questa sera c'è un concerto di una cantantessa reggae di cui ignoro l'esistenza e che vanno TUTTI”.
9. “[...] vorrei essere chiamata «la presidente», come da anni suggeriscono le Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Sono ben consapevole che gli usi linguistici privati e informali non si impongono per legge, ma mi fa piacere rispondere a chi mi chiede la mia preferenza. Chi trova strana la formula «la presidente» si chieda: Mina è «un cantante» o «una cantantessa»? Molti auguri di buon lavoro e di buon anno dalla vostra nuova presidente”. (Anna M. Thornton, Presidente della SLI, nel Bollettino, XXXIV, 2015, 2; cito da D'Achille, *La Cantantessa*, cit., p. 14).
10. Gianni Bonina, *Carmen Consoli, ritorno in Sicilia: “È tempo di dire grazie alla mia terra”*, in *palermo.repubblica.it*, 9 marzo 2015.
11. Il brano è citato da D'Achille, *La Cantantessa*, cit., p. 13 (non è più reperibile nel sito ufficiale della Consoli, www.carmenconsoli.it), a cui rimando anche per i valori del suffisso -essa riassunti dallo studioso nel suo contributo.
12. Cito dalla banca dati *ONLI, Osservatorio neologico della lingua italiana*, cit. (l'articolo è apparso nel “Sole 24 Ore”, 10 aprile 2016, p. 42, Domenica).
13. Si veda Elena Raugé, *Carmen Consoli, Fedele a se stessa*, Roma, Arcana, 2010.
14. *Ibidem*.
15. Non sono rari i riferimenti letterari nella produzione della Consoli, dal mito classico alla letteratura più moderna; due esempi per i due estremi: da una parte Orfeo e Euridice nel testo di *Orfeo* (2000), mito rivisitato con lieto fine; dall'altra *La lunga vita di Marianna Ucrìa* di Dacia Maraini che influenza la composizione di *Sulla mia pelle* (1996, su cui cfr. anche Dario Accolla, *Mito e regionalità nell'onomastica di Carmen Consoli*, in “Il nome nel testo”, XIV, 2012, pp. 141-150: 144). Per quanto riguarda il caso specifico di Dante, il poema dantesco è spesso evocato dalla Cantantessa nelle sue interviste; tra tutte mi pare particolarmente significativa questa dichiarazione: “A scuola quando dovevo imparare a memoria la «Divina Commedia», la trasformavo in una canzoncina: «Nel mezzo del cammin di nostra vita, mi ritrovai per una selva oscura...» (recita i versi canticchiando, ndr)” in Luca Castelli, *La Carmen Consoli rigenerata: “Il mio amore non è più di plastica”*, in “Corriere Torino”, 1 luglio 2019.

16. Il testo è quello di Petrocchi (a parte il *su* che l'editore accenta nella sua edizione): Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994, voll. 2-4 (prima ediz.: Milano, Mondadori, 1966-1967), p. 590. Gli altri due traditori, Bruto e Cassio, hanno "il capo di sotto" (*Inf.* XXXIV, v. 64). Giuda è l'apostolo traditore come narra il Vangelo (*Matth.* 26, 14-6): "Egli sta nella bocca centrale di Lucifero, come il peggiore non solo dei traditori, ma di tutti i dannati dell'inferno. Di lui tuttavia Dante dice solo il nome, senza alcun commento. Quasi che a tale colpa e a tale nome nulla fosse possibile aggiungere" (cito dal commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno*, Milano, Mondadori, 1991, nota 62, vv. 61-63, p. 1018).

17. Federico Guglielmi, *Quello che sento. Il mondo, i pensieri, la musica di Carmen Consoli*, Firenze, Giunti, 2001 (seconda ed. 2006), p. 150.

18. Consultabile, insieme alle altre impressioni, anche in modalità sinottica, al sito della *Lessicografia della Crusca in rete*.

19. Si tratta del cosiddetto *Libro della cura delle malattie* attribuito al volgarizzatore Zuccherò Bencivenni, che è probabilmente una fonte fantasma, frutto delle falsificazioni di Francesco Redi, su cui si veda Guglielmo Volpi, *Le falsificazioni di Francesco Redi nel "Vocabolario della Crusca"*, in "Atti della R. Accademia della Crusca per la lingua d'Italia", a.a. 1915-1916, in particolare pp. 73-76, Antje Bielfeld, *Methoden der Belegsammlung für das "Vocabolario della Crusca"*, Tübingen, Max Niemeyer, 1996, a p. 185, ma anche Rossella Mosti, *I falsi del Redi visti dal cantiere del "Tesoro della Lingua italiana delle Origini"*, in "Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano", XIII, 2008, pp. 381-97 e altra bibliografia ivi citata.

Cita come:

Veronica Ricotta, *"Una donna con la D maiuscola". Analisi di Bésame Giuda di Carmen Consoli*, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3163

Copyright 2019 Accademia della Crusca

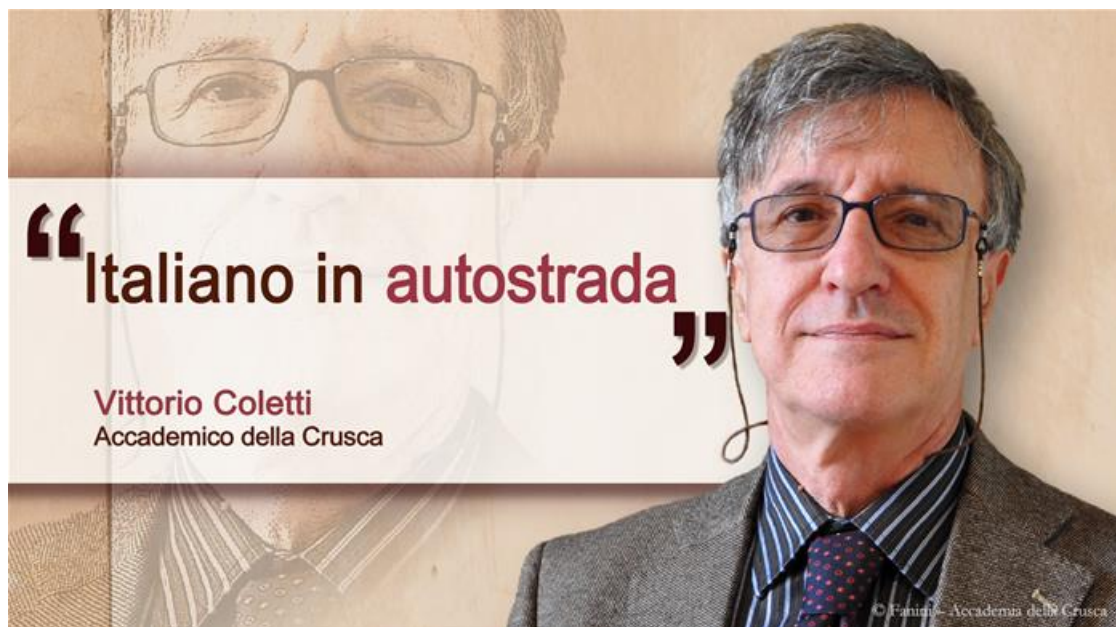
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Italiano in autostrada

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2019

Ottobre 2019



Chi viaggia in autostrada è continuamente informato o avvisato da messaggi sui grandi display telematici. Uno dei più frequenti, da ultimo, è quello che ammonisce (si suppone che il senso sia un monito, un avvertimento) che è in corso un controllo. In genere si vede scritto: “Controllo elusione (pagamento) pedaggio” o anche “Controllo mancato (pagamento) pedaggio” o anche “Accertamenti mancato pedaggio”. Evidentemente i comunicatori dei concessionari delle autostrade non sanno che non si controlla l’assenza di qualcosa, ma la sua presenza. Il controllo accerta l’osservanza di norme; la sanzione della loro inosservanza ne è la conseguenza. Il controllore verifica il possesso del biglietto e punisce la sua mancanza, non il contrario! A rigore, il “controllo o accertamento (del) mancato (pagamento del) pedaggio” dovrebbe significare che si verifica se davvero non lo si è pagato e comportare che si sanziona chi lo ha fatto! Se si vuole parlare della mancanza o dell’elusione del pedaggio si dovrebbe scrivere: “Controlli o Accertamenti antielusione (del) pedaggio”. Ma è molto più semplice: “Controlli pagamento (del) pedaggio”.

È solo un’imprecisione l’avviso che ci si sta per avviare, nel senso di marcia che si percorre, verso un tratto di autostrada ridotta a una sola corsia, essendo chiusa l’altra per lavori o altro: “Carreggiata unica”. In realtà, poiché la carreggiata è tutta la strada (a due o tre corsie) in una data direzione di marcia, unica è la corsia cui ci si immette. La carreggiata è ridotta. Ma in autostrada si confonde spesso la carreggiata, che è la sezione del tracciato che va in una delle due direzioni, con la corsia, che è una parte della carreggiata. È vero che carreggiata può stare anche per corsia; essere cioè, come scrive il **GRADIT**: “ciascuno dei due settori corrispondenti a opposti sensi di marcia in cui può essere divisa (una strada)”, ma questo vale per le vie a doppio senso di marcia, cioè appunto a carreggiata unica. In autostrada, quasi ovunque a tracciati separati a seconda delle due direzioni, *carreggiata* indica quello di uno dei due sensi di marcia ed è perlopiù individuata con i punti cardinali (carreggiata sud, ovest ecc.). Quando lavori o altro riducono una carreggiata a due corsie, eliminandone una, la corsia

che resta è l'unica. Diverso il caso in cui su una sola carreggiata si procede nei due sensi opposti, uno per corsia: in questo caso è corretto “carreggiata unica”; ma va forse meglio “carreggiata a doppio senso di marcia”.

Più grave l'imprecisione frequentissima dell'avviso di “Scambio di carreggiata”, quando si sta per essere devianti su una corsia della carreggiata opposta. In tal caso non si tratta di *scambio*, ma di *cambio*. Se fosse uno *scambio* noi ci prenderemmo la carreggiata di chi va in senso contrario al nostro e daremmo loro la nostra! *Scambio* è un *cambio* reciproco. È vero che nel lessico ferroviario *scambio* è il nome del congegno che regola la semplice deviazione da un binario all'altro. Ma in ferrovia è un tecnicismo in uso da fine Ottocento e, per di più, c'è reciprocità tra i due binari e sensi di marcia, che sono fissati in maniera preferenziale (i treni procedono in Italia, di norma, all'inglese, tenendo la sinistra) ma non imm modificabile (le linee sono spesso oggi “banalizzate”, cioè i treni possono percorrere indifferente mente uno stesso binario, a prescindere dal senso di marcia); mentre in autostrada no, o solo eccezionalmente. Quella s, dunque, è decisamente di troppo. In autostrada è bene rispettare, oltre i limiti di velocità, anche l'italiano.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Italiano in autostrada*, “Italiano digitale”, 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3266

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

NOTIZIE | ARTICOLO GRATUITO

Notizie dall'Accademia

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2019

La Piazza delle lingue 2019

Quello del 2019 è stato un autunno ricco di iniziative per l'Accademia. Prima fra tutte, **La Piazza delle lingue 2019**: giunto alla dodicesima edizione, l'immane appuntamento del nostro calendario ha avuto il titolo *Lingua italiana, ingegno e ingegneri*, e come negli ultimi anni, è stato organizzato grazie al sostegno di UniCoop Firenze.

Già durante l'attesa dell'inizio della Piazza 2019, le prime quattro domeniche di ottobre la Crusca ha aperto le porte della propria sede ai soci UniCoop Firenze: in occasione di questi incontri gli interessati hanno potuto esplorare gli ambienti della Villa medicea di Castello per conoscere da vicino la storia e il contributo che, dalla sua fondazione (1582-83) fino ai giorni nostri, l'Accademia ha dato alla codificazione e alla diffusione della lingua italiana.

In linea con il tema della Piazza 2019, la prestigiosa Sala delle Pale all'interno della Villa di Castello ha ospitato una **mostra temporanea** con il proposito di far luce sul complesso rapporto che lega Leonardo e Galileo (il primo protagonista della Piazza di quest'anno) alla nostra lingua, in particolare in relazione al lessico scientifico. Oltre ad alcuni preziosi esemplari quattro-cinquecenteschi di opere note a Leonardo e ad alcune prime edizioni delle opere di Galileo, l'esposizione, visibile fino al 9 novembre, ha riunito riproduzioni di alcune macchine leonardiane (realizzate da **Artes Mechanicae**) e del celebre cannocchiale di Galileo (in prestito dal Museo Galileo di Firenze).

Le giornate della Piazza delle lingue si sono svolte a fine ottobre (30-31 ottobre) grazie alla collaborazione dell'Accademia con l'Istituto degli Innocenti e il Museo Galileo di Firenze, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e il patrocinio del Comune di Firenze, della Città Metropolitana di Firenze, del Comune di Vinci e della Regione Toscana. Nell'anno centenario della morte di Leonardo (1519-2019), la manifestazione ha voluto ospitare al suo interno un convegno a lui dedicato, *Leonardo. La scrittura infinita, e accompagnarla, come di consueto, con spettacoli teatrali e concerti a tema*.

Segnaliamo in particolare che nel contesto della Piazza, lunedì 28 ottobre il presidente dell'Accademia Claudio Marazzini e la presidente dell'Istituto degli Innocenti di Firenze, Maria Grazia Giuffrida, **hanno firmato un accordo di collaborazione** tra i rispettivi Enti con lo scopo di promuovere la cultura e i diritti dell'infanzia, dell'adolescenza e delle donne attraverso la realizzazione di attività di studio, ricerca e divulgazione.

Sabato 9 novembre, a conclusione della Piazza, la villa di Castello ha ospitato l'incontro **La scienza di Leonardo, tra disegni e parole**, tenuto da Barbara Fanini, storica della lingua e collaboratrice dell'Accademia. In occasione dell'incontro, i partecipanti hanno avuto la possibilità di visitare la villa medicea e la mostra dedicata a Leonardo e Galileo.

La vita in Accademia

Già a partire da ottobre, la villa di Castello ha iniziato ad accogliere numerose iniziative. Ricordiamo l'incontro *«Una Donna con la D maiuscola»*. **Percorsi tra parole e musica** (5 ottobre), inserito nel contesto dell'*Eredità delle Donne*, il festival che si è svolto a Firenze, ormai per il secondo anno consecutivo, per

celebrare le donne che con le loro attività di scrittrici, scienziate, artiste, attrici, filosofe, pensatrici hanno contribuito a rendere grande e unico il patrimonio culturale italiano. L'incontro proposto dall'Accademia si è inserito all'interno di un programma ricco di spettacoli, conferenze, incontri e iniziative di vario genere, proponendosi di riflettere sull'*Eredità di Franca Agno*, celebre studiosa della letteratura antica e dantista, e sulla rappresentazione linguistica della donna nella canzone. L'incontro è stato curato da alcune studiose che collaborano con la Crusca (Elisabetta Benucci, Caterina Canneti, Francesca Cialdini, Francesca De Blasi, Stefania Iannizzotto, Chiara Murru, Veronica Ricotta) ed è stato coordinato dall'accademica Giovanna Frosini (gli interventi sono pubblicati nella sezione "Articoli").

Lunedì 4 novembre 2019 il Collegio degli Accademici, riunito in seduta straordinaria, **ha nominato 13 nuovi accademici corrispondenti**, 9 italiani e 4 stranieri, così da risultare ora composto da 89 membri. I nuovi corrispondenti italiani sono Emanuele Banfi, Gabriella Cartago, Lorenzo Coveri, Antonio Daniele, Valeria Della Valle, Claudio Giovanardi, Riccardo Gualdo, Sabatina Matarrese, Raffaele Simone; gli esteri Angela Ferrari, Martin Maiden, Elton Prifti e Michel Zink.

Pochi giorni dopo, la villa ha ospitato una giornata del convegno internazionale *A Princely Education. Cosimo III de' Medici's travels through the Netherlands: global ambitions and local contexts* (6-8 novembre 2019), organizzato dall'Istituto Universitario Olandese di Storia dell'Arte: vi hanno partecipato, tra i molti studiosi di discipline storiche, letterarie e artistiche, gli accademici della Crusca Paolo D'Achille e Giovanna Frosini.

Ricordiamo anche le **giornate ASLI per i dottorandi di discipline linguistiche e storico-linguistiche**, ospitate dalla Crusca alla villa di Castello il 21-23 novembre. Erano presenti gli accademici Riccardo Gualdo, Pär Larson, Paola Manni e il presidente Claudio Marazzini.

Il 17 dicembre è stata invece la volta di un evento squisitamente "cruscante": lo svolgimento della **Quarta Tornata accademica 2019, dedicata all'AGLIO** (Atlante Grammaticale della Lingua Italiana delle Origini). Il progetto è stato presentato da Marcello Barbato e Vittorio Formentin.

In Accademia sono stati ospitati anche due corsi: innanzitutto lo **Stage di formazione LEI**, organizzato nell'ambito della **convenzione fra L'Accademia della Crusca e il Lessico Etimologico Italiano (LEI)**. I partecipanti al corso erano stati selezionati grazie a un concorso bandito a luglio 2019: lo scopo del seminario è stato, come ogni anno, quello di formare esperti lessicografi in grado di collaborare all'impresa lessicografica storico-etimologica svolta dalla redazione di Saarbrücken. Dal 2 al 6 dicembre i 12 laureati selezionati hanno potuto beneficiare delle lezioni di Wolfgang Schweickard, Elton Prifti, Marcello Aprile, Thomas Hohnerlein-Buchinger. Ha partecipato ai lavori anche l'accademica Giovanna Frosini.

Il secondo corso, *Strumenti per la didattica dell'italiano: dizionari e risorse in rete* (2 dicembre), era invece destinato agli insegnanti della scuola primaria, ai docenti di lettere della scuola secondaria di 1° grado e ai docenti di lingua italiana della scuola secondaria di 2° grado. Hanno partecipato gli accademici Vittorio Coletti, Paolo D'Achille, Carla Marellò, e le collaboratrici dell'Accademia Sara Cencetti, Valeria Saura e Raffaella Setti.

L'Accademia della Crusca nel mondo

Ormai dal 2001, la rete culturale e diplomatica della Farnesina organizza ogni anno, nella terza settimana di ottobre, la Settimana della Lingua Italiana nel Mondo: un evento di promozione dell'italiano come grande lingua di cultura classica e contemporanea, che a ogni edizione si rinnova nel

tema promuovendo in tutto il mondo un fitto programma di conferenze, mostre e spettacoli, incontri con scrittori, intellettuali, studiosi, artisti. Nell'organizzazione dell'evento affiancano il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale l'Accademia della Crusca e, all'estero, gli Istituti Italiani di Cultura, i Consolati italiani, le cattedre di Italianistica attive presso le varie Università, i Comitati della Società Dante Alighieri e altre associazioni di italiani all'estero, sotto l'alto Patronato del Presidente della Repubblica. Il tema scelto per la Diciottesima edizione della Settimana è stato *L'italiano sul Palcoscenico* (21-27 ottobre 2019).

In questa occasione, l'Accademia ha pubblicato e distribuito un libro in formato elettronico, com'è ormai sua consuetudine da anni. Il volume è curato dagli accademici della Crusca Nicola de Blasi e Pietro Trifone, e contiene, oltre che quelli dei curatori, i saggi di Ivano Paccagnella, Claudio Giovanardi, Tobia Zanon, Daniela Goldin Folenà, Luca D'Onghia, Ilaria Bonomi, Vittorio Coletti, Sergio Lubello, Nicola De Blasi, Stefania Stefanelli, Stefano Telve, Andrea Felici, Paolo D'Achille e Domenico Proietti. Il libro ha potuto essere scaricato gratuitamente durante tutta la Diciannovesima Settimana della lingua italiana nel mondo (21-27 ottobre 2019), ed è attualmente disponibile sul sito goWare.

Segnaliamo anche la collaborazione della Crusca nella realizzazione di *Italoellenica 2019* (Atene, 1 novembre) convegno svoltosi sotto l'organizzazione dell'Università Nazionale Capodistriana e con il sostegno, oltre che dell'Accademia, dell'Ambasciata d'Italia. Al convegno hanno partecipato gli accademici Luca Serianni, Matthias Heinz (che hanno parlato dell'OIM - Osservatorio degli Italianismi nel mondo, uno dei progetti strategici dell'Accademia della Crusca) e Giuseppe Brincat. In occasione del convegno l'Università Capodistriana ha insignito l'Accademico Luca Serianni della laurea *honoris causa*: il conferimento è stato celebrato con la prolusione *La presenza del greco classico nella poesia italiana* (Atene, 31 ottobre 2019).

Le collaborazioni divulgative

Nel contesto dell'ormai roduta collaborazione con UniCoop Firenze, nel corso dell'autunno sono proseguiti i corsi organizzati dalla Crusca a beneficio di tutti i soci interessati. Gli incontri si sono svolti nelle sedi Soci di Firenze, Empoli, Lucca e Siena, coinvolgendo esperti linguisti collaboratori dell'Accademia (Marco Biffi, Miriam Di Carlo, Stefania Iannizzotto, Verga Gheno, Matilde Paoli) e sono stati dedicati all'attività di Consulenza linguistica (*I dubbi linguistici e gli strumenti per risolverli*) e alla lingua della rete (*L'Accademia della Crusca e i nuovi media. Le parole dell'era digitale*).

Sotto il coordinamento della Fondazione culturale fiorentina Niels Stensen, invece, l'Accademia ha partecipato al Ciclo di incontri interdisciplinari *Il tempo e l'eterno. Le parole, i concetti e i significati*. Durante i quattro pomeriggi previsti, i rappresentanti della Crusca hanno affiancato esperti di varie discipline (filosofi, letterati, matematici e scienziati) e presentato riflessioni di natura linguistica sul tema ogni volta trattato. Gli incontri, aperti a tutti, si sono svolti il 9 novembre (Marco Biffi, *Infinito*), il 30 novembre (Sara Giovine, *Eterno ed eternità*), il 23 novembre (Francesca Cialdini, *Storia*), il 13 novembre (Miriam Di Carlo, *Misura*).

L'attività del presidente

Segnaliamo alcuni dei convegni a cui ha preso parte il presidente dell'Accademia. Quello organizzato dal MIBACT e dall'Università del Piemonte Orientale *Da Novara all'Italia. Carlo Negroni (1819-1896) nel bicentenario della nascita* (Novara, 11 ottobre 2019), la VI Conferenza nazionale AICI *Italia è Cultura. Istituti e politica culturale* (Firenze, 7-9 novembre) organizzata in collaborazione con la

Direzione Generale Biblioteche e Istituti Culturali e la Fondazione Circolo Rosselli, e il convegno *Le carte segrete degli scienziati scrittori. Burzio, Gadda, Sinisgalli, Primo Levi e altri eredi di Leonardo da Vinci* (Torino 8 novembre), della Fondazione "Filippo Burzio". Ricordiamo anche due occasioni scientifiche dedicate alla memoria di Giuseppe Baretto: il convegno *Giuseppe Baretto scrittore europeo* (Torino, 5-6 dicembre), diretto dall'Accademia delle Scienze di Torino con il patrocinio dell'Università degli Studi di Torino, del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino e dell'Università Italo-Francese, e il convegno internazionale *Giuseppe Baretto, i fratelli Verri, Cesare Beccaria, e i periodici del Settecento. Lingua e storia* (Milano, 12-13 dicembre), per il quale la Crusca ha partecipato all'organizzazione, insieme con l'Università degli Studi di Milano, il Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Trecentenario della Nascita di Giuseppe Baretto e il Centro di ricerca Skribotablo. In quest'ultima occasione era presente anche l'accademica Gabriella Alfieri.

L'Accademia per tutti

Di Claudio Marazzini segnaliamo infine la partecipazione all'iniziativa editoriale della "Repubblica", che dal 17 ottobre al 22 novembre ha reso disponibile in edicola il volume *Elogio dell'italiano. Amiamo e salviamo la nostra lingua*, da lui firmato e corredato della prefazione di Michele Serra.

In occasione della Settimana di studi danteschi *Ma misi me per l'alto mare aperto* (Palermo, 21-25 ottobre) organizzata dall'Università degli Studi di Palermo, nel mezzo della ricca serie di incontri e spettacoli previsti dal programma, il Comune di Palermo nella persona del sindaco Leoluca Orlando ha conferito la cittadinanza onoraria a Francesco Sabatini, presidente onorario dell'Accademia della Crusca.

Ricordiamo infine, al termine di questa lunga panoramica di eventi, che la Crusca in questo autunno 2019 ha anche completamente rinnovato il suo sito web. Potete visitarlo, beneficiando di tutti gli strumenti che fornisce, finalmente in versione adattiva e responsiva al solito indirizzo: www.accademiadellacrusca.it.

Cita come:

Notizie dall'Accademia, "Italiano digitale", 2019, XI, 2019/4 (ottobre-dicembre)

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2019

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.

- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999, 6 voll.; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007 + 1 penna usb; seconda edizione, 8 voll., 2007. edizione in CD-Rom, 2000.
- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
- Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- *l'Etimologico*: Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
- Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
- PTLLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*,

- Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
 - Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
 - Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
 - Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
 - Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
 - Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1989.
 - Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
 - Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
 - Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (il Tommaseo, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
 - VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
 - VELI: *VELI. Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
 - *Vocabolario Treccani* 1997: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, 5 voll. + 1 cd-rom.
 - *Vocabolario Treccani* 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
 - *Vocabolario Treccani* 2014: *Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
 - *Vocabolario Treccani* 2017: *Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
 - VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
 - Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
 - Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
 - Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
 - Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.

- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.